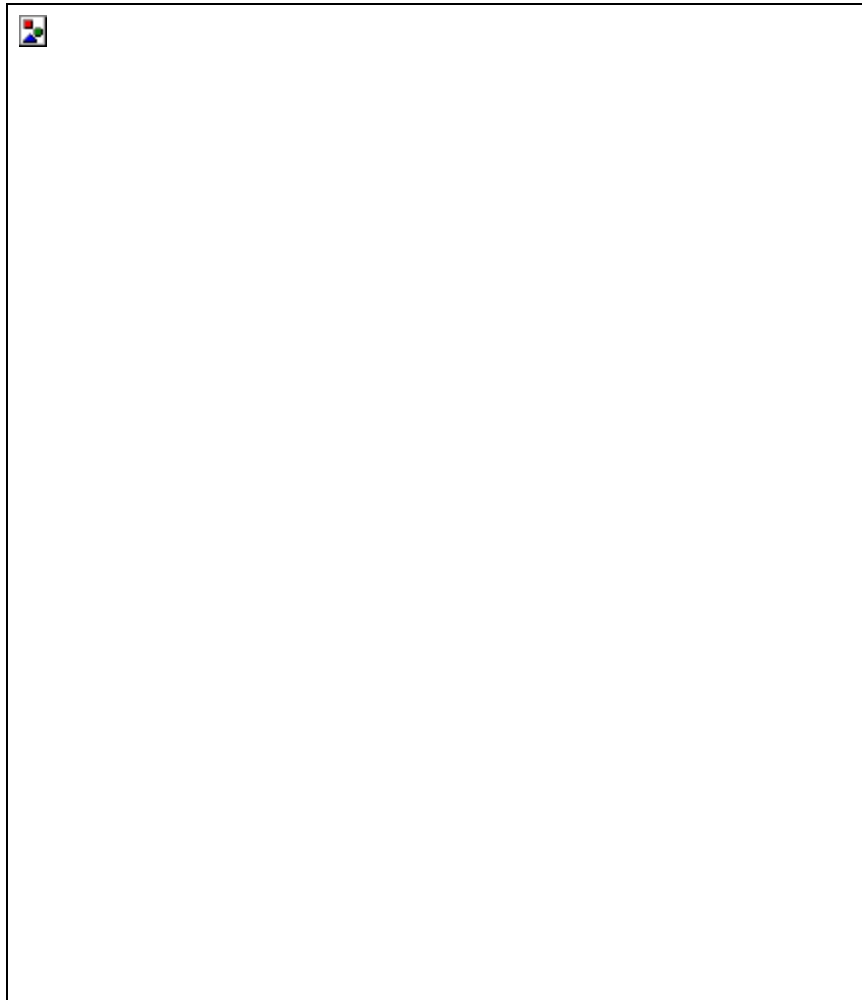


**Pierre Noël de la Houssaye**

# **L'EVOCAZIONE DI ARSINOE**

**regina d'Egitto**



frammento del volto di una statua di calcare scoperto negli ultimi anni a El-Amarna, in Egitto

titolo originale  
**L'Apparition d'Arsinoë**  
*roman d'un Frère d'Héliopolis*  
1948  
traduzione dal francese di  
Vittorio Fincati

### **NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA**

Pierre Georges Maurice Louis Noël nacque a Blois il 3 Ottobre 1895, da Maurice Jacques Alexandre Noël, professore di musica, e da Marthe Marie Delahoussaye. Noël de la Houssaye fu il nome d'arte che si scelse fondendo il cognome del padre con quello della madre. Scrisse opere di poesia, letterarie, tradusse Pindaro. Accanto agli interessi letterari coltivò una profonda passione per il collezionismo e la numismatica: la moneta d'oro di cui si parla al cap. 13 esiste veramente. Morì suicida a Bloise il 4 Giugno del 1966.

*L'Apparition d'Arsinoë* è, forse, l'opera più felice di Noël de la Houssaye in cui riesce a fondere invenzione letteraria ed esperienze spirituali in un intreccio di difficile districabilità. L'immaginazione del poeta ha senz'altro potentemente rielaborato sia le suggestioni derivategli dalla pratica della scrittura automatica (a cui si dedicò per cercare di entrare in contatto con misteriose entità nel periodo fra le due guerre) che le frequentazioni avute con Eugène Canseliet, Paul Le Cour e il suo ambiente. Il misterioso Fratello di Heliopolis del romanzo è senz'altro da identificare con Canseliet, anche l'autore gioca nel confondere, in questo personaggio, due figure distinte: E. Canseliet e il chimico Gaston Sauvage che con Julien Champagne (l'illustratore dell'opera di Fulcanelli) e Schwaller de Lubicz faceva parte della setta dei Fratelli di Heliopolis.

(Marco Pucciarini)

### **CHI FU ARSINOE ?**

Diverse furono le donne che passarono alla storia col nome di Arsinoe ma la più celebre di tutte e la protagonista del romanzo qui tradotto fu Arsinoe II (316-270 a.C.), regina del regno di Tracia e infine sposa di Tolomeo II Filadelfo e regina d'Egitto.

Figlia di Tolomeo I e di Berenice, andò sposa, nel 298 ac a diciotto anni e per motivi di Stato, al generale Lisimaco, uno dei successori di Alessandro Magno cui era toccato in sorte il regno di Tracia-Macedonia. A causa dei suoi intrighi omicidi Arsinoe venne cacciata dal regno. Rifugiatasi presso Seleuco riuscì a indurre quest'ultimo a muovere guerra a Lisimaco, che però nel corso di una battaglia campale. Messa però alle strette e frustrata nelle sue ambizioni, Arsinoe sposò il fratellastro Tolomeo Cerauno, che gli uccise i figli avuti da Lisimaco e tentò di sopprimere anche lei, per avere pieno dominio sul regno. Costretta a fuggire, riparò in Egitto, alla corte del fratello Tolomeo II che infine riuscì a sposare, grazie ai suoi intrighi, esiliando la legittima consorte, Arsinoe I, a Koptos, nella

Tebaide. All'interno del romanzo, invece, l'accento a Koptos è invece riferito, forse come licenza poetica, ad Arsinoe II.

“La si è ritenuta bruna, versatile e di umore mutevole; di carattere violento e geloso, seminò discordia e raccolse tempesta; natura appassionata e orgogliosa, la si conosce come dominatrice e donna di Stato. Di salute cagionevole, era soggetta a frequenti crisi epatiche; i suoi detrattori scrivono che vomitava fiele sia in senso materiale che in senso figurato. Morirà senza avere chinato il capo verso la cinquantina e rimarrà celebre per il suo amore per i profumi”.<sup>1[1]</sup>

Sotto l'influenza se non proprio il governo di Arsinoe l'Egitto ellenistico prosperò al massimo grado, riuscendo ad influenzare con la sua politica vasti territori fino alle isole del mare egeo. La celebrò il poeta greco Teocrito così come Callimaco che ne pianse la morte in un'elegia, *La deificazione di Arsinoe*, di cui ci rimangono pochi frammenti; la chiama “Arsinoe cinta di viole” ne la *Chioma di Berenice*. Ad Arsinoe vennero tributati onori divini già in vita e numerose città vennero fondate in suo onore. In particolare era venerata in un tempio a Canopo, sul promontorio Zefirio, a est di Alessandria, col nome di Afrodite Zefiritide, protettrice dei naviganti, cui le donne portavano conchiglie come ex voto; identificata anche con Iside, in un'iscrizione di Cipro veniva invocata come Naiade Arsinoe. Sempre ad Alessandria gli venne edificato (ma rimase incompiuto) un *Arsinoeion* in pietra magnetite al cui interno una sua statua in ferro avrebbe dovuto librarsi a mezz'aria per l'attrazione magnetica!

Alla sua morte Tolomeo II ne introdusse il culto nella religione egiziana e in special modo nelle regioni di Pithoum e Timsah, sulle sponde del lago Kémouer, dove tutti gli anni, nei santuari a lei consacrati, si tenevano cerimonie augurali.

Pierree Noël de la Houssaye così ne parla nel “prologo storico ad uso dei lettori” presente nell'edizione in francese del romanzo: “Gli storici sono concordi nel riconoscerle un grande ingegno; essa fu allo stesso tempo il capo e l'amministratore dello Stato, senza per questo disdegnare le Arti. Da un corpo fragile seppe estrarre una volontà di ferro che fu all'altezza di situazioni tra le più tragiche e sfortunate della propria vita. Quando la morte colse questa donna ignara dei primi inverni, la sua folgorante esistenza si stava avviando verso la cinquantina. Io la propongo qui nel pieno splendore della sua maturità... la cui apparizione incantò e terrificò tre mesi della mia vita”.

(V.F.)

**La principessa, piena di grazia, la leggiadrissima, la degnissima d'amore e bellissima, colei che ha  
ricevuto la doppia corona  
la sorella del re e moglie del re,  
la Filadelfo,  
la principessa del paese, Arsinoe**

**(stele di Mendes)**

---

<sup>1[1]</sup> P.N. de la Houssaye: *L'Apparition d'Arsinoë* - (notes historiques sur les Ptolémées) p. 205. Una più compiuta analisi di Arsinoe II è stata fatta sul n. 4 della rivista PAGANITAS, edita da questo editore. Per le presenti note ci si è avvalsi del testo di G. Longega: *Arsinoe II*. Roma, l'Erma di Bretschneider 1968.

Nel notevole e curioso ammasso di libri che possiedo, un lettore troverebbe molti trattati di necromanzia e alchimia; senza essere peraltro attirato in modo particolare dai grimori, mi compiaccio talvolta di scartabellare nel guazzabuglio delle loro ricette; tra esse ce ne sono di buone così come di cattive e, come si può constatare, di efficaci.

Fino al momento attuale vivevo pigramente ai margini del meraviglioso, ma senza spingermi fino al labirinto e, invero, c'è voluto il più doloroso concorso di circostanze perché, abbandonando la mia lira di poeta, partissi lancia in resta, come Teseo, verso l'antro proibito del Minotauro.

Che incredibile avventura!

Ho incontrato, cinque anni fa, in una libreria nei pressi della Sorbona, un giovane uomo dai modi stranieri. Stavamo per comprare contemporaneamente lo stesso libro. Questo sconosciuto, di fronte al mio desiderio, lasciò di buon grado il volume conteso e così divenni proprietario lì per lì di un'edizione originale del Maestro Enrico Cornelio Agrippa: *De Occulta Philosophia*.

Un vero bibliofilo conosce bene tale titolo; vi aggiunge una data ed un luogo di stampa ma, quanto al contenuto, ciascuno ne parla per sentito dire.

Mi portai via il libro.

Mi son fatto due amici: l'autore, Agrippa, e il mio ex concorrente, un Fratello di Heliopolis. Si vorrebbe conoscere questa setta, scoprirne il mistero, ma al riguardo voglio osservare il più scrupoloso silenzio. Bisogna fin d'ora mettere a profitto la lettura dello stesso Agrippa che precisa, al secondo capitolo del terzo libro:

*Chiunque tu sia, dunque, se desideri applicarti adesso nello studio di questa scienza, nascondi il sacro dogma nel profondo segreto del tuo cuore religioso e sotto il velo silenzioso di un perpetuo mistero.*

## 2

Il fratello di Heliopolis era un alchimista; intendo dire che passava il meglio delle sue notti accanto al ventre ardente di un fornello e pretendeva di ottenerne settimanalmente dell'oro, puro e dolce, faticoso frutto di un'indescrivibile parto.

La sicurezza e l'erudizione di questo interlocutore fecero un grande effetto su di me; avrei sorriso di un vecchio ma non avrei mai scherzato con questo giovane.

"Come", mi disse, "un poeta come voi, un vero poeta, quotidiano creatore del meraviglioso, passa a fianco di questo meraviglioso senza coglierne i tesori!

"Perché non mi imitate? Io sono un sacerdote della Grande Opera, ma voi siete Re di un altro dominio, di un labirinto dove io non posso entrare, il labirinto del verbo.

"Evocate, voi che avete il dono divino, richiamate dalla Fossa dove non c'è più Acqua, i Prigionieri dell'Eternità; vivrete degli attimi di vertigine, prima degli altri, osserverete spettri e fantasmi nei più impenetrabili anditi della loro esistenza. Io, chimico, laureato alla Sorbona, e in tale veste impiegato in un grande laboratorio industriale, mi raccolgo ogni notte davanti al mio Athanor; è così che utilizzo, per la Grande Opera e per lo spirito, gli espedienti più vili e materiali; voi, giovane e premiato paleografo, diventate mago e negromante! Strappate all'arcano del verbo la sua maschera volgare, e

presto ciò conferirà alle vostre creazioni la vita mistica e sacra che possiedono solo i poemi dell'antichità!".

Questo parlare oscuro e reticente mi rese meditabondo, ci separammo senza che si spiegasse il mistero della Fossa dove non c'è più Acqua e di quest'incontro ricordai solo dei nomi: Jean Wier, Gerolamo Cardano, Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullo, Alberto Magno.

### 3

La Chiesa vieta la pratica e lo studio delle scienze occulte, ritiene pericoloso l'ingresso nell' al di là, ben sapendo che è più facile entrarvi che uscirvi.

Amo la Chiesa; mi scordai del fratello di Heliopolis. Il mio piccolo bagaglio proibito rappresentato da Agrippa fu messo da parte, nonostante la mia sempre maggiore passione per i libri. Quest' intensa brama di collezionare mi riportò, per vie traverse, nel ginepraio del grimorio. Acquistai una dietro l'altra le opere di Cardano; il *De Subtilitate*; l'Astrologia di Arcandam; *La Vera Filosofia dei Metalli* di M. Zachaire; *La Geomanzia* di Christophe Cattan; *Gli Indovini* di Gaspar Peucer, ed infine *Il Pimandro* di Ermete Trimegisto.

Mi sono limitato a citare gli autori antichi, che costituiscono le fondamenta, per così dire, della mia libreria cabalistica.

Ammettiamolo: salvo quest'ultima opera, così cristiana in molti punti, ed il trattato di Agrippa, non riuscii a trarre alcun vantaggio dalle incomprensibili astruserie che mi ponevano davanti quegli altri libri. Essi contengono (lo dico ora) delle particole di verità ma del tutto inutilizzabili.

Per poter imboccare la strada della perdizione, battere all'uscio proibito e varcare la Soglia, bisognava che diventassi numismatico.

### 4

La numismatica è la conoscenza delle monete; ne studia le forme, il peso, l'impronta; essa non ipotizza ma spiega e analizza minuziosamente le vicissitudini del pezzo di metallo. Sotto quest'apparente aridità, la numismatica è tuttavia la più umana e poetica delle scienze.

Confina col vizio più atroce e potente: l'avarizia. Come si fa a non pensare che a furia di palpare, stropicciare, lucidare e pesare dei piccoli tesori anche lo studioso più scrupoloso non diventa, senza accorgersene, il più innocente degli avari ma, anche, il più incallito?

Che diabolica attrazione! Maneggiare un metallo prezioso, compiacersi dello splendore che emana e delle possibilità che rappresenta, è poca cosa; ma trastullarsi col metallo quando un segno indelebile ne fa un pezzo unico, che emozione! E se, riportando all'indietro la somma successiva di queste emozioni, l'esperto o il dilettante la traggono da un'antica impronta, ecco il piacere al culmine e il desiderio esasperato.

Fin là tuttavia, niente di anormale o straordinario; ma spingiamoci un po' più avanti: se questo desiderio si porta oltre l'oggetto desiderato, se esso volesse giungere fino a conoscere i numerosi possessori e, attraverso loro, arrivare fino ai tempi passati, ai secoli defunti, cosa accadrebbe?

La moneta diventa allora un autentico tramite tra questi ed il Presente, tra il morto e il vivo; uno specchio magico capace di unificare in un solo momento, in un unico riflesso, il desiderio del numismatico e l'evocazione degli spiriti.

Quest'idea si è impadronita di me dal giorno in cui la Sala delle Monete Antiche mi schiuse i suoi battenti dorati. Di fronte alle vetrine dove si ammassavano così tanti ricordi, disperatamente afflitto dalla moltitudine dei volti in maggior parte sconosciuti, mi domandai d'un tratto che cose ne fosse stato dei miliardi di morti nelle oscure dimore dell'Ade.

Fui invaso da un improvviso desiderio di vederle, di toccarle, di ascoltarle; uscii dal locale letteralmente posseduto dai loro Mani, domandandomi se l'oro puro e dolce generato dal misterioso Athanor, poteva permettermi di violare l'abisso.

Scrissi al fratello di Heliopolis.

## 5

Lo spirito? Chi ci crede davvero ai nostri tempi? E' da molto tempo che lo scetticismo ha oltraggiato la favola; i nostri lavoratori hanno violato l'Iside primigenia al momento stesso del suo apparire. Quand'è giunta senza fulmini ne veleni, gli studiosi hanno riso!

Lo credo bene! Anch'io ho sorriso, anch'io mi son fatto beffe, al sicuro dei miei diplomi, senza alcun rispetto per il meraviglioso. Ho scherzato con lo spirito fino al giorno in cui l'alchimista ha fatto irruzione nella mia vita.

La sua risposta alla lettera mi ha deluso; egli si dichiarava al corrente dei miei desideri interiori, insisteva sulla mia evoluzione, mi raccomandava la segretezza, la prudenza e, senza spiegarmene il motivo aggiungeva:

"Tra non molto, voi richiamerete dalla Fossa dove non c'è più Acqua, i Prigionieri dell'Eternità. Vi spedisco a tal scopo due boccette piene di essenze preziose; una contiene essenza di rose ottenuta con le mie mani da fiori incontaminati (questi fiori provengono da Rodi) e l'altra contiene del Balsamo d'Armenia.

"Adopererete il balsamo con parsimonia; soltanto dopo, ma comunque senza indugio, nell'istante medesimo in cui si preciseranno, nella sua esalazione, delle forme vaporose, voi suggellerete il patto. Il Sangue dell'Alleanza richiamerà i Prigionieri dell'Eternità".

Interruppi la lettura. Erano le nove del mattino; un bel sole d'Ottobre salvia nell'aria tersa; attraverso il mio appartamento sentivo la Margherita delle Margherite di Sologna, la mia governante, che preparava il mio caffè-latte. Abbrancai le ginocchia e vi impressi il segno delle unghie....non c'era dubbio: ero proprio lì, nel mio letto, ben sveglio, con in mano una lettera consegnata da cinque minuti ed uscita dalla borsa del portalettere. Era stata impostata a Sarcelle, dipartimento di Seine-et-Oise, da un fratello di Heliopolis.

Ci sono dei momenti in cui la curiosità è più forte della volontà; avrei dovuto bruciare quelle righe senza leggerle, mi mancò il coraggio. Il foglietto, del resto, si spiegò per così dire da solo e potei leggere nel retro:

"Non vi scordate che, fra tutti i Guardiani, l'ultimo è il più pericoloso e che non si può utilizzare due volte la stessa porta; la via dell'andata non deve servire mai da via del ritorno. Infine, caro amico, vi consiglio la Scala Orfica; essa permette un felice passaggio. Fate una sosta dopo Il Cigno. Senza dubbio, farete ritorno attraverso il Settenario; in questo caso, insistete sulla purificazione di quelle parti del corpo soggette ai pianeti, per evitare l'ossessione. Una volta versato il Sangue dell'Alleanza, tenete bene a mente che **NON CI SARANNO PIU' PRIGIONIERI NELLA FOSSA DOVE NON C'E' PIU' ACQUA**. Addio!...."

"Corpo di Bacco!", gridai, "quando fa il difficile; solo il diavolo ci capisce; per Giove! Manca solo l'ebraico per fare di questo foglietto un vero testo di necromanzia".

Ma, nel momento stesso che ripiegai la lettera, intravidi nello spazio bianco di fine pagina, scritte con inchiostri diversi, tre massime che riconobbi in seguito dello stesso significato e che si leggevano in caratteri differenti, da destra a sinistra in un bell'aramaico (ne faccio grazia al lettore), da sinistra a destra in greco arcaico e, infine, in un latino lapidario:

*Tu quote in sanguine testamenti tui emisisti  
vinctos tuos de lacu in quo non est aqua*

Che significa:

*Anche tu hai liberato col sangue del tuo patto i tuoi prigionieri  
dalla fossa in cui non c'è acqua*

Così recita Zaccaria al versetto secondo del capitolo nono. Mi alzai subito, presi il caffè in piedi, e fattomi improvvisamente superstizioso, abbozzai un gran segno di croce.

## 6

Non pensai più alla cosa!

Fu la mia stessa governante che ricevette i profumi; firmò per me il registro postale e mi consegnò il plico. Una carta da imballo, assicurata da un robusto spago, avvolgeva senza dubbio un cartone; dico senza dubbio, perché uno scrupolo inesplicabile mi impedì di scartarlo subito. Lo posai pertanto in cima alla biblioteca ripromettendomi di aprirlo più tardi.

Passarono alcuni giorni; il pacchetto si offriva regolarmente alla vista per tutto il giorno senza che mi decidessi ad aprirlo, dato che il mio scrupolo si era trasformato in ripugnanza; ero indispettito col chimico di Sarcelles, per quanto avrei fatto fatica a spiegarmene il motivo.

Passarono alcune settimane, dei mesi; simulai l'indifferenza e l'oblio. Tutte le mattine e tutte le sere, al momento di alzarmi e a quello di coricarmi, i miei occhi fissavano l'imballo.... senza vederlo. Sembrava che col tempo il misterioso pacco avesse fatto corpo con la camera e si fosse mescolato con la confusione del mio arredo domestico.

Haimè! Che inutile messinscena!

La primavera sopraggiunse col suo corteggio di piogge e temporali e mi tuffai nella lettura di Plutarco.

Se avessi potuto conoscere allora quali sarebbero stati i tenebrosi cammini che mi avrebbero avviato sulla strada del labirinto, mi sarei tirato indietro, avrei lottato; che so io! Mi sarei gettato a corpo morto nella penitenza e nei sacramenti. Ma no! Pensiamo al pericolo solo nella sua imminenza e quando è diventata il nostro nemico ineluttabile.

Plutarco è un iniziato; ma ci sono due Plutarco. Io mi ero interessato all'autore delle Vite Parallele e non all'autore delle Opere Morali, adepto di Eleusi, ierofante dei misteri orfici. Ricavai maggiore soddisfazione dalla lettura delle Vite; quella di Alessandro Magno mi portò via tre lunghissime settimane, e non giunsi a beararmi di quest'eroe dal volto apollineo che terminò il suo ciclo terrestre, proprio come il Galileo, in trentatré brevi anni riuscendo a conquistare il mondo in soli dieci.

Poi studiai i suoi successori. Uno alla volta, Antigone, Demetrio, Lisimaco, Seleuco, Tolomeo, attrassero la mia attenzione; pigmei a confronto del colosso, li giudicai colossi a confronto delle nostre mediocrità contemporanee. Per conoscere la loro interiorità, le rispettive passioni e debolezze, mi abbandonai senza remore alla lettura dei poligrafi e, uscito dai Saturnali di Macrobio, entrai senza problemi nel Banchetto di Ateneo.

Grazie a quest'opera monumentale, densa di pettegolezzi, ricette e versi, dove la culinaria si alterna alla medicina, l'oreficeria alla nautica e alle cortigiane, mi sarei smarrito senza un alto-là del destino.

In una sera di Maggio satura degli effluvi degli ippocastani in fiore, nel momento in cui il crepuscolo svaniva in un cielo calmo insinuandosi nel vicino bosco, aprii il Banchetto dei Saggi al settimo capitolo dell'ultimo libro. Il sunto mi avvertiva che Ateneo chiacchierava in quell'occasione di profumi e monete.

Dopo aver celebrato le diverse località della terra famose per i loro unguenti e per le loro essenze, continuava pressappoco così:

"Ora è Alessandria che primeggia, grazie alle ricchezze di cui gode e anche per merito di Arsinoe e Berenice. Esse furono magnificamente impegnate in questa contesa con la stessa cura che avevano messo per promuovere se stesse".

Arsinoe, Berenice! Questi nomi furono per me come il grido di due rondini. Immaginai il Delta del Nilo, i canneti, le paludi, le imbarcazioni fatte di corteccia e di giunchi, i coccodrilli e gli ibis; una folata d'aria tepida e profumata giunge a turbarmi, l'eccitante Alessandria apparve agli occhi della mente.

La vidi profilarsi tra le linee del testo greco come un orizzonte magico:

"Ah! – disse il vecchio Ateneo – A seconda dei posti si producono profumi eccellenti; come l'ha notato Apollonio Erofilo, quello d'iris è succulento nell'Edile e a Cizico, quello di rose è il migliore quando arriva da Faseli, da Capua e da Napoli, quello di croco è squisito nella città di Soli in Cilicia e nell'isola di Rodi....".

Rodi.... L'isola di Rodi! Questo nome mi ricordò qualcosa; continuai:

"...Di quelli di rosa il migliore si trovava a Cirene fin quando visse la regina Berenice..."

La rosa di Cirene, la rosa di Rodi! Ma sì: le rose di Rodi, il prezioso elisir di Arsinoe e Berenice. Mi alzai nella penombra, accostai alla biblioteca la mia sedia bassa e panciuta.... Senza esitare presi il pacchetto del Fratello di Heliopolis.

## 7

Un certo automatismo fa spesso da contrappeso ai turbamenti dell'animo. Non avrei saputo spiegare in quel momento perché, senza esitare, la mia mano tagliò con un colpo di forbici la cordicella che avevo rispettato per otto mesi.

Scartai l'involucro che mise in luce una custodia di cartone; aprirlo fu un tutt'uno; ne uscì qualcosa, mi sfuggì dalle mani e finì sul pavimento; non ci feci caso.

Vidi per prima cosa un taccuino, che copriva due boccette. Prenderlo, aprirlo, dargli uno sguardo, per quel po' di luce che rimaneva, vergato con una calligrafia semi-gotica, il tutto richiese dieci secondi che mi sembrarono un secolo. I foglietti, rilegati in una custodia di cartapeccora, bruciacciati qua e là e deformati dall'umidità erano perfettamente leggibili; il testo era in latino.

La notte che sopraggiunse mi impedì di leggere, così abbassai la tendina della finestra, che lasciai aperta, e feci luce. Nel momento in cui appoggiavo il lume, distinsi sopra il pavimento, tra le gambe della scrivania, la busta caduta poco prima e mi chinai per prenderla.

Era bianca, senza scritte ed il lembo non era stato incollato.

Il primo pensiero fu che si trattasse di una mia busta caduta lì per sbaglio; al tatto sentii che non poteva essere mia, quella filigrana mi era sconosciuta. Dentro c'era un foglio bianco scritto a mano; lo lessi. Restai così sorpreso che dovetti mettermi a sedere:

"Voi non aprirete questo pacchetto che a primavera, mio caro amico, così io vi esorto alla prudenza e alla segretezza. Accludo ai miei elisir un trattato davvero singolare e molto raro di cui potrà andar fiera la vostra libreria; sebbene anonimo, lo considero di Agrippa stesso. Si tratta, come vedrete, di commentari sull'undicesimo capitolo del terzo libro: *De Divinis Nominibus, eorundemque potentia et virtute, commentarii*.

"Quando avrete letto bene il testo, vi andrete a rileggere La Filosofia Occulta per intero; allora, ma solo allora, sarete pronto. Forse riuscirete nell'evocazione maggiore... lo spero! Quanto a me, su consiglio del mio maestro, ci ho rinunciato, avendola sempre tentata senza riuscirci".

Rimasi là, senza fiato; il polso mi batteva a dismisura: lo sentivo nel silenzio.

Questa fase mi aveva folgorato.

Così, dopo otto mesi, il mio corrispondente aspettava senza fretta che avessi aperto il suo pacchetto, che leggessi la sua seconda lettera; sapeva già da Ottobre che avrei trovato a Primavera il tesoro del piccolo manuale e che nulla di inopinato sarebbe accaduto... prima!

Suonarono le dieci.

Bussarono alla porta. Il rumore mi distolse dal torpore; la Margherita delle Margherite era arrivata per rifare il letto.

"Allora! Profumano, queste boccette?"

Ebbi la forza di sorridere e rispondere:

"Sono i profumi del Maestro", mettendo in quest'ultima parola tutto il mio timore, tutta la riconoscenza e tutto il mio rispetto.

"Sono profumi delicati?", chiede la governante. "Sentiamo!"

Lentamente, con cura pari all'inquietudine che avevo, dissuggellai i due cristalli. Erano di una purezza immacolata ed avevano la forma di due perfetti triangoli; due etichette scritte a mano risaltavano al centro e i tappi di vetro pescavano nel liquido con un lungo contagocce.

Su uno dei due, dal colore aranciato, tradussi:

*ACQUA DI ROSE*  
*distillata secondo l'uso di Cirene*  
*PHERENIKE*  
*Apportatrice di Vittoria*

E sull'altro, di color giallo:

*ACQUA DI CROCO*  
*ovvero*  
*BALSAMO D'ARMENIA*  
*ARSINOOU*  
*Delirio dell'Anima*

"Costa molto al litro, quel profumo?", chiese Margot. "Non ha prezzo!", gli risposi.

Andai alla finestra ed alzai la tendina.

Una notte limpida, pura, scintillante, si offerse allo sguardo. Le stelle ridevano silenti sulla mia testa; in alto, il Gran Carro galoppava nel cielo.

Non ci feci caso; percorse lentamente i tre quarti del firmamento al punto che l'alba mi sorprese davanti alla finestra che borbottavo come in un lamento:

*ARSINOE-ARSINOOU*  
*Delirio dell'Anima*

E, come in un incantesimo:

*BERENIKE-PHERENIKE*  
*Apportatrice di Vittoria.*

Il mio sgomento si protrasse per tre giorni; mangiai poco, non dormivo più, con grande disappunto della governante.

Infine, ritrovai l'equilibrio.

Per vincere l'ossessione e rafforzare la volontà, mi dedicai all'idroterapia. Tutte le mattine, alzatomi di buon'ora, mi recavo al più vicino bagno pubblico e poi facevo una camminata di un'ora sotto un bel sole, nel bosco.

Un carattere diverso dal mio si sarebbe liberato presto dall'insidia che gli era stata tesa, l'avventura essendo appena cominciata. La sfortuna volle, per me, che le mie abitudini sedentarie mi riconducessero alle solite letture.

Ripresi in mano Ateneo, ma senza interesse. Tutto quell'ammasso indigesto mi fece venire a nausea l'ellenismo. Sembrava che avessi esaurito, durante la veglia notturna della settimana precedente, quel tesoro di fragranze e di armonie che era stata capace di offrire.

Mi rilessi una compilazione storica sulla tirannia, *Memorie dello Stato Francese sotto Carlo IX*.

In questo lavoro si sono riunite, nel 1579, una serie di opere anonime ed eterogenee nel novero delle quali figura anche il *Discorso della Schiavitù Volontaria*, di Estienne la Boetie.

Tutti questi scritti sono interessantissimi; ma, nelle condizioni di spirito in cui versavo uno soltanto catturò il mio interesse e di questo solo mi nutrii: *Discorso sui Giudizi di Dio contro i Tiranni*.

Questa epitome di autori sacri e profani passa in rassegna i principali sovrani dell'antichità, elencandone con dovizia di particolari vizi e virtù.

Vi ritrovai, assieme ad Alessandro di Macedonia, tutti gli Alessandri di Siria, gli Antiochi, i bruti crudeli della Persia e i Faraoni del Delta. Nello spazio di dieci giorni ero tornato ai piedi di Arsinoe e Berenice.

Mi detti allora da fare per distinguere tutte le Berenice e tutte le Arsinoe; ma scoprii presto che non c'erano che una sola Arsinoe e una sola Berenice, così come non c'era stata che una sola Cleopatra. Allora, un desiderio irrazionale di conoscerle, di vederle ed anche di toccarle si impadronì di me; misi da parte gli altri libri: Bayle, Plutarco, Appiano, i commenti e la storia e andai ad aprire il mio mobile fiorentino.

In questo mobile di ebano, intarsiato con legno di tuja, di cedro, di aloe e di arancio, provvisto di due dozzine di cassetti, presi due fazzoletti di seta. Aprii con viva emozione il piccolo ciborio centrale; apparvero i due triangoli di cristallo:

*ACQUA DI ROSE*  
*ACQUA DI CROCO*

Erano le dieci del mattino, le rondini stridevano nel cielo azzurro.

Presi le boccette, mi sedetti alla scrivania e le aprii una dopo l'altra. Avendo disposto i contagocce uno fianco all'altro su un fazzolettino, accostai l'acqua di rose alle labbra e respirai profondamente. Un profumo debole e insulso sortiva dal liquido, attesi... niente! Immersi nell'elisir il contagocce di cristallo portandolo poi al naso; l'identico profumo debole e insulso, senza onnipotenza e senza vita. Le gocce che versai alternativamente sui due fazzoletti non diffusero un aroma diverso; era evidente, gli elisir erano esausti.

Una sorda irritazione venne formandosi in me; mi sentivo sul limitare stesso del mistero, pieno delle più indicibili possibilità, assistito da una sfortunata sfacciata; ed ecco che già al principio subivo uno scacco penoso.

Come nella fiaba araba, giravo intorno alla rupe, presentivo la vicinanza della caverna, del tesoro, ma non conoscevo le parole che facevano aprire le porte.

### *DE DIVINIS NOMINIBUS EORUNDEMQVE POTENTIA ET VIRTUTE*

Questa frase mi balenò a caratteri fiammeggianti.

Agrippa! Il trattato di Agrippa! Mi precipitai sul libro, scorsi velocemente le pagine ingiallite da quattrocento anni, cercando di cogliere un accenno sui flaconi, sui profumi, sul loro impiego... ma niente, assolutamente nulla: il latino si svolgeva monotono e nel suo svolgimento nessun lume che potesse farmi luce.

Compresi infine che si trattava di un'esperienza molto pericolosa e d'altronde di vasto respiro, da prepararsi minuziosamente e che non avrei potuto, di punto in bianco, alle dieci della mattina di un giorno di Primavera, stringere fra le mie braccia il fantasma di Arsinoe.

## 9

Il mese di Giungo trascorse molto bello, lo passai a Blois, nella proprietà di mia madre. Mi trovò ombroso e malinconico, io tentai di trarla in inganno, come se la sollecitudine dei miei cari potesse volgersi in sospettosità e disturbare i miei progetti. Ero deciso: avrei evocato Arsinoe.

Mi trovai in grave imbarazzo domandandomi: "Come?" e, forse, mi sarei fatto beffe degli altri, senza ritegno, se avessi potuto indovinare in una mente umana l'esistenza di un tale proposito.

Chi, in quei momenti, mi avesse confessato, avrebbe disperato della salvezza della mia anima: questa era presa, ma presa in una condizione tale, in un desiderio ipernaturale e violento che la soffocava fino allo spasimo!

Era deciso: avrei evocato Arsinoe.

Appetivo la sua forma vivente, ripeto: vivente... cioè umana, col suo respiro la sua voce, il suo sguardo, quello sguardo terribile che promanava da un occhio in rilievo, sguardo terrificante e divino. Gli incisori di monete dell'antichità, in special modo quelli della corte di Alessandria, detenevano il segreto di produzione di tale tipo di sguardi.

Misi a soquadro la casa per trovare il profilo di Arsinoe. Inutile sforzo! Riuscii, nel giro di un mese, a ricostituire la collezione di monete di mio nonno, ma nella serie egiziana, siriana e siciliana, le regine non c'erano. Ero impegnato nella loro ricerca quando una sera trovai in un vecchio vaso alcune monete di Atene e delle dariche persiane.

L'idea che questo tesoro potesse essere l'obolo a Caronte del figlio di Antigono, Demetrio Poliorcete, mi eccitò oltremisura. Da quel momento ebbi la certezza che una vecchia moneta può servire da supporto per un'apparizione e determinare una presenza effettiva.

Era deciso: avrei evocato Arsinoe. L'avrei evocata tale e quale a come l'incisore ufficiale del Delta l'aveva effigiata una volta, col suo velo e il suo diadema, i capelli ondulati, la fronte bassa, il naso dritto, le labbra carnose. Dopo, pensandoci, la cosa mi parve folle; tornai a vivere come una persona normale, caduto dall'incanto nella realtà.

A metà Luglio, feci rientro a Parigi. Risistemarmi, occuparmi delle mie faccende, mi prese la mente. Mi liberai così della fissazione.

Fu allora che nel corso di un nuovo viaggio a Bloise, un avvenimento tra i più banali riuscì a polarizzare la mia volontà.

Spostando nella soffitta di una nostra rimessa gli elementi del gioco delle piastrelle, quest'ultimi caddero sull'impiantito e, quando feci per rimmetterli assieme, mi accorsi con sorpresa che le piastrelle erano degli assi tolemaici. La mia sorpresa divenne sconcerto quando una lettura, dieci giorni più tardi, mi informò che questi assi avevano una loro storia e che erano serviti per pratiche di stregoneria.

Scrisse a Sarcelles queste brevi parole:

"Dove posso trovare, per i miei studi, un profilo di Arsinoe?".

## 10

Un uomo tormentato dall'amore può lasciarsi andare a delle confidenze; il male è comune, quotidiano, lo si riserva su qualcuno; se l'esperienza procura qualche voluttà al paziente, ne riserva anche al confidente: quest'ultimo compatisce, piange o si rallegra, se l'amore finisce si uccide, oppure trionfa. Nel mio caso, era da solo, faccia a faccia col mio desiderio, ossessionato da una bramosia innaturale e nell'impossibilità di esserne appagato.

Passarono otto giorni. Sarcelles non rispondeva. Di colpo, cessai di vivere, mi ponevo la domanda e la risposta, associando il pensiero all'incurabile passione da cui ero letteralmente posseduto. Divenni bizzarro e simulatore, nascondendo con cura, a chiunque, il mio stato d'animo. Ingannai tutti; la stessa governante, così scaltra, pensò ad un accesso di lirismo.

Trascorsi i momenti migliori con Luciano, il giovane di Samosata di Siria, il più brillante dei narratori. Questo filosofo cinico e beffardo mi seppe distrarre; fui felice di ritrovare nei suoi dialoghi, nelle sue novelle, il ridicolo e il misterioso. Non mi importava granché il tono satirico del retore, ma quello misterioso, e ne trovai in abbondanza. Sotto le apparenze della celia e del motteggio, cercavo la grande

arte magica, quella giunta, mille anni prima di Cristo, dagli altipiani dell'Iran e dalle sponde dell'Eufrate. Una cosa si mostrava in evidenza: l'evocazione degli spiriti.

Spogliata di tutte le storie infantili di cui, studiatamente forse, Luciano l'aveva rivestita, risaltava questa grande verità:

Esiste un mondo occulto che noi possiamo conoscere

Ora, per me questo mondo era la Regina del Delta, compresa integralmente in sette lettere

*ARSINOE*  
*delirio dell'anima*

Rilessì per intero *L'Asino d'Oro*, così come *Il Bugiardo o L'Incredulo*; notai che una cerimonia teurgica prevede un rito materiale che comporta, da un lato, la presenza di determinati oggetti e, dall'altro, un rito spirituale che suppone la conoscenza di certe formule e la recitazione di cert'altre preghiere.

Il sofista greco non ne indicava nessuna; si limitava a dire:

"Ho ascoltato con le mie orecchie il suo incantesimo, di tre sillabe.....".

Ma è tutto quello che riferisce. Aggiunge anche:

"Preso il liquido se ne sfregò il corpo e subito gli spuntarono delle ali e un becco d'osso ritorto...".

Ma nient'altro. Questo scarno insegnamento bastava per dare un senso alla storia e fare contento il lettore. Luciano non spinge più in là; lascia la pratica nel mistero.

Da parte mia, considerai che si deve adoperare una grande cautela; si deve procedere con circospezione per vedere distintamente all'interno del labirinto; il retore non mi insegnava né la teoria né la pratica.

Cercai la lettera del fratello di Heliopolis.

Perbacco! La Fossa dove non c'è più acqua rappresenta sia il luogo dove vivono i Mani che il posto dove è possibile attirarli! Il Sangue dell'Alleanza è la fase essenziale della loro evocazione; l'impiego dei profumi un mezzo potente per favorirne la comparsa. Sì! Ma la Porta, il Cammino e il Ritorno, restano un segreto per me. Senza dubbio la Scala Orfica e il Settenario, costituiscono il vero rituale della cerimonia ma, a chi chiederlo?

A furia di dibattermi nell'oscurità, mi sembrò tuttavia che un bagliore comparisse in fondo e che distinguessi al termine della mia folle ricerca, come all'uscita da un sotterraneo, l'aureola della liberazione. Fioco ed incerto dapprima, andava schiarendosi poco a poco, sul suo cerchio perfetto traluceva un viso, il volto pallido di questa donna amata, due volte regina e due volte vedova, sacerdotessa di Potidea e Sais. Il volto desiato sarebbe stato ben preso mio, l'avrei posseduto tal come gli incisori del Delta l'avevano coniato sulle loro monete e la sua aureola, d'oro o d'argento, domani avrebbe trasformato la mia vita.

Fu al vecchio Omero che chiesi soccorso. Decifrai l'XI° canto dell'Odissea. Mai nessuno aveva messo tanto accanimento nel penetrare gli arcani di un libro; era necessario che cercassi la verità sotto il mito per riuscire nello scopo, ed io volevo riuscire. Che delusione! Come Luciano, l'aedo riferisce dei fatti: apparizioni, vendette. In nessun caso svela il modo di provarle. Il segreto di questo pratica resta nell'oscurità assieme alle Ombre stesse.

Acquisii tuttavia la certezza che occorresse una fossa, vera o simbolica, e un sacrificio, un sacrificio cruento.... i Mani sono avidi di sangue. Con quale sollecitudine e piacere accorrono verso la Fossa dove Ulisse ha versato, in loro onore, il sangue di un'ariete o di una pecora.

L'immensa tristezza di questi scorci di vita funeraria mi infuse calma e, quasi, contentezza. La disperazione di tutti questi morti, non era forse la maggior garanzia del mio prossimo successo? Il delicato fantasma del mio desiderio non si sarebbe precipitato, proprio grazie al Sangue dell'Alleanza tra le mie braccia appassionate?

Io gli offro la Vita.... per poco tempo forse, ma la vita: cioè un ritrovare se stessi oltre le età, la rinascita della propria maschera umana, della sua forma reale, della sua bellezza, della sua tenerezza; essa crederà, sarà di nuovo sacerdotessa di Potidea e di Sais; le renderò l'anima e il sesso. Ah! E' terminata la sua spaventosa solitudine, le inutili corse per le praterie dell'Erebo, metterò un limite alla sua miseria, riporterò la speranza nel suo cuore; perché lei avrà un cuore, un polso che batterà, del sangue rosso come quello di questa terra, Il Sangue dell'Alleanza.... e non mi è stato forse detto:

*UNA VOLTA VERSATO IL SANGUE DELL'ALLENZA NON CI SARANNO  
PIU' PRIGIONIERI NELLA FOSSA DOVE NON C'E' PIU' ACQUA*

## 12

Erano i primi giorni d'Autunno; da più di due mesi e mezzo aspettavo una risposta da Sarcelles.

Più questa tardava, più recuperavo la calma e l'equilibrio di me stesso.

Lunghe camminate, bagni freddi, un'alimentazione corretta, donarono al corpo il felice equilibrio della salute.

L'impresa mi tentava sempre e piuttosto che rinunciarvi avrei preferito dannarmi; ma la consideravo freddamente, soppesando i pro e i contro, calcolando le mie possibilità.

Per riuscire, mi dicevo, bisogna saperne di più e penetrare in profondità il grimorio. Mi ha raccomandato di rileggere *La Filosofia Occulta*; ho atteso troppo. Così mi sono riletto *De Occulta Philosophia*. L'ho riletto sui prati, nei boschi, in pineta.

Che Autunno fruttuoso! Si sentiva ridere tra i rami e bravo chi riusciva a distinguere la voce di Eolo dagli schiamazzi delle Driadi. Un bel libro! Per di più l'opera di un uomo giovane. Agrippa lo concepì e lo scrisse nell'età in cui si scopre la Via; egli, all'improvviso, scoprì Dio. A gradi successivi, si innalza fino al vertice della mistica. Nell'insieme delle conoscenze del suo tempo, Agrippa fece una scelta, la scelta più giudiziosa che un essere umano avesse mai fatto; non ha raccolto che l'utile dal guazzabuglio precedente e la sua opera rappresenta per le scienze segrete, maledette, una Summa paragonabile, fatte le debite proporzioni, con quella di Tommaso d'Aquino. L'uomo che al suo tempo discusse in pubblico

del misterioso trattato di Reuchlin, *De Verbo Mirifico*, ha riposto là, in quella prosa latina, elementare ma chiara, una netta visione delle conoscenze di base. Tutto il meraviglioso traspare da questi capitoli ammirevoli che convergono verso la Sapienza Eterna. Questo spirito, alla ricerca del quale metto tutto me stesso, se avessi saputo leggere e giudicare correttamente, se avessi capito che ci permea, che ci abita, che non lo si cerca nel Tartaro, che ha creato gli astri del cielo e che vivifica il nostro respiro:

*Nos habitat, non tartarum: sed nec sidera coeli. Spiritus in nobis qui viget, illa facit*

*Abita in noi, non agli inferi: ma neppure tra gli astri del cielo.  
Lo spirito che fiorisce in noi, crea queste cose*

Lo capii troppo tardi.

La lettura mi fu d'aiuto: le stesse parole parlavano! Appresi dal primo libro tutto ciò che concerne le corrispondenze naturali, compresi la Natura come una vasta rete dai fili intersecantisi, riconobbi che nei diversi punti della trama i fili erano sempre gli stessi e che, dal microcosmo al macrocosmo, tutto è uno.

Mi trattenne l'indice delle pietre e dei profumi, così come quello delle piante e degli animali. Non è forse vero che l'influenza dei pianeti li condiziona così come fa con noi?

Restai a bocca aperta di fronte agli ultimi tre capitoli che trattavano della potenza meravigliosa degli incantesimi. Là c'era l'arcano maggiore, la chiave del potere, la pietra d'inciampo; là varcai la soglia della Kabbala. Il secondo libro è consacrato interamente alle scale, cioè ai rapporti di forma e sostanza tra le parti dell'universo e le loro espressioni verbali. Agrippa ne elenca dodici.

Non fu senza emozione che conobbi la settima col nome di Settenario e la dodicesima con quello di Scala Orfica; mi avvicinai, se non allo scopo, per lo meno ai mezzi che mi ci avrebbero condotto.

L'equivalenza dei numeri e delle lettere mi lasciò stupefatto; scorsi questa parte del libro con un vivo senso di malessere, intuendo che mi stavo accostando al cuore dell'opera. Così, per me, queste cose che una volta erano state giochi di parole ora diventavano giochi dello spirito. Ciò che avevo considerato vanità, quello che l'autore stesso avrebbe più tardi riunito in un altro trattato, *De Vanitate et Incertitudine Scientiarum*, vi rifulgeva dello splendore dell'evidenza.

La scintilla della verità bruciava quelle pagine; imparai successivamente i numeri consacrati ai giorni, agli elementi, ai pianeti; le loro virtù, le formule; quali divinità, quali intelligenze e quali demoni li caratterizzano; le tavole sacre dei mondi, i sigilli delle sfere, la proporzione del corpo umano e i suoi simboli geometrici. Il giovane maestro mi insegnava i prolegomeni di ogni operazione magica: conoscere lo stato del cielo, la posizione rispettiva degli astri mobili e di quelli fissi, la virtù delle case celesti, l'influenza preponderante della Luna attraverso la fantasmagoria zodiacale; quali immagini l'iniziato deve riprodurre sul terreno per attirare l'influsso vitale, *Anima Mundi*, e con quale Parola deve invocare i sette reggenti dello spazio.

Allora soltanto Agrippa riprendeva fiato e concludeva questo secondo tomo lasciando l'apprendista a meditare su questo pensiero:

"Il Verbo pertanto è l'immagine di Dio: l'Intelligenza attiva è l'immagine del Verbo: la nostra anima è l'immagine dell'intelligenza: la nostra parola è l'immagine dell'anima e, per essa, agisce sui fenomeni naturali, perché questo è il compito della natura".

Ed io pensavo, in quel bosco rosseggiante, vedendo cadere le foglie morte, che era al Verbo Supremo, immagine di Dio, all'Intelligenza vivente, immagine del Verbo, alla mia anima, immagine di quest'Intelligenza, e alla mia propria parola, immagine della mia anima, cui dovevo, attraverso i fenomeni naturali, l'apparizione soprannaturale di una regina defunta il cui solo nome mi faceva delirare: Arsinoe.

### 13

Considerato che avete trentatré anni, ci vuole una buona colazione!

"Questa sì che è un'idea! Vediamo un po'.... Che mi proponete Margot?"

Stiamo ragionando sul menù del prossimo pasto allorché udiamo suonare il battaglio della porta. Conciliabolo, firma ... il postino: la lettera da Sarcelles!

Divenni madido di sudore per la gioia; mi accucciai nel letto come un malato, la testa all'indietro, l'occhio assente, la gola secca; se fossi stato in piedi avrei barcollato come un ubriaco.

"Siete fortunato, mi gridò la governante, è un anniversario!", e rientrò in camera mia con in mano una lettera e una scatola.

Era una piccola scatola di legno, di quelle che vendono i gioiellieri: recava i quattro sigilli regolamentari di cera rossa ai lati. Valore dichiarato: tremila franchi. L'oggetto proveniva da Sarcelles.

"Questo sì che è un regalo!", ricominciò la mia governante, "tremila franchi! E' proprio un amico, vi siete davvero guadagnato la colazione. Ecco delle forbici per tagliare lo spago....".

Gli occhi di Margot brillavano di cupidigia e curiosità.

"Datemi la lettera, presto... e ritiratevi. Vi richiamerò tra poco; apriremo la scatola insieme",

"E il pranzo?"

"Fate Voi".

"E va bene!", disse, "esco a comprare le ostriche e il pollo. Preparerò la mia crema al ritorno. Così potrete leggere tranquillamente la vostra posta e vedremo il regalo più tardi.... poiché, non può essere che un regalo: tremila franchi!"

Tenevo la scatola nella mano, soppesando un tesoro. Una medesima impronta ne sigillava i quattro lati; era quella di un uomo che cavalca un delfino recante inoltre la dicitura seguente:

## *Affrettati lentamente*

I sigilli erano chiari e ben delineati; nessuna traccia di fumo ne sporcava la cera; lo spago era fine ma robusto, perché il mittente aveva utilizzato della corda da fruste. Un grosso francobollo da cinque franchi, annullato Sarcelles, era incollato sul fondo.

Attesi che la governante se ne fosse andata e, quando la porta sul pianerottolo si richiuse, aprii la lettera. Al tatto, riconobbi il suo tipo di carta; quella grammatura l'avevo già tenuta in mano nell'oscurità della notte famosa, nell'ombra di quella notte di primavera splendente di stelle.

Un piccolo biglietto, così redatto:

Voi non mi dovete nulla: neanche un cenno di risposta; le poste mi faranno sapere se l'oggetto vi è giunto. Mi sono occorsi due mesi e sei giorni per cercare e trovare la vostra moneta. Essa ci arriva dal Sinai e non è stata toccata da nessuno; il Fratello di Heliopolis che me l'ha procurata se ne è fatto garante. L'ossidazione rossa e l'opacità spariranno al momento del disseccamento dell'Acqua-Madre. Allora, ma solo allora, i Prigionieri dell'Eternità non saranno lontani.

*THALASSA THALASSA ZOES YDOR*

*Il mare, il mare – Acqua di Vita*

Queste ultime parole: Il Mare! Il Mare! gridate, venticinque secoli fa, dai diecimila Greci sulle coste della Frigia, dopo la loro famosa ritirata, riecheggiarono come squilli di tromba. Rividi quegli uomini spossati dalla fatica, madidi di sudore, riansi dai deserti, precipitarsi nelle acque benefiche dove s'infrangevano le onde. Non era forse per loro il cammino, la via e la rotta questo mare tanto agognato la cui schiuma lontana biancheggiava le coste dell'Attica e dell'Eubea?

*THALASSA! THALASSA!*

Era come un presagio per la mia avventura; ero partito per l'incognito, verso un deserto sconfinato; ma non era lungi il giorno in cui a mia volta avrei raggiunto la spiaggia, la sabbia fine, il letto puro dove si sarebbe riposato il mio desiderio, l'elemento benefico e fecondante della mia vita. Qual era, dunque, l'Acqua-Madre da disseccare? E' il fatto che non mi smarrisco nella mia solitudine? Che non mi inaridisco da me stesso?

Devo continuare a marciare da solo in questa via o devo andare a Sarcelles dal mittente? Gli direi:

"Vediamo, caro amico, mi trovate di buon umore? Ridete di me? C'è una possibilità su centomila di evocare una Forma Morta? E, se il fenomeno si verifica, chi mi garantirà che questa forma è quella del mio sogno: Arsinoe?"

Ma sì! l'alchimista non risponderebbe nulla, non saprebbe nulla, non ascolterebbe. Il Maestro, il suo Maestro, gli ha sigillato la bocca e tappato le orecchie: non saprei nulla.

Mi ha dato tutto, persino l'incenso; e quanto all'icona, questa scatola piena di mistero ne occulta il valore; mi sono stati offerti gli strumenti del sacrificio, non ho che da organizzare il rito secondo l'uso antico.

Trascorse un'ora come in un sogno.

La mia cameriera mi ritrovò senza forze, gli occhi persi nel vuoto.

"Ebbene! Il regalo?"

Era vero, nella mia confusione mentale, mi ero scordato della Regina promessa.

"Non siete affatto curioso! E' davvero ricco, questo signore, per regalarvi dei gioielli come questo? perché è un gioiello: una scatola da gioielliere. Mi ricordo che ci si è serviti di una scatola di questo tipo per spedire in Sologna la corona di Maddalena, quando fece la sua prima comunione.... soltanto che non era una corona da tremila franchi!"

Presi le forbici e, per quattro volte, tagliai la legatura. Una graffa di metallo fermava il coperchio, l'abbassai con l'unghia e l'aprii.

Su un frammento di stuoia fine e morbida che racchiudeva il contenuto era appoggiato un piccolo rotolo. Lo presi e lo spiegai.

Una calligrafia minuta, vergata col pennello, lo riempiva... di francese, di vero francese!

Sinai, nel terzo giorno di Tisri

Solo tu puoi toccare la moneta prima dell'Opera, poiché essa è stata purificata. La metterai nella FOSSA DOVE NON C'E' ACQUA, al centro del primo cerchio, con il suo supporto. Non uscire dal secondo cerchio prima della fine dell'Opera, se vuoi scansare la morte, siediti sui due tessuti, di fronte, prima e dopo il Fuoco. Pregherai affinché Essa parli e dopo che avrà parlato.

Il Leone ti aspetta al varco, perché il tuo ascendente è nella sua Casa. Passando, griderai con forza:

*NUPER LEO NATUS EST  
Adesso è nato il leone*

Che Helios ti protegga, Fratello mio, e con esso gli Elohim!

"Che strana storia è mai questa!" disse Margot stupefatta osservando la pelle che si srotolava sotto le mie dita, "è un piccolo delizioso manoscritto per la vostra collezione!"

"No, assolutamente!" le assicurai impassibile, e rimossi la stuoia.

Un tessuto di vecchissimo damasco broccato, infinitamente prezioso, mi si presentò alla vista. L'Iside egizia, ininterrottamente raffigurata sul suo contorno, aveva nella sua attitudine ieratica qualcosa di simile all'Anubi imbalsamatore. Sollevai la stoffa e, su un supporto formato da uno strato di sabbia fine inframmezzato da pagliuzze di mica, mi apparve una stupenda moneta d'oro.

"Oh! che bella moneta! gridò la governante, ci farei una bella spilla!"

Su di un disco perfettamente circolare si stagiava un volto bellissimo.

Restai muto per l'ammirazione e l'emozione; il timore e il rispetto mi trattenevano contemporaneamente, non ardivo toccare quel pezzo d'oro per estrarlo dal suo involucro artificiale.

"Prendetela, dunque, vediamola meglio!" intervenne Margot.

La presi.

Pesava: il suo peso approssimativo era di trenta grammi, forse di più; la forma ricordava uno scudo da tre franchi, ma lo spessore era doppio. La rigirai nella mano.

Due cornucopie, legate da un nastro, erano incise sul rovescio dove, messe a legenda, c'erano queste parole:

*ARINOES PHILADELPHOY*  
*Arsinoe Filadelfa*

L'Amica del Fratello! Che ironia o che audacia, dal momento che la storia ci informa che veleni e pugnali non sono bastati in questo lignaggio per esaurire l'odio fraterno!

"Oh! Che bella! Che bella che è! - ripeteva la mia governante... prestatemela, vi prego, che la osservi meglio, che la possa vedere più da vicino, che la possa toccare.... E' una vera moneta d'oro, non hanno lesinato nulla, non è stata fatta al risparmio", e le sue dita lambivano le mie per prendermi la medaglia, la Regina promessa. Allora, uscendo dal mio obnubilamento, dalla mia stupefazione:

"Non la toccate, Margot, non la toccate; per niente al mondo non toccate questa moneta!

"Proviene da una tomba; capite bene, esce da una bara! E a riguardo del piccolo rotolo, un Inglese è morto di lebbra per avere toccato questo genere di oggetti:

"Stasera, domani, più avanti... insomma quando l'avrò pulita, passata sul Fuoco, voi potrete prenderla; ma non prima. Guardate, guardate... è ancora violacea, macchiata in più posti, sporca di placche rosse; si direbbe del sangue, sangue di mummia, di cadavere!

"Che abominio! E dire che voi la tenete in mano, mio povero signore, è terribile, una cosa di questo genere. Lavatevi subito, lavatevi con acqua di Javel e rimettetela nella sua scatola.... " decretò la Margherita delle Margherite fuggendo spaventata.

**14**

Il pensiero della morte mi è congeniale. Lo possiedo, lo nutro in me dalla più tenera infanzia; non c'è giorno che non mi dica e ripeta:

Ancora un po' e dopo tu lascerai la scena; il tuo ruolo comico, il tuo ruolo tragico, avranno termine....

ma questo breve tempo è tutto a mia disposizione; vi tengo molto, ci teniamo tutti! Si dilata o si restringe a seconda che siamo tristi o lieti, sazi o affamati di tempo; sere oscure e mattine limpide si alternano sulla trama mobile e sfocata dei mesi; il breve tempo si assottiglia indefinitamente senza che uno se ne accorga e ne tocchiamo il termine, sia felici che spaventati, sempre attoniti. Fui davvero stupito quando mi fu detto: Ti giochi la Vita; perché era vero, scambiavo il mio riposo, la mia salute, il mio equilibrio mentale e morale in cambio... di una chimera.

Dio sa se ero felice da un mese! Il possesso della medaglia, la sua quotidiana contemplazione mi portavano all'estasi e, in quello stato, remavo a più non posso sulla barca del mio Destino, partecipe della vertigine della corrente dei giorni che mi trasportava via.

Se a volte l'idea della morte mi avvolgeva completamente, era come se bevessi un elisir profumato; quest'idea recava con se tutte le fantasmagorie delle fiabe ed io mi inoltravo oltre il Lethe, in compagnia di Ombre gloriose.

Le interrogavo sulla loro condizione attuale, sui loro ricordi, sui rapporti che questo mondo funereo intrattiene col nostro e trovavo in tale colloquio il nutrimento della mia voluttà. Fu in questo stato di esaltazione che tradussi i commentari di Agrippa sui nomi divini, la loro potenza e virtù.

Conoscere il suo Nome, saperlo pronunciare, questo era il problema; il rito era poi facile, perché nominare un essere equivale a effigiarne l'immagine spirituale, la conoscenza dell'arcano permetteva l'evocazione desiderata. Lampeggiava ora, davanti ai miei occhi, questo stupefacente passo dell'Esodo:

*In omni loco in quo memoria fuerit nominis mei,  
veniam ad te et benedicam tibi  
Ovunque ti ricorderai del mio nome, io verrò da te  
e ti benedirò*

Si! verrai a me, mi benedirai, mi seguirai ovunque, io mi annullerò nell'estasi come Dionigi l'Aeropagita.

I giorni passavano. Avevo acquistato il *Trattato della Filosofia Occulta* e cominciavo a capire:

*Est enim vulgaris magorum sententia quod nisi mens atque  
animus bene valuerint corpus bene valere non potest  
E' infatti comune opinione dei maghi che se la mente e l'animo  
non sono forti, nemmeno il corpo può esserlo*

Così avendo acquisito piano piano la forza della mente e quella dell'animo, mi occorreva conservare la salute del corpo. Mi applicai dunque a bere con moderazione, così come col mangiare e il dormire, deciso a digiunare solo all'ultimo momento, allorché avrei affrontato le cerimonie preparatorie dell'Opera.

Questo Terzo Libro della Filosofia Occulta mi parve più lungo dei precedenti. Prima di abordare il grande arcano, l'autore si preoccupa e raccomanda al discepolo l'osservanza del silenzio e del segreto, dopo tratta della vera e della falsa magia e, infine, di quella nera e di quella bianca. Ho appreso con fastidio che il negromante è maledetto, conduce alla demonomania e Agrippa lo sconsiglia. Persistere in questo mio capriccio equivale a inoltrarmi in piena magia nera.

Cercai di rassicurarmi.

Più oltre, Agrippa scrive che il successo in magia esige la conoscenza del vero Dio. In seguito affronta la questione della Trinità ed illustra l'opportunità delle emanazioni divine; ma nominare i dieci Sephiroth, significa svelare i nomi segreti, pertanto il Maestro si avvale di rispettose reticenze. Il capitolo sui nomi divini è molto scarno, come quelle sulle intelligenze celesti.... Il mio piccolo manoscritto suppliva a quest'inconveniente.

Il problema dell'incarnazione dei demoni e degli angeli mi preoccupava; se veramente entrambi fossero dei puri spiriti, nessuno di loro avrebbe potuto sostituirsi a quello che era il mio desiderio, la regina di Cipro e Alessandria, sacerdotessa di Sais e Potidea, la fragrante Arsinoe.

Mi distolsi dalle Tavole del Siruph, ma tenni a mente quella dei settantadue angeli che portano il nome di Dio, come se il loro stuolo, potendo ascoltare la mia preghiera, potesse inoltre salvaguardarmi da ogni avversità.

Mostrerò più avanti che sigle e quali figure impiegai, ma sono un po' diverse da quelle indicate nel libro di Agrippa.

Era tutto. Avevo compiuto il mio ciclo. Non trovai nient'altro nel capitolo consacrato alla necromanzia o alle sue pratiche; vi si condannava l'evocazione dei morti senza peraltro spiegarne il procedimento, sebbene Agrippa ne citava due pratiche. Stava scritto:

*Sunt autem duae necromantiae species, una Necyomantia, erigens cadaver, quae non fit absque sanguine; altera Scyomantia, in qua sola sufficit umbrae evocatio.*

*Ci sono poi due specie di necromanzia, una detto Neciomanzia, che anima il cadavere, e che non si può fare senza l'uso del sangue; l'altra, detta Sciomanzia, per la quale è sufficiente l'evocazione dello spettro*

Scelsi la prima. Lo feci subito, senza sapere il perché; mi ero convinto testardamente di fare un sacrificio, anche sanguinoso, per richiamare un' Ombra e riportarla alla vita.

Tendevo dunque allo scopo del mio desiderio e del mio giuramento, facendo salvo soltanto qualsiasi rapporto con il male, ma deciso di strappare a Dio, mediante uno struggente incantesimo, questo miracolo, non fosse che per un istante.

## 15

Non sono più un fanciullo ed ho fatto dei buoni studi scientifici, pertanto, quello che vado a riferire è l'assoluta verità.

C'è voluto tutto un concorso di circostanze, molto strane, come si è visto, perché io abbandonassi la mia lira ed imbracciassi la spada di Teseo. Eccomi sull'entrata del labirinto; misteriosamente roso da una passione contro natura, sto per attraversare da solo una soglia proibita, senza sapere fin dove può condurmi una simile avventura; non c'è per me un' Arianna innamorata che mi guarda le spalle e mi regge il gomitollo benefico. Chissà cosa mi aspetta e dove andrò a finire in questo dedalo!

Sono qui, in un fine-autunno piovoso e freddo, nella mia camera, celletta di studio, arredata di libri e oggetti antichi; sono qui, melanconico e inerte, riscaldato da un pesante abito di lana. Un forte vento di tramontana e una pioggia autunnale hanno battuto ai vetri per tutta la mattina; è una pioggia gelata, viene da Nord proprio dove si apre la finestra. Di tanto in tanto mi allontano dall'angolo del camino dove bruciano i miei ciocchi e sfrigola la resina, per osservare fuori la tristezza della natura. Vado dal libro alla finestra e da questa al libro; allorché passo di fronte allo specchio del camino, la sua ghiaccia superficie mi rimanda un' immagine, e quest' immagine, è la mia. La mia immagine!.... I secoli mi sfilano nella mente, una ruga mi increspa la fronte.... la mia immagine!

Forse che Lei non aveva anch'essa la sua immagine e degli specchi, un tempo, nel suo lussuoso e fastoso palazzo? La sua immagine.... una povera immagine vivente come la mia, piena d'amore e di perversità, ch'essa contemplava con ebbrezza, con affanno, con tenerezza, con sgomento; un'immagine che ha un'ombra... come la mia; e ora: non è forse un'ombra che non ha più immagine?

Vado, vengo, passo, ripasso davanti allo specchio. Il mio omonimo non mi abbandona mai; lo sorveglio, lui mi sorveglia, ci spiamo con la coda dell'occhio. Sono davvero Io in questo specchio, non è forse un altro? Vado dalla finestra al libro... questo libro, è il manoscritto di Sarcelles: *De divinis nominibus eorumdemque potentia et virtute, commentarii*.

La fronte mi si abbassa, di tanto in tanto, verso questo testimone del Passato.

Vado e vengo nel mio museo. Passo e ripasso davanti allo scomparto fiorentino dove giacciono i flaconi di rosa e di croco d'Armenia.

Piove sempre, ma la notte sarà serena. Adesso piove fortissimo; presto nel cielo aperto, finalmente libero dalle nubi, vedrò sorgere la luna. Stasera è al suo massimo e si alza a Nord-Est; alle dieci, il suo disco irraggierà l'angolo del bosco e il suo chiarore inonderà la camera.

Passo e ripasso davanti allo specchio; esso mi mostra il doppione della stanza. Ecco la grande biblioteca d'ebano, la piccola biblioteca in acajou, il busto di Antinoo che le sovrasta e mi osserva. Dopo qualche minuto il bricco, un grosso bricco di campagna sbava sulle braci e l'acqua sfrigolante pare borbotti degli incantesimi.

Vado, vengo. Sono solo.

Il letto, sistemato come un divano, mi offre il suo grembo accogliente; mi addormento là, da più di dieci anni, tutte le sere, compiendo gli stessi gesti, aspettando la celebrità che non arriva, l'amore che tarda, la fortuna che non verrà mai.

Ah! ma che importa!

Tutto ciò che rispetto riempie questa camera: i miei libri, i miei quadri e le mie monete.

Le monete! L'ottodramma d'oro è là, adagiato sul suo piccolo giaciglio di paglia, il suo vecchio broccato, il suo fondo con le pagliuzze di mica. L'ho preso questa stessa mattina dal cofanetto di legno e l'ho messo in una coppa caldea, di vetro iridato, che proviene da laggìù. Le ho affiancato un'altra

moneta trovata anch'essa nella scatola, un tetradramma d'argento di Lentini, su cui spicca una bella testa di Apollo e, sul rovescio, un muso di leone ruggente tra quattro grani d'orzo.

Ora nulla mi stupisce più.... ora, io so!

So che mi occorre l'oro e l'argento, i due principi, maschio e femmina, la luna e il sole. Sono qui, in questa coppa funeraria, in attesa dell'Ora.

La pesante Arsinoe di metallo farà le veci del cadavere. La metterò NELLA FOSSA DOVE NON C'E' ACQUA fino a che IL SANGUE DELL'ALLEANZA materializzerà la sua forma vivente.

Il bell'Apollo mi servirà da guida, non è egli forse il Maestro del Verbo e della Luce? E' lui che metterò per primo NELLA FOSSA DOVE NON C'E' ACQUA per ammansire la belva, il guardiano della soglia, il leone rosso della mia Casa.

Vado, vengo, passo e ripasso.

Sogno: quest'avventura si trascina, dura da più di un anno. La porterò a termine questa sera.

Nello stesso istante in cui apparirà la luna, sarà tutto pronto; aspetterò, al centro del mio cerchio, i prigionieri dell'eternità. Dopo le centoventiquattro invocazioni della dodicesima scala di Agrippa, detta Scala Orfica, volatilizzerò le essenze e avverrà il miracolo; avverrà, uscirò dal mio cerchio, vivo o morto, avendo pronunciato le quarantanove invocazioni della settima scala detta del settenario.... ho capito.

Si! Ho capito... ma dove scavare questa fossa, dove prendere questo sangue, quest' Acqua-Madre e questo fuoco?

Continuava a piovere. Tornai alla finestra a cogliere la desolazione del cielo.

Un autocarro passava nella strada; suonò a lungo tornando indietro. Gli lessi sul fondo nero, in grosse lettere dorate:

### *PRIMAVERA*

Che caduta nel reale!

Avvertii allora di colpo l'assurdità del mio agire, il suo totale nonsenso, tutta la sua artificiosità.

Primavera! Il bricco gocciolava sulle braci, mentre l'acqua scorreva sui tetti e scendeva per i tubi delle grondaie.

Primavera! Che presa in giro! Questa parola si faceva beffe della stagione morta, delle foglie marce, delle nuvole funeree, della mia demenza e della stregoneria; mi ricordava che ventimila anime, tutte ben vive, lottavano tenacemente nell'atmosfera surriscaldata di un grande e moderno magazzino per vivere e mangiare.

No! Mille volte no! Non cederò alla tentazione, non cadrò nel ridicolo. Tutti questi racconti dei grimori non sono altro che menzogne e mistificazioni; non c'è altro al di là del mio Io transitorio e vano.

Solo quando, stanco del travaglio interiore, mi curavo sulla scrivania, accanto alla piccola biblioteca di acajou, venivo oppresso dalle lapidarie parole estratte da un testo di Pico della Mirandola:

*.... scientiam abhorrendam fugiendamque*

*.... bisogna avere in obbrobrio e fuggire la conoscenza*

Queste favolette erano una scienza, la scienza dei maghi millenari, la conoscenza maledetta che bisogna aborrire e fuggire... gli avrei dato ascolto, la mia avventura giungeva al termine, avrei finito tutto per questa notte.

## 16

Forse che non mi ripeto, ironizzando su queste ricette di grimorio, che esse non sono meno efficaci che assurde?

Che battuta! niente di ciò che esiste è assurdo. Quando Agrippa scrive

*... animas mortuorum non evocari absque sanguine et cadavere: umbras autem ex illorum fumigiis facile allici, additio ovis, lacte, melle, oleo, vino, aqua, farina tanquam aptum medium praestantibus animabus ad sumenda corpora...*

*... le anime dei morti non si possono evocare senza del sangue e un cadavere: infatti le ombre vengono attratte facilmente dalle fumigazioni, con l'impiego di uova, latte, miele, olio, vino, acqua, farina, in modo da fornire alle anime superiori il veicolo adatto ad incorporare una forma...*

non fa che esprimere una verità.

Ridete del sangue e del cadavere, scherzate sulle fumigazioni, sull'impiego delle uova, del latte, del miele, dell'olio, del vino, dell'acqua, della farina; se volete riportare un'anima alla vita, aggiogarla per un istante di nuovo al basto, offrirle tutte le possibilità di incorporazione, dovete passare attraverso tutto ciò.

La guida mi indicava: Acqua di Mare (*Thalassa*) e Acqua di Vita (*Zoes Ydor*); chi mi avrebbe fornito questi elementi? E' da più di otto anni che ho rinunciato all'uso di alcoolici, la mia cassetta dei liquori è praticamente vuota; ci conservo però un'acquavite stravecchia e profumata.

Mi parve appropriata alla bisogna. Andai a cercare una fiaschetta.

Il liquido risplendeva attraverso il cristallo invecchiato, istoriato di rami e fiori. Il bagliore delle braci, improvvisamente ravvivatesi, illuminò una splendida sostanza.

*ZOES YDOR*  
*Acqua di Vita*

Tenevo nelle mani quest'acquavite. In essa ardeva il mistero; le componenti del liquido avrebbero restituito lo smalto della giovinezza e della salute a qualche mummia defunta da più di venti secoli.

Aveva smesso di piovere. Soffiava un forte e dolce vento d'occidente, che sgominava le nubi. Entro due ore, il cielo sarebbe stato limpido e sereno; sarei andato ad assistere al sorgere della luna e, allorché avrebbe risplenduto in tutta la sua luce, avrei chiesto di accogliere il mio desiderio, di creare l'occasione propizia, la strada incantata, l'ambiente favorevole affinché le anime superiori potessero di nuovo prendere corpo:

*Aptum medium praestantibus animabus ad sumenda corpora*

## 17

Il farmacista mi procurò facilmente l'acqua di mare; dovetti però accontentarmi di una piccola fiala di Plasma di Quinton... trenta centimetri cubici sarebbero bastati? Adesso l'oscurità si era fatta totale. Vagai per le strade del quartiere senza una meta, tutto preso dal mio progetto, assorbito dalla sua realizzazione.

Entrai in una rosticceria.

Degli spiedi di pollame cuocevano al fuoco di alcune fascine; una ragazza armata di un mestolo a manico lungo ne curava l'arrostimento.

Ordinai un piccione.

Il titolare mi chiese se lo volevo lardellato. Gli risposi che mi occorreva vivo. La ragazza si fece avanti, rossa, grassa, l'occhio vispo, in forze.

"Un piccione vivo! Ma non adesso, a quest'ora qua! No davvero! Dico, ma siamo matti!... E poi, intanto, questi del negozio vengono uccisi freschi la mattina, spiumati dopo mezzogiorno; può star tranquillo! Guardi sul vassoio: ce n'è uno svuotato, passato alla fiamma, lardellato, pronto per la cottura e tenero... giovani, tutti giovani!"

"Ho bisogno di un piccione vivo. Potete darmene uno?"

Ero là, in quel negozio, serio, calmo, testardo come un usciere.

L'uomo si irritò:

"Ma no, non tengo una voliera, io! Non vendo piccioni vivi! Vi sembra seria questa richiesta qua? Voi arrivate alle sette della sera per comprare un piccione vivo? Non pensa, caro signore.... ma che ci deve fare se non lo vuole per mangiarlo?"

Mi resi bruscamente conto del vago sospetto che mi si stava posando addosso. Avevo messo a disagio l'uomo e la ragazza, davo una sensazione di mistero e di malessere.

Mi serve l'animale a qualunque prezzo, dissi tra me e me.

"Il fatto è questo: ho un bambino che è molto malato, una sospetta meningite. La mia vicina sa come curarlo ma gli occorre un piccione vivo. Per l'amor di Dio, brave persone, se non ne avete, ditemi almeno dove posso indirizzarmi e chi potrebbe vendermene uno, vi prego".

La ragazza, che era tornata alla griglia, tornò indietro.

"Allora, è un'altra cosa. Un favore, per un malato, si può fare. Posso ancora salire di sopra, ma a tentoni; gli animali sono in riposo a quest'ora; non posso portarmi una lampada, scatenerei una sarabanda! ... allora, sarà quel che sarà: potrebbe essere una tortora e non un piccione".

"E' la stessa cosa", le risposi.

"Sbrigati, Maria!", gridò l'uomo alla ragazza che si era avviata, "che se entra un cliente non posso occuparmi del tuo girarrosto!"

L'uomo si era appoggiato alla cassa. Sentii il rumore dei passi veloci della ragazza sulle scale... i minuti passavano.

L'uomo disse:

"Vedo bene dalla vostra cera che c'è qualcosa che non va, che avete qualche pensiero, che non siete un cliente come gli altri, no? Quindi, il piccione serve contro la meningite?"

"Così mi è stato assicurato"

Mi vergognavo per la bugia.

L'uomo aveva preso il mestolo e si era avvicinato al camino; lo spiedo girava lentamente, vincolato al meccanismo che lo faceva girare. Il grasso e il sugo colavano giù in un gocciolatoio; lì vi affondava il mestolaccio e bagnava le carni. Un buon odore di carne cotta e profumata invase la stanza. Tornò indietro.

" Quand'ero piccolo, avevo un compagno che è morto di meningite. Avvenne nel dipartimento di Perche; io vengo da là. Gli misero come con questo un piccione sulla fronte; era necessario sventrarlo vivo".

"Ed è morto?"

Ero divenuto pallido.

All'improvviso, mi feci schifo. Mi vidi come questo mercante di carne, le dita impeciate di sangue caldo, vestito di un grembiule macchiato, divenuto nella mia follia un carnefice, un boia.

"Ah! suvvia! non bisogna lasciarsi andare. C'è la speranza, brav'uomo! Non dico questo per scoraggiarvi, e poi c'è meningite e meningite; d'accordo, eh? bisogna tentarle tutte!"

Aveva scambiato il mio disgusto, l'orrore, per dispiacere, disperazione e gli stavo diventando simpatico.

La ragazza tornò indietro affannata, congestionata, essendo scesa di corsa giù dal solaio, con in mano un esemplare impaurito e freddoloso.

"Ecco", disse, "è una tortora. Ho fatto come ho potuto, al buio, sul trespolo, il primo venuto a portata di mano, per non spaventare gli altri... Gli lego le zampe, eh?"

"Ma no, per carità!"

Brutalizzare queste piume innocenti, queste piccole grinfie?... ebbi un soprassalto: ma no!

"Non serve, lo terrò fermo. E' notte; a quest'ora, non scappa di certo. Quanto vi devo?"

"Li vendo a quattordici franchi", disse l'uomo. "macché! per voi, per il piccolo, faccio dieci di meno, il prezzo che mi costa, e voi darete una moneta a Maria".

Appoggiai sul banco un biglietto da cinque franchi; ne feci scivolare un altro nella mano della ragazza e mi portai via l'uccello.

Era una comune tortorella, dalle zampe grigie, dal piumaggio rosa, col colletto bianco bordato di nero. Il piccolo corpo tremava di paura e di freddo e si adagiava nella mia mano come in un nido.

"Saluti, dissi, e grazie!"

Aprii la porta, ancora titubante, vergognoso, ridicolo, indignato contro me stesso. Avevo fretta di lasciare quel banco di marmo, quelle bestie morte, le carni cotte, quell'uomo e quella donna del popolo vestiti di grembiuli sanguinolenti e con le dita appiccicaticcie.

Con voluttà, mi ritrovai infine all'esterno, nella notte, in strada, nel mio sogno, con me, fuori del mondo, non senza però sentire il commerciante mormorare sulla soglia del negozio:

"Poveraccio... il suo bambino è spacciato!"

## 18

Le dieci!

Alcune nuvole mi nascondono il levarsi della luna, ma la tramontana implica questo sipario che si chiude, si rialza ancora e finisce per scomparire. La luna sale lentamente, è enorme. Sto a contemplarla senza tedio né timore; una grande pace promana dal cielo. Le stelle fisse e i mondi erranti fanno capolino sopra di me; che mistero, che silenzio in questi spazi interstellari ove regnano il freddo e l'oscurità più profonda!

Sono solo!

La governante, chiamata presso la sorella malata, si è presa ventiquattr'ore di permesso.

Sono libero! Vado e vengo; spalanco la finestra.

Di colpo, un grande fremito d'ali: la mia colomba!

Mi ha seguito passo dopo passo sul parquet e, alla vista del chiarore lunare, l'animale si è slanciato verso l'aria pura. Svolazza un momento come per orientarsi e fuggire; poi, compagna misteriosa, vittima volontaria, viene a posarsi alla mia spalla.

Rimango alla finestra, pietrificato dall'estasi, dallo stupore, dall'ammirazione. La luna continua a salire.... il vento a soffiare: c'è una tempesta!

E la colomba sta qui, sulla mia spalla, tremante, timorosa, in attesa, si liscia il piumaggio, becchettandomi l'orecchio.

Domani?

Domani, questo piccolo corpo volatile e tiepido terminerà i suoi giorni; nel giro di un'ora, gli chiederò il Sangue dell'Alleanza per poter richiamare i Prigionieri dell'Eternità.

Tutto è pronto.

Sul parquet, liberato dalle pellicce di capra, ho tracciato due cerchi perfetti: il suo ed il mio.

La metterai nella Fossa dove non c'è più Acqua al centro del primo cerchio, sul suo letto di sabbia...

L'ordine è chiaro, preciso: lo conosco per filo e per segno. E' l'ordine del Fratello del Sinai.

Non uscire dal secondo cerchio prima della fine dell'Opera se vuoi scansare la morte...

Per non uscire più dopo l'inizio delle operazioni, ho tracciato le figure in modo tale che si compenetrino l'una con l'altra e contengano una zona comune, in tal modo, potrò toccare la Regina promessa senza infrangere l'ordine e maneggiare l'Acqua di Mare, l'Acqua di Vita in piena sicurezza.

Peraltro, considero la mia morte possibile, la considero anche come uno dei termini di un'equazione da risolvere.

Il mio cerchio ha un diametro di un metro e sessantatre centimetri, come la mia altezza; quello di lei appena un metro, è quello di un'Ombra che non ha più né forma né immagine!

In uno solo, nel mio, il più grande, ho tracciato il pentalfa. Forma una stella a cinque punte. Nell'altro, ho inscritto il quadrato sacro, suddiviso in quattro triangoli; al centro di ognuno di essi compare una delle fasi della luna.

E' qui, nel cerchio più piccolo, nel punto di intersezione delle diagonali, che io posizionerò la Fossa dove non c'è più Acqua.

Transitano alcune nuvole. Vanno velocissime, spinte dalla tempesta; le loro forme si confondono per dissolversi subito dopo oltre l'orizzonte come fascie sottili.

E' tempo. L'ora è giunta.

Senza tremare, le mani richiudono la finestra; la stanza è fresca, fresca di luna e di notte, malgrado il ciocco di quercia che arde sul focolare.

Vado e vengo. La colomba non tenta di scappare; affonda le sue piccole zampe nel collo di lana quando faccio qualche gesto brusco ma sembra che mi abbia definitivamente adottato e che sia diventato per essa un piacevole trespolo. Continua a lisciarsi le piume e becchettarmi l'orecchio.

Ecco la Fossa dove non c'è più Acqua!

L'ho compreso, questo inintelligibile arcano; adesso, sono un Maestro a mia volta, il celebrante e il soggetto del sacrificio. Soppeso tra le mie dita un *cantharos* di terracotta dipinta dal vasaio in modo da dividerlo in tre settori.

Certo, ho pagato il suo peso in oro! Proviene da Cipro, venduto da un amatore inglese che vive là e vi possiede un museo. Una grossa banda nera rende ferale tutto il suo contorno; il fondo delle tre conche è ricoperto di vernice bianca; su questa vernice sembra si muovano delle figure alte e nitide, forse cipriote: Venere, una torcia in mano, sta di fronte ad una stele; Apollo, coperto con una clamide nera regge in mano uno scettro, mentre sta appoggiato sulla sua lira; Ercole, infine, che uccide un centauro. Questi tre soggetti ornano il fondo delle tre vaschette.

Le riempirò: d'acqua di mare, d'acquavite e di sangue! In quelle dove sorride Venere metterò l'ottodramma di Leontinon, ma in quella di Eracle farò le mie libagioni.

La camera è già satura di segrete presenze, forme confuse pulsano nello specchio! Accendo quindi due candelabri di legno che metto a fianco del *cantharos*.... Sono davvero solo in questa stretta stanza tapezzata di libri?

Ecco i miei oggetti di vetro caldei che appesantiscono la moneta d'oro e il lingotto d'argento; apro il mio Agrippa su un piccolo leggio... è tempo di agire! Al centro del cerchio grande, direttamente sul parquet, metto ora il frammento di stuoia e di broccato, dove mi dovrò sedere, e accendo il mio incensiere nel camino dove avvampano le braci.

"Vieni a me, Forza del Mondo; compenetrami, Soffio del Cielo", dico ripetendo l'incantesimo minore che serve a purificare l'ambiente:

*Intellectus agens venite; venite spes unica roburque mundi; exaudi nos spiritus coeli;  
simulachrum dei venite*

*Intelligenze viventi venite a me; vieni unica speranza e forza del mondo;  
esaudiscici spirito celeste; vieni immagine di Dio*

La tortorella non è scappata. Sta sempre abbarbicata alla mia spalla e, fatto curioso, spia ogni mio menomo gesto; di tanto in tanto, mi mette il becco tra i capelli, gonfia il collo, le piume e si scuote.

Prendo le due ampolle dal mobiletto fiorentino, la fiaschetta di acquavite e la fiala di Plasma di Quinton. Quando avrò preso il soffietto di cuoio bianco per ravvivare la brace ed il coltello sacrificale, non mancherà più nulla, credo!

Mi impadronisco di questi oggetti e, per scrupolo, mentre alla luce delle candele sfavilla la punta aguzza di un pugnale turco, mi siedo al modo antico sui millenari brandelli di tessuto.

La tortora non mi lascia. E' qua, sulla spalla, che continua a lisciarsi le piume.

Sì! questa sera vinceremo l'Erebo, perché, in un riflesso di luce, mi raggiunge, come una freccia, l'etichetta della prima ampolla:

*ACQUA DI ROSE*  
*distillata col metodo di Cirene*  
*PHERENICHE*  
*Apportatrice di Vittoria*

**19**

"Mio caro amico", mi disse il Padre con una certa malizia, "i fenomeni di cui mi avete riferito sembrano provare un'immaginazione particolarmente viva. Se c'è opera di Satana, questa consiste nel tormento che vi agita ancor'oggi.

"Credetemi: si tratta di chimere.

"Oh! vi credo sincero, ma esagerate. La Chiesa mette in guardia dalle opere di magia, è vero; ma, grazie a Dio, la magia è cosa rara, non è mago chiunque vuol esserlo.

"Eh! Così come il peccato sta soprattutto nell'intenzione del peccatore, perché dunque Satana non ne ha approfittato per il suo scopo?

"Avete creduto di vedere, avete creduto di sentire, vi siete ingannato. L'insana curiosità che vi agita basta a spiegare tutto: il Demonio vi ha toccato il cervello. Tra lui e voi non ho dubbi, la scelta è ovvia: Lui è il vero mago."

Il domenicano si fregò le mani e si mise a ridere.

"Come vedete, sono uno spirito forte. La Grazia mi ha toccato, ma mi ha lasciato una capacità di giudizio chiara e metodica nutrita della geometria di Euclide. L'eloquio del pulpito, la casistica teologale e la teologia non hanno cambiato il bravo studente che ero al Politecnico: sono rimasto pragmatico.

"Questi incantesimi maggiori e minori sono delle fanciullaggini; non hanno nulla di disdicevole se si indirizzano a Dio e voi mi avete detto, se ben ricordo, che è così. Gettare una moneta in un poco d'acqua salata è un'innocente fantasia e sedersi su dei vecchi stracci, in un cerchio tracciato col gesso, testimoniano soltanto che siete un ragazzo.

"Forse nella vostra avventura ci potrebbe essere, qua e là, un che di sacrilego. Non dovete, per essere precisi, fare uso di determinati salmi e preghiere sviandoli dal loro obiettivo, che è quello di glorificare la Trinità, la Vergine e i Santi; ma tutto ciò non è poi così grave e voi siete stato punito a dovere.

"La vostra inquietudine, le ossessioni, le fantasie a cui date corpo sono la migliore delle penitenze; non saprei cosa aggiungere d'altro, anche se mi chiedeste di ascoltarvi sotto il sacramento della confessione...."

Stiamo uno di fronte all'altro, seduti con le braccia appoggiate ad un vecchio tavolo di quercia, in un triste giorno di quaresima, in una canonica di provincia. Cosa andare a raccontare a quest'uomo tranquillo e puro, l'anima del quale è tanto bianca quanto la sua tonaca e che pende verso la mia senza comprenderla?

"Ma insomma, Padre mio, non sono più un ragazzo, ho più anni di voi!

"Anch'io ho fatto studi scientifici e mi sono formato all'ombra delle proposizioni di Euclide; nondimeno sono ossessionato e ogni otto giorni, alla stessa ora, la rivedo. Arriva dal Nord-Est in una nebbia; dapprima non vedo che l'occhio... un'occhio enorme, fisso, terrificante; poi la fronte, poi il velo; il diadema si forma per ultimo. Ci parliamo. Percepisco la sua voce; la sua bocca lambisce la mia ...oh! Quell'odore di rosa e croco d'Armenia...

"Padre mio! se sapeste com'è bella... prende corpo poco a poco, le sue dita si allacciano alle mie, fragili e affusolate; attraverso il velo che la riveste mi immagino i suoi seni.

"Quant'è bella!

"Padre mio, pensate dunque: è atroce... il battito che pulsa nella mia mano, il suo battito, è il mio sangue, il mio proprio sangue, il Sangue dell'Alleanza.

"Nel corso di questa lenta incorporazione, perdo coscienza piano piano; sembra che mi dissecchi man mano che le cedo tutto me stesso; un medico, se ci dovesse pesare, troverebbe, ne sono certo, che il suo peso è il complemento del mio: gli passo tutto ciò che lei mi prende.

"Non so come riusciamo a stare uniti tanto tempo, mi sembra un'infinità: per noi il tempo non esiste più".

Nessun rumore in questa canonica di provincia. Il domenicano non si muove, non parla; sta lì ad ascoltarmi, riflette. Un orologio a cucù dell'Alsazia lacera il silenzio col suo meccanismo regolare.

"Pensate che ce ne sia abbastanza per un esorcismo, Padre mio?"

"Queste apparizioni mi svuotano; questo fantasma vive di me, succhia la mia vita, mi aspira il sangue, mi priva del corpo e dello spirito, abusa persino della mia capacità generativa e vitale.

"Quando mi lascia, scompare per primo lo sguardo, poi la fronte e la bocca; il velo e il diadema si sformano per ultimi; riacquisto coscienza poco a poco; del corpo inghiottito dalla nebbia, non resta che il sesso, il suo sesso di donna, uno dei grandi d'orzo incisi sul tetradramma di Leontinon.

"Odo queste parole, le odo davvero:

...*THALASSA* ... *THALASSA*  
... *il mare!* ... *il mare!*

appena bisbigliate e, all'improvviso, il leone si erge e mi minaccia; perdo conoscenza.

"Quando dormo, il deliquio non dura che un attimo; grido subito:

*NUPER LEO NATUS EST*  
*Adesso è nato il leone*

ma quando sono in piedi o seduto, - ciò può prolungarsi anche per due ore – sono in procinto di morire."

Mi fermo, oppresso dai ricordi, da tutto ciò che ho vissuto d'incredibile e terribile, a Novembre, quella notte di luna piena e solitudine, accovacciato sul parquet di fronte al *cantharos*, al bruciaprofumi e ai due ceri.

Restiamo assorti nei nostri pensieri, poi il monaco mi dice:

"Se non avessi avuto con voi, caro amico, quello stretto legame che ho e se voi non aveste chiesto di me che come religioso, vi avrei fatto un altro discorso. Per parlarvi con franchezza, credo che si tratti di un caso patologico di competenza della scienza medica.

"Avete un medico di fiducia?"

"Un momento, Padre mio, siamo seri, entrambi, Vi pare che abbia l'aria di un folle?"

"Non dico questo, ma sono convinto che non siete certo normale; prima di pensare al Diavolo, è mio dovere pensare al vostro cervello. La vera caratteristica della follia è l'incapacità del paziente di accorgersi di essere in quello stato, pertanto vi consiglio di consultarvi con uno specialista."

"Padre mio, non è un'idea fissa. Nel momento che vi parlo, lo faccio con raziocinio; non invento una storia, un romanzo, espongo dei fatti..."

Il domenicano alzò la testa.

"... Sì, dei fatti! Preciso: dei fatti materiali. Se ho il cervello sconvolto, la mia governante non ce l'ha davvero, ve lo posso assicurare, e queste apparizioni lo dimostrano a loro modo. E poi, considerate: c'è una prova tangibile dell'evocazione e della sua riuscita. La moneta d'oro... sapete, l'ottodramma di Arsinoe, il pezzo d'oro venuto dall'Arabia!"

"Sì? E allora?"

"E allora! Questo ottodramma d'oro è diventato un ottogramma d'argento.

"Questo, questo si vede, si tocca, si pesa. Mi sbaglierò, ma siamo in due a testimoniarlo; se sono matto, Margot non lo è di meno!"

"Allora, amico mio, se le cose stanno così, ricominciate il racconto da capo.... può darsi che finirò per credervi."

"Reverendo Padre, vi ho esposto con ricchezza di particolari lo sfortunato concorso di circostanze che mi ha condotto a questa situazione; non vi ritornerò sopra.

"Sapete che sono ossessionato da un fantasma e vi ho dato modo di capire che quest'ossessione può essermi fatale; sappiate tuttavia che il sacrificio della vita non saprebbe ricompensare l'orribile dolcezza di questa ossessione e la morte, per me, non metterebbe fine che a un piacere.

"Varcare la soglia proibita procura una gioia spaventosa che non può paragonarsi a nessun'altra gioia, Padre mio! Ma io sono cristiano, un seguace di Gesù, di quel Nazzeno crocifisso, di quella vittima volontaria; un sangue innocente è scorso per la mia redenzione, il Sangue dell'Alleanza, il vero sangue di Dio che è cosa delittuosa disprezzare.

"Se morissi nel corso di una di queste crisi, il Figlio dell'Uomo distoglierebbe il suo sguardo dal mio viso ed io me ne andrei, col mio fantasma, verso il fuoco sotterraneo nella Fossa dove non c'è più Acqua, a mia volta prigioniero dell'eternità.

"E' dunque meno per necessità che per il profondo sentimento del dovere e per la mia fedeltà alla Chiesa che io vengo da voi".

"Ciò fa onore all'anima vostra, mio caro amico".

"Io tento di adoperare tutti i mezzi, cerco tutti gli aiuti, materiali e spirituali, per ritrovare me stesso, per riprendermi; desidero cancellare il ricordo di quella notte di magia.... Farete conto che sia entrato nel dominio della favola lasciando quello della realtà! Capite? Cerco la pace dello spirito e quella del cuore".

"Vediamo, caro amico, di non allontanarci dal problema; venite ai fatti. Riconosco la vostra buona fede; solo la perfetta conoscenza delle circostanze di questo piccolo dramma può permettermi di aiutarvi: spiegatemi il fatto!".

"Quando mi accovaccia sul parquet, ero ancora incredulo. Certamente misi nelle invocazioni tutto il fervore possibile; credetemi, Padre mio, salii il duodenario con via gioia; salii la scala in tutta la sua altezza cominciando la prima ascensione. Chi avrebbe immaginato che alla dodicesima sarei stato là, davanti la soglia, faccia a faccia col guardiano?".

"Qual'è questa soglia e questo guardiano dei quali parlate con tanta insistenza, amico mio?"

Guardai in faccia il religioso.

I suoi occhi vivi mi scrutavano con attenzione e curiosità; le labbra chiuse e nobili fremevano un poco, una profonda ruga ne segnava la fronte.

Poi guardai in aria.

Il cielo era grigio, brumoso, in parte nascosto dagli alberi.

Siamo soli in questa canonica di provincia, soli con un cucù d'Alsazia. Quando stavo per rispondere, qualcosa scattò ed il cucù uscì fuori.... una volta, due volte, tre volte. Erano le tre del pomeriggio.

Non so il perché, ma pensai a San Pietro e al canto del gallo.

*ERGO NEGAVIT PETRUS ET STATIM GALLUS CANTAVIT  
allora Pietro negò e subito cantò il gallo*

"Ci penso anch'io", mi disse il monaco e, pieno di bontà: "vedete fino a che punto Dio ci unisce... suvvia parlate!"

Il domenicano stava facendo breccia nel mio cuore. Gli raccontai allora il resto.

"Dal momento in cui ogni essere vivente viola le leggi della sua natura ed esce da se stesso, da quando consegue quella condizione di chiaroveggenza misteriosa capace di mostrargli l'invisibile, la sua prima visione è quella delle larve.

"Di solito, se ne presenta una sola; riveste tutte le sembianze che gli artisti del Medio-Evo hanno dato a queste rappresentazioni, tocca i limiti estremi dell'orribile.

"Ciò basta talvolta a sconvolgere l'indiscreto che, preso da sincope, non vede più oltre; ma quando l'officiante acquista maggiore esperienza e conosce la parola, la larva scompare e la soglia è libera.

"Lungo il cammino proibito, l'adepto arriva al giardino meraviglioso, il vero paradiso che ha, esso stesso, altre soglie, altri guardiani e la cui completa conoscenza esige una perfetta padronanza e una saggezza esemplare".

"Ah! Voi negromanti ne avete di immaginazione!", mi disse sorridendo il Padre.

"Sì! E credevo come voi, fino a questo Novembre, che ne avessero anche di più; ma ho sperimentato a mie spese il prezzo delle loro fantasticherie. Di questo guardiano che voi sbeffeggiate, me n'ero fatto beffe anch'io (se ci si può far beffe di ciò che si teme) ma, quando fummo di fronte, ed egli entrò nel cerchio, il cuore cessò di battermi e il sudore mi colò giù dalle tempie!".

"Non avete appena detto, caro amico, che il *cantharos* emetteva dei bisbigli, poi dei suoni e, infine, delle parole? Queste parole avevano un senso? Costituivano un linguaggio?".

"Avevano un senso... sì, certo, lo posso affermare... un senso; ma non costituivano un linguaggio, bensì diversi linguaggi, come se molteplici voci si succedessero e mescolassero, giustapponendo la pronuncia e le parole di più razze differenti".

"Sì, capisco perfettamente", disse il domenicano, "avete interrogato questa tazza di terracotta, avete fatto della lecanomanzia, cioè della divinazione a mezzo di un bacile!".

"In che momento il *cantharos* si mise a borbottare?".

"Quand'ebbi versato l'acqua di mare sulla moneta di Leontinon, non prima!

"Il fenomeno ebbe inizio da qui; mormorai:

*LAVABO INTER INNOCENTES MANUS MEAS  
ET CIRCUMDABO ALTAREM TUUM, ARSINOE*

*laverò le mie mani tra gli innocenti  
e circondaerò il tuo altare, Arsinoe*

delle bolle salirono alla superficie del liquido come se fosse diventato gassoso e la coppa si mise a cantare. Questo canto non mi stupì, lo aspettavo, ero stato avvertito.

"Tutto si è verificato, tutto è avvenuto nella sua successione. Il Fratello del Sinai mi aveva scritto:

Pregherai perch'essa parli, mentr'essa parla e ancora quando avrà parlato

"Non era legittimo aspettarsi che le mie preghiere fossero efficaci e che la regina promessa mi apparisse, rivolgendomi parole di consolazione e di gioia?

Quei minuti sono ancora vivi nella mia mente. Sono là, davanti le monete, chino su questa coppa, col contagocce in mano; le gocce del primo profumo cadono nel bruciaromi e vi svaporano.

"Invoco a voce alta:

*AB ILLA BENEDICARIS IN CUIUS HONORE CREMABERIS  
da essa verrai benedetto, in suo onore sarai cremato*

e aggiungo che supplico Dio di allontanare gli spiriti immondi, così come fa la Chiesa quando benedice l'incenso:

*INCENSUM ISTUD A DOMINE BENEDICTUM ASCENDAT AD TE ARSINOE  
quest'incenso benedetto dal Signore ascenda a te, Arsinoe*

e l'incenso sale voluttuosamente verso di Lei; ogni goccia sprigiona un'intensa voluta. Ben presto la camera si satura di vapori.

"Che profumo, Padre mio! Quello di un frutteto a fine Aprile, ma decuplicato... che dico: centuplicato; e l'odore mi balza al cuore, mi riempie d'estasi.

"Le gocce cadono una ad una, senza sosta, sulla placca rovente del bruciaprofumi. Sono là, kabbalista per ogni bene, al centro del cerchio incantato.

"Il fumo non esce dal cerchio; il segno di gesso tracciato sul parquet è una frontiera invalicabile; le volute d'incenso si susseguono, ma al di fuori, dove l'aria dev'essere irrespirabile.

"Di fronte, dietro e a lato si ergono ora delle muraglie, delle muraglie di fumo bianco; ogni oggetto è scomparso sotto questa cortina. Sono ancora più solo, davanti alla coppa e ai ceri, bloccato alla mia altezza da un'altra parete di fumo che fa da soffitto.

"che notte, quando ci penso! Non era una notte terrestre, era già di un altro mondo! L'anima mia è senza timore; salgo senza emozione la scala di Diana, Diana-Selene il cui fresco pallore conferisce a questo fumo una tinta lattiginosa. Come dev'essere bella la luna piena là fuori, malgrado la tempesta!

*COXA PALMA CERVA CORNIX NOVEMBER SAGITTARIUS DIANA*  
*coscia palma cerva cornacchia novembre sagittario diana*

Questi nomi risuonano nello stesso silenzio ed ogni volta il canto della coppa risuona lui stesso ancor più forte. Ma ecco la scala di Marte, poi quella di Vulcano; sto per affrontare quella di Cerere quando un suono gracile e femminile s'invola dall'acqua bollente.

"Una parola, la prima parola della sua voce, reverendo Padre, quella voce che odo ogni settimana giungere dal fantasma.

*EPHAISTOS!*  
*Efesto!*

"Il fuoco, il fuoco sacro per terminare l'Opera. Bisogna infiammare l'acquavite versata nella vaschetta vicina:

*EPHAISTOS!*

ripete il *cantharos*.

"Ah! che esaltazione!... Mi protendo su questa medaglia giunta a me dal fondo dei tempi e che reca sulla superficie il magnifico profilo di Apollo. E' da lei, lo so, lo indovino, che giunge la voce prodigiosa. Cosa posso temere? Mi sono consacrato interamente al Dio del Verbo.

*Che dal regno ove scaturisce la tua folgore,  
un solo sguardo di te mi riduce in cenere;  
che un segno, o Dio! decida la mia fine  
se, fallendo sul sentiero che fu di Dante,  
la mia mano lasciasse, del tutto imprudente,  
fondere sulla torcia della vita la mia forza ardente.  
Quando ogni braciare si consuma creando,  
quando ogni morte da sé si rinnova,  
Signore! ordina alla mia fiamma di essere tale  
e ch'essa accenda un cero immortale*

"Ora si alza la fiamma, blu e rosa; l'acqua smette di bollire, infine di borbottare, ma la coppa scricchiola e risuona come se dovesse venir fusa dal calore.

"E questa voce che riempie il silenzio... cos'essa dice? Non lo so, Padre mio, non riesco più a intenderla: adopera idiomi stranieri. A volte riconosco l'ebraico, a volte del greco mescolato con latino; non capisco molto, resto a bocca aperta e paralizzato dallo stupore. Chi risale la scala orfica e mi aiuta a percorrerla fino in cima?

"Che sia questa voce, reverendo Padre, nel suo miscuglio di idiomi?

"Chi è che saprà stimolare al punto giusto la mia curiosità da riuscire a farmi abbandonare ogni timore nel corso di quest'avventura misteriosa?

*VENTER POMUS PORCA PASSER AUGUSTUS VIRGO CERES*  
*ventre frutto scrofa passero agosto vergine Cerere*

"Queste parole sfuggono dal *cantharos* come un getto di vapore ed io le colgo con forza, con tenerezza, con fiducia. Quattro gradini mi separano ora dalla cima; li raggiungo, li supero e sono nella scala di Venere;

*COLLUM MYRTUS HIRCUS COLOMBA APRILIS TAURUS VENUS*  
*collo mirto capro colomba aprile toro venere*

"Quando arrivo alla parola colomba, la tortorella che non si era mossa, si mette a battere le ali e a tubare sommessamente.

"Non saprei esprimervi adesso, Padre mio, lo spavento che mi prese in quel momento....

"Stavo lì, seduto sui talloni, proteso verso questa coppa che brucia, stordito dai profumi, credendo di essere solo.

"solo! come se potessi esserlo davvero in quel luogo divenuto l'usbergo di un fantasma.

"Di colpo ritornai ancora una volta alla realtà; l'animale tremante di paura ricordava a me stesso, che stavo dimenticando che il sangue sarebbe scorso molto presto, che c'era una vita da troncarsi per poterne ricreare un'altra.

"La tortora tubò lentamente, affondando le sue grinfie nel collo di lana del vestito. La mia voce, il suo verso, il canto dal *cantharos* si alternavano come i responsi e i versetti di una cantica; bisognava farla finita, non è vero? Saziarmi di quest'apparizione che aspetto da più di un anno e che già sta appagando il mio desiderio.

*CAPUT OLEA CAPRA NOCTUA MARTIUS ARIES PALLAS*  
*testa olivo capra civetta picchio ariete Minerva*

"così terminava la scala orfica; mi ero segnato le sette scale delle sue dodici colonne e, quando pronunciai Pallas, l'acquavite stava finendo ormai di consumarsi nella coppa.

"Udii una supplica.

"La sua voce... la sua voce, Padre mio! Più forte e determinata come se tra noi due la distanza si fosse accorciata e il suono fosse più vicino.

*SONO NERA, MA BELLA!*

"Le parole del primo arcano! Il prezioso versetto di Salomone, il canto delle figlie di Gerusalemme, il grido della Sulamita:

*SUM NIGRA SED FORMOSA*

"Queste parole, ripetute in ebraico, ridette in greco, come in un lamento, finirono per turbarmi e incoraggiarmi ancor di più.

*MELAINA EIMI' EGO' KAI KALE'*

"E' nera... non c'è dubbio! Nera sotto il bendaggio dell'imbalsamatore; la sua preziosa carne si è rinsecchita, avvizzita, a causa dell'impressionante bagno funerario nel nitro o pece liquida; a meno che non si sia tentato su di lei un esperimento più semplice ma meno efficace: dopo aver tolto il cervello e i visceri, si è conservato il corpo vuoto per sei mesi nell'olio di camomilla e rose.

*ACQUA DI ROSE*  
*distillata secondo l'uso di Cirene*  
*PHERENICHE*  
*Apportatrice di Vittoria*

"E' nera... ma ancor bella! Non lo è al fine di rassicurarmi e di commuovermi?"

"Sì, Padre mio, l'ho vista in tutto il suo splendore, nella sua prima giovinezza, come se i secoli non l'avessero toccata, come se le sue labbra non avessero conosciuto l'imputrescimento."

In quel mentre, il religioso fece un gesto.

Mi fermai.

"Continue, continue", disse, "via ascolto con attenzione. E' da tempo ormai, caro amico, che voi mostrate i segni del ravvedimento e la Chiesa pertanto vi impartisce l'assoluzione!".

"Non è forse anche per questo che oggi mi umilio e tradisco il suo segreto? Quali che siano i sentimenti di amicizia che ci legano, reverendo Padre, e le reciproche attestazioni di stima che ci diamo, mi è doloroso rievocare quelle ore, al punto che non lo augurerei a nessuno".

"Non soltanto fate bene a dirmi queste cose, caro amico, ma voi le metterete per iscritto, per gli altri, per dovere e per prudenza, in uno spirito di penitenza; quest'avventura sarà l'autentico racconto della vostra vita, un racconto che non bisognerà rivivere e che non si dovrà prendere come una fola.

"Vi ascolto con attenzione. Continue!"

"Continuate, reverendo Padre! Gli parlavo in greco come voi parlate in francese; io, che non sapevo più di duecento parole, mi confido con quest'ombra che sento arrivare, così come essa fa nei miei confronti, e nella sua propria lingua".

"Scusate se vi interrompo", mi disse il domenicano, "ma quella conversazione mi incuriosisce moltissimo e vorrei saperne di più.

"Ne ricordate tutto il contenuto?"

"No, Padre mio. Come ricordarsi di una lingua morta diventata per un caso di nuovo vivente? Come ripetere qualcosa d'indicibile che nella memoria ha l'inconsistenza dei sogni? Inoltre la cosa ci condurrebbe troppo lontano: mi stavate dicendo che dopo le quattro non siete più disponibile".

"Va bene", disse il religioso, "riferitemi quel che volete. Resta inteso tuttavia che metterete per iscritto l'argomento di quella conversazione con tutta la precisione possibile".

"Ci proverò, reverendo Padre; ma ricordatevi che allora vivevo in un continuo delirio e, senza dubbio, ero già sdoppiato. Del resto era necessario che questo sdoppiamento fosse completo e che uscissi da me stesso. Per varcare la soglia proibita, la legge segreta esige l'abbandono temporaneo del corpo; e, mentre la regina di Sais tentava di reincarnarsi, io tentavo, senza saperlo, di disincarnarmi. Era per conseguire questo scopo che mi erano state fornite le essenze, e che facevo uso di invocazioni per ottenerne l'effetto.

Adopererete il balsamo con parsimonia...

mi aveva scritto il Fratello di Heliopolis.

"Apriamo questo balsamo d'Armenia, pensai. Presi l'ampolla senza tremare ed il contagocce fece cadere una stilla nel ricettacolo ardente in cui continuava a bruciare l'acquavite. Avvenne come un'esplosione. Il balsamo prese fuoco subitamente rivestendo se stesso di una spessa cortina di fumo. Se le volute dell'acqua di rose erano bianche e tenui, condensandosi oltre la coppa all'esterno dei due cerchi, queste invece erano gialle e spesse, e andarono ad adagiarsi all'interno del mio cerchio. Un odore di miele, di resina, di cera, di foreste e di alveari mi prese la testa, stavo soffocando; mi si fermò il cuore, mi lasciai cadere quando la voce, che aveva taciuto, si fece sentire vicino a me, questa volta all'interno stesso del fumo, e udii:

*EIEN*  
*Potessi essere!*

"*Eien* – potessi essere! – Che auspicio, che voto da parte di questa forma morta da più di venticinque secoli e che richiedeva di nuovo la luce! Questa semplice parola, la forma ottativa di un verbo greco, riassumeva l'espressione del suo essere che reclamava l'Esistenza!

"Le gocce cadevano una ad una nel ricettacolo ancora caldo e svaporavano immediatamente. I vapori assumevano ora delle tinte nereggianti, che si avviluppavano e sviluppavano in un tutt'uno. Una forma plumbea si delineò nell'intersezione dei due cerchi, formando come uno schermo tra me e i ceri: Adoperate il balsamo con parsimonia, solo in seguito, ma senza indugiare, NEL MOMENTO IN CUI IL SUO VAPORE MATERIALIZZERA' DELLE FORME DIAFANE, voi suggellerete l'alleanza. IL SANGUE DELL'ALLEANZA richiamerà i prigionieri dall'eternità.

"Erano le stesse parole del Kabbalista di Sarcelles. Era dunque giunto il Tempo dell'Alleanza, non avevo un secondo da perdere se volevo che l'ineffabile prodigio si compisse.

*EIEN*

ripeté la voce, come in un lamento.

"Fuori di me, urlai:

*ESEI*

*tu sarai!*

"Sarai, vivrai, prenderai il mio respiro, se ti occorre; ecco del sangue, il sangue dell'Alleanza." Avevo afferrato il pugnale e cercai la colomba. Era là, sul mio collo, che mi becchettava l'orecchio, le zampe affondate nel colletto di lana. Quando la presi, ricominciò a tubare lamentosamente; il piccolo corpo vibrava come un albero cavo. Pareva che quel mormorio rispondesse alla voce misteriosamente singhiozzando essa pure:

*POTESSI ESSERE!*

potessi durare fino al ritorno del sole, sfuggire alla notte funesta, razzolando ancora il mio becchime alla luce benefica, godere delle mie ali nell'azzurro del cielo!

"No! non ucciderò quest'uccello.

"D'altronde il sangue che mi occorre, non dev'essere sangue umano?

"La forma nascente che aleggiava sopra la Fossa dove non c'è più Acqua, cioè il bacile vuoto, voleva il mio sangue: l'uccisione di questa colomba sarebbe un crimine inutile. Da me, solo da me, devo estrarre l'acqua rossa, l'acqua di mare, il siero del mondo eterno.

"Lasciasti l'uccello sempre poggiato sulla mia spalla e, con un fendente, mi trafissi la mano sinistra.

"Guardate, Padre mio, il segno si vede ancora; avrei dovuto ferirmi a morte...."

Il domenicano si sporse in avanti.

Gli mostrai il palmo ferito. Una cicatrice andava dal polso al mignolo, solcando la pelle dei Monti di Marte e di Mercurio.

"Vi siete colpito proprio bene, disse; ma Dio stava in guardia: ci ha pensato lui!".

"Sì, ho tenuto la ferita per alcuni mesi, forse di più: è un ricordo indimenticabile!

"Potevo allora pensare di star creando la mia sventura e di accingermi a sorbire un calice così amaro? Sarebbe stato meglio sacrificare la colomba, spegnere con quella vita animale l'inestinguibile sete di quell'ombra, che ora mi è avvinta e succhia dalle mie stesse arterie la forza vitale.

"Non sapevo, ignoravo che quelle macabre e sanguigne nozze ci avrebbero unito per l'eternità ma, adesso, vedo chiaro!

"Ho preso conoscenza del pericolo, vi cerco rimedio; voi celebrerete il nostro divorzio!

"Adesso so perché i popoli civili aborriscono il sacrificio umano e perché quelli primitivi sono tormentati dalle larve!

"Che voi doniate o che voi prendiate da altri quest'acqua vitale, i risultati sono sempre gli stessi: c'è tra l'uno e l'altro uno scambio indissolubile e la possessione è garantita. Che nozze divine ha dunque

celebrato il Cristo con la nostra specie e come sono privilegiato, reverendo Padre, di raccoglierne i benefici!".

"Vi devo fermare, caro amico. Mi spiace che prendiate Gesù ad esempio; la Chiesa non ci autorizza a mettere sullo stesso piano la Magia e la Redenzione. Se vi sono delle somiglianze, queste stanno solo nella vostra fantasia, scambiando apparenze per realtà.

"Ralleghiamoci, al contrario. Perché senza il mistero della Redenzione, noi due avremmo grosse difficoltà a dissolvere lo spettro di Arsinoe. Cercate, vi prego, di dissipare il dubbio in cui mi ha lasciato la vostra mezza confessione".

"Volesse Iddio che si trattasse di uno spettro! Ma, - ahimè! – è ben altro. Non si tratta di un parto della mia immaginazione, di una proiezione del mio desiderio, di una vana apparenza; come potrete giudicare presto, abbiamo a che fare con un fantasma, con una vera entità, la cui esistenza, innestata sulla mia, anima un corpo scomparso. Quel corpo, l'ho appassionatamente desiderato; per quella forma ho bruciato di passione in lunghe notti insonni... non l'ho forse vista prima ancora di conoscerla? Sì, Padre mio, l'ho vista, come vedo voi, nuda, fremente, impudica, piena di concupiscenza sotto il suo velo; l'ho vista, come l'idolo di Iside tra le rovine di Tebe, con in una mano il loto e nell'altra la croce ansata, la fronte cinta dal diadema, il naso dritto, le narici palpitanti, le labbra di ciliegia e il mento di mela.

"Nuda sotto il velo! ma era davvero un velo quel vapore, era davvero un corpo quel fumo la cui abbondanza occupa uno spazio sempre più grande nel mio cerchio?

"Ah! il sangue che mi cola dal palmo, con che voluttà si diffonde per te, sacerdotessa di Potidea e di Sais! E' gioia o dolore che mi prende? Sono entrambi, Padre mio! Nel momento stesso in cui quel sangue fresco colò dalla ferita, ne aspersi il *cantharos* mormorando:

*HOC EST SANGUIS MEUS; SUNT DIVITIAE CARNIS MEAE*  
*questo è il mio sangue; la ricchezza della mia carne*

ecco il mio sangue, la ricchezza della mia carne, prendile, regina del Delta, e apparimi di fronte, adesso

*ET TE CORAM ME OSTENDAS*  
*E apparimi di fronte*

"Esce il sangue; cola goccia a goccia, avverto un insopportabile bruciore. Cade sull'ottodramma d'oro, sul meraviglioso profilo di questa donna che la mia parola ha richiamato dagli inferi, guardando il fiume Lethe.

*EGO ANTHOS TOU PEDIOU*  
*CHRINON TON CHOILADON*  
*OS CHRINON EN MESO ACHANTHON*

*sono il fiore della pianura*  
*il giglio delle valli*  
*come un giglio in mezzo all'acanto*

"La sua voce, di nuovo la sua voce che si sprigiona dalle volute di profumo, da questi effluvi pesanti e scuri la cui massa non cessa di accrescersi.

"Nel *cantharos* sempre caldo, il sangue si dissecca progressivamente e, mentre cola, l'ambiente aumenta la propria luminosità; dal metallo sono scomparse le macchie violacee, adesso è come se fosse nuovo, quando il fabbro l'appoggiò sull'incudine; l'oro brilla come in quel giorno in cui da arredo di un laboratorio divenne un simbolo regale.

*OS CHRINON EN MESO ACHANTHON  
EIMI CHALE EN MESO TYGATERON*

*come un giglio nell'acanto  
sono bella tra le fanciulle*

"Sì, reverendo Padre, quella voce mi è penetrata nel cuore come una pugnolata, mi ha ferito a vita, è una voce celeste o maledetta; mi pare di udirla in continuazione".

Mi alzo.

La pendola dell'orologio segna i minuti col suo tic-tac monotono. Nel giardino della canonica, un grosso merlo fischia sul pero più alto. Toccando la cornice di ebano del tavolo e guardando il monaco, gli dico:

"Tutti i versetti di Salomone, capitemi bene, reverendo Padre, il Cantico dei Cantici, dalla prima linea fino all'ultimo versetto, l'ho recitato a memoria e ci davamo il cambio, la voce ed io".

Mi misi a camminare per la stanza e mi avvicinai alla finestra.

Un cielo grigio diffondeva una luce soffusa sui nuovi germogli; una grande pace, una calma di bontà discendeva là, in quel giardino del curato in cui serpeggiavano i vialetti, bordati di piante di bosco. Il merlo continuava a fischiare senza posa sul suo ramo.... ma la mia ombra che si muoveva dietro la finestra dovette spaventarlo, perché volò via.

Il cucù uscì dalla sua nicchia, fece scattare il congegno sonoro e rientrò. Il quadrante segnava le tre e mezza; C'era tempo. Mi risiedetti.

"Ammetterete", mi disse il domenicano, "che le opere di Satana hanno superato in questa storia, i capricci della più fervida delle immaginazioni e tutti gli insegnamenti dei vostri trattati di necromanzia".

In quelle parole si nascondeva un tono così canzonatorio che restai senza parole.

Adesso tra me e il monaco c'era come un muro; ebbi la sensazione netta e dolorosa della solitudine morale, della definitiva impossibilità in cui a volte ci troviamo di comunicare con gli altri e di conoscere.

Le lacrime mi salirono agli occhi.

Ben azzimato nella sua tonaca, protetto dagli attacchi del maligno dal suo colletto bianco, il religioso incarnava ai miei occhi il pilota che discetta di venti e maree, ma dentro al porto, riparato da qualsiasi tempesta.

Io ero andato in avanscoperta; avevo rischiato di persona. Mi era stato detto: c'è un luogo proibito infestato dai Mani, ero penetrato in quel luogo. Avevo dato il mio sangue, avevo sofferto, mi ero battuto come un leone contro un altro leone; poiché c'era un guardiano da uccidere o da impietosire, sia all'andata che al ritorno.

Ero rientrato in porto, le vesti strappate, coll'albero di bompresso spezzato, ma vincitore! Con che diritto questo pilota canzonava così un corsaro?

Ripresi il discorso in tono aspro:

"I trattati di necromanzia, da quel giorno, sono lettera morta per me, ma non rideteci affatto sopra, reverendo Padre, ve ne prego. Se ho avuto a che fare con Satana, ebbene i loro insegnamenti mi hanno messo in guardia e prevenuto; non c'è alcuna fantasmagoria ch'essi ignorino o non spieghino fin nei particolari, foss'anche l'apparizione terribile e inaspettata del guardiano.

"Parlatemi di questo guardiano, caro amico", mi disse il prete con maggiore dolcezza.

"Ah! – ricominciai, quasi sogghignando -, "vorrei vedervi, non fosse che per dieci secondi, e assistere al vostro faccia a faccia! Immagino che non vi basterebbero tutte le preghiere del vostro breviario per restare al vostro posto; ma che dico! Quei terrori vi rimarranno ignoti fino all'ultimo istante della vostra vita terrena, perché voi non varcherete mai la soglia dove si trova il ramo d'oro".

"Perché assumete questo tono, amico mio, che vi ho fatto? In cosa vi ho offeso?"

"Reverendo Padre, chiedo scusa: reagisco alla vostra ironia!"

"Ma, io non ironizzo affatto, sia chiaro, desidero troppo la vostra guarigione per far questo".

"Va bene!" – dissi -, "se è così, al fine di esaurire l'argomento, sappiate, reverendo Padre, che noi incontreremo entrambi un guardiano della soglia il giorno della nostra morte. Questo non perdona e solo la Chiesa può ammansirlo; ho avuto troppa paura dell'altro per non temere pure questo... e confesso umilmente che in questo timore si trova, probabilmente, il germe del mio pentimento".

"Caro amico, adesso state facendo della teologia... e che teologia! teologia eretica, vi smarrite nell'eresia. Nondimeno, ciò che vi manda in collera mi permette di sondare la profondità del male; si tratta di porzionare di conseguenza l'immensità delle grazie necessarie per il vostro stato.

"Riprendete, per favore, il vostro racconto.

"Come lo credo io stesso, voi credete, reverendo Padre, che vedo Arsinoe, che tocco le sue carni, che lambisco la sua veste, che aspiro il suo fiato? Vi aspettate l'effusione finale di due anime che si chiamano l'un l'altra dalle due rive dell'eternità?"

"Ma no! io sto sulla soglia, ma non l'ho varcata".

"E' nel momento in cui l'ottodramma d'oro riacquista la sua chiarezza che distingo, fuori del cerchio, nella tenebra esterna, nella caligine opaca formata dal profumo bruciato, in questa muraglia fluttuante ed equorea, che una bestia sta in agguato. Questa bestia mi guarda, ci guarda, ci affascina, me e la colomba, in un solo istante; e la colomba affonda le sue grinfie nel mio colletto, le si arruffano le piume dal terrore.

"Sì, reverendo Padre, io devo a questa tortorella il fatto di aver conservato il mio sangue freddo; nel corso di quella lunga esperienza, essa fu per me come un termometro di certezza; se ero allucinato, mi pareva difficile che lo fosse anche l'uccello; così la certezza nella realtà del fenomeno verte per la maggior parte sulle reazioni di quest'uccello.

"Ricominciai col cantico divino; intonai dei nuovi versetti:

*TE CELEBRENT AGMINA COELITUM!  
i cori celesti cantino la tua gloria*

"Che i cori celesti cantino la tua gloria, o defunta, regina delle tenebre e dei Mani; ti aspetto nella solitudine del mio cuore!

*IN SOLITUDINE CORDIS*

quand'ecco che un'altra voce ripeté come un eco:

*IN SOLITUDINE CORDIS*

"La tortora ebbe un battito d'ali, tremando di spavento.

"Chi sei?", dissi.

"L'essere senza volto"

"Che vuoi da me?"

"Il tuo annullamento"

"La cosa si configurò nell'ombra; mostrava un grugno con narici che emettevano fiamme, un pelo rosso e ruvido la ricopriva, la punta delle zampe era una membrana palmata. Un odore putrido si sprigionava ed ogni parola mi avviluppava coi suoi sbuffi fetidi.

Ripetei la domanda:

"Che vuoi da me?"

"Te stesso".

"Chi sei per parlarmi così?"

*DIGITO COMPESCE LABELLUM  
premiti il labbro col dito*

"Premetti le labbra col dito".

"La bestia si alzò: sembrava enorme tuttavia non doveva essere più grande di un asino.

"Un grande silenzio avvolgeva la camera; fuori soffiava un vento di tempesta.

"Si alza", dissi, "e si avvicina, ma seguendo il contorno del cerchio"; la voluta di fumo bianco che segnalava il suo movimento richiudeva alle spalle la cortina. Un formicolio mi corse lungo il corpo ... mormorai:

"Cosa ti ho fatto?"

"Tu sovverti l'ordine".

"Vattene, non ti temo!"

"Si udì una sghignazzata, mischiata ad un ruggito e ad un pianto.

"ritorna nel letamaio, verme!"

"Si alzò una seconda sghignazzata, seguita da un sordo grugnito. La tortora dispiegò le ali e si girò per restare di fronte al mostro.

"Ora stava strisciando alle mie spalle, sempre fuori dal cerchio, ma vicinissimo, appestando l'ambiente col suo odore.

"Ripetei una seconda volta:

"Ritorna nel letamaio, verme!"

"Ma la cosa a sua volta, riprendendo la mia frase:

"Chi sei?"

"Ah! Padre mio, chi ero?"

"Bisognava rispondere. Ero in grado di farlo? Cosa avreste fatto, Padre mio, di preciso, di giusto e di assennato, in quel momento? Fu allora che mi sovvenni del piccolo trattato di Agrippa, *De divinis nominibus eorundemque potentia et virtute, commentarii.....*, la potenza dei nomi divini.

"Chi sei?", rifece il mostro.

"Un'anima!"

"Cosa vuoi?"

"Varcare la soglia".

"Cosa ci chiedi?".

"L'alfa e l'omega".

"Chi parla in questo modo?"

Sentii il peso di un corpo che si abbatteva sulle mie spalle per gettarmi fuori dal cerchio. L'orrido grugno mi lambiva il viso; mi sentii perso e gridai:

*NUPER LEO NATUS EST*

"Vi confesso, mio caro amico, che devo fare ricorso a tutta la mia buona volontà per ascoltarvi fino in fondo. Certo, quest'avventura supera ogni misura e, se siete stato sincero, benedite Dio di avermi incontrato. O voi vi beffate di me e la cosa non avrà seguito, oppure soggiacete all'imperio di Satana in persona e non ci basterà tutto San Tommaso per liberarvene, ma continuate, continuate, sono ansioso di conoscere la fine".

"*Nuper leo natus est*: la parola di passo, l'apriti sesamo della mia avventura; restai a bocca aperta, Padre mio!

"In quel mentre il mostro si dissolse e sparirono cerchi e muraglie di fumo, le due torcie si spensero.

"All'esterno, il vento sibilava ancora, scompaginando le nubi della notte; mi parve che le pareti della camera crollassero e che mi risvegliavo all'aria aperta.

"Vicino al *cantharos* avreste potuto vedere, come l'ho vista io, una fontana di diaspro verde maculata di tante gocce di sangue; il fondo del suo pavimento era costituito da un mosaico di minuscole pietruzze che imitavano l'aspetto delle piante acquatiche.

"Per quel che potevo scorgere, la vasca era vuota. Una voce ruppe il silenzio ed udii:

"Ecco La Fossa dove non c'è più Acqua".

"Ero da solo!

"Capite bene, padre mio... tutto solo!

"La tortorella, spaventata dal mostro, mi aveva lasciato e, come respirai l'aria fresca, mi resi conto che era fuggita via.

"Ero circondato tutt'intorno da un circolo di colonne bombate, appoggiate a loro volta contro dei pilastri quadrangolari. Quest'ultimi sorreggevano una cornice di marmo che, collegandoli tra loro da archi a tutto sesto, formava un alto peristilio.

"Ricordo che il complesso era lucido e dorato. Oltre questi dodici archi di pietra si estendeva come un labirinto vegetale, fragrante di rosa, aloe e arancio".

*O TES PHYSEOS OLBOS*

*O ricchezza della natura!*

Ripetè la voce.

"Ma cosa avevo a che fare con tutta quella magnificenza! Ciò che mi mancava non era forse la regina del Delta, la sacerdotessa di Sais e Potidea, l'amante preziosa promessa?".

*Mesto di corpo e ancor più di spirito  
mi trascino per la mia morta terra*

Ero oppresso da un'abominevole tentazione, quando, sotto un'arcata dove terminava una bella pergola di gelsomino imperlato di fiori bianchi, mi apparve una donna che mi veniva dietro, reggendo in mano una fiamma ardente.

Mi si avvicinava con viso leggiadro e pieno di grazia, scivolando sul lastricato circolare, come se non soggiacesse alla legge di gravità.

"Era vestita di una tunica simile a seta, tenuta ferma sotto i seni da un filo d'oro e chiusa di nuovo in vita da un cordone; la sua forma avanzava nella notte, sotto la luna, con la fronte cinta da una coroncina dorata rilucente di pietre preziose. Veniva alla luce, una fiamma ardente in mano, e distinguevo, sotto il vestito, aperto ai lati, dalle spalle ai fianchi, una meravigliosa bellezza.

"Avanzava sotto la luna, la tunica vermiglia, un sorriso sulle labbra ma come se fosse congelato; il suo incarnato era bruno, le unghie tinte di henné erano simili a lustrini rossi.

*MELAINA EIMI' EGO' KAI KALE'  
sono nera ma bella*

Era lei, reverendo Padre, lei infine, la riconobbi dalla voce.

"Ah! potreste credere che si sia trattato di una letargia, di un sogno erotico, di una di quelle visioni prodotte dalla febbre: per niente! la donna portava una colomba sulla spalla, la mia colomba, ed io la vidi spiccare il volo da lei a me, la sentii posarsi sul collo e la sentii tubare.

"Qual è questo giardino di fiaba, questo giardino incantato in cui ci troviamo?"

"Ma essa:

"Non chiedere l'incomprensibile!"

*DYSALOTON  
incomprensibile*

*Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto aut flore, terrae quem ferunt solutae!  
Ora conviene cingere la testa nitida o col verde mirto o col fiore che ci viene dalle terre basse*

*.... Dum loquimur fugerit invida aetas. Carpe diem, quam minimum credula postero!  
.... Mentre parliamo fugge via il tempo geloso. Cogli il giorno e non credere a domani!*

"Non credere a domani! E' solo questo che pensavo, reverendo Padre?

"Per me, fu una notte senza fine; avevo varcato la soglia dell'eternità, mi ero lanciato con un salto al di là della durata, abitavo un luogo di mistero dove la fortuna e l'ebbrezza si confondevano.

"Non chiedere l'incomprensibile!

### *DYSALOTON*

"Mi aveva preso il polso con le dita affusolate cariche di anelli e mi guidava lungo il percorso circolare; i fiori sbocciavano tra i marmi.

"Sceglierne uno e coglierlo non costò alcuna fatica. Era una rosa; lo stelo mi punse crudelmente.

*Cogli la rosa amabile come te,  
che serve di rosa per le rose più belle*

"Ora stiamo seduti fianco a fianco su delle larghe tavole in pietra di paragone nerissima e così traslucida che riflette come il vetro.

*Cogli la rosa amabile come te,  
Che serve di rosa per le rose più belle,  
Che serve da fiore per i fiori più belli,  
e il cui sentore innalza ogni mia fibra.  
Cogli questa rosa...*

"Avevo passato il braccio attorno ai suoi fianchi ma attraverso lo spacco del vestito; la mano sinistra appoggiata sul suo seno, sentiva con voluttà le pulsazioni di un cuore regolare.

Cogli questa rosa...

"Essa mi rispose:

*Obscure poteram tibi dicere, da mihi, quod tu des licet assidue, nil tamen inde perit.....  
Avrei potuto parlarti oscuramente: donami ciò che puoi donare volentieri, senza che te ne venga un danno.....*

*Quod virgo prima cupido dat nocte marito!  
Ciò che la vergine dona la prima notte al marito bramoso!*

"Ed io, tutto sorridente, gli risposi:

*MEDIUM TENUERE BEATI  
i beati rimangono al centro*

"Questo celiare", Padre mio, "si protrasse a lungo. C'era una frescura deliziosa; la notte passava limpida e fresca mentre la sfera della luna ci sorrideva. La tortorella saltellava da una spalla all'altra, becchettando alternativamente i nostri due volti.

"Ah!", lei gridò.

*Velocitatem sedendo, tarditatem surgendo tempera  
Modera la velocità sedendo e la lentezza alzandoti*

*ADELPHIDION*

*fratellino*

"Un immenso orgoglio si impadronì di me al pensiero che quella donna era la mia creatura, che gli avevo trasmesso la mia vita per perfezionare la sua, per strapparla all'Ade e che infine era anche la mia cosa fraterna in quel meraviglioso boschetto.

"Mi stavi aspettando senza fretta da più di venticinque secoli, o mia diletta sorella?"

*ADELPHIDE*

*sorellina*

dove contavi gli anni che ti separavano dalla terra?"

"Con tristezza, rispose:

**NOI NON SIAMO SULLA TERRA!**

"Dove siamo, dunque?", le chiesi.

Rispose:

"Non chiedere l'incomprensibile.

*DYSALOTON*

Tremai. Una luce adesso promanava da quel fantasma; quella donna irraggiava una fiamma interiore.

"Mi abbracciò teneramente ed il suo alito profumato mi avvolse.

**CARPE DIEM QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO**

"Cogli l'attimo e afferralo come ho colto questa rosa, malgrado la ferita della puntura; bisogna ignorare l'avvenire".

"Sì! Ti stringo infine, regina promessa, delirio dell'anima, fragrante Arsinoe!"

"Mi racconterai della tua vita! Della tua morte e cosa siano i Mani che stanno oltre l'ansa dello Stige".

Essa rispose ancora una volta:

"Non chiedere l'incomprensibile!"

Un grosso carretto passò nella via. Mi fermai.

L'emozione ci prese entrambi, me e il prete. Egli aveva toccato la cornice in ebano e tamburellava febbrilmente con un palmo della mano.

Mi alzai di nuovo e di nuovo mi diressi verso la finestra. Che differenza tra questo frutteto banale e il meraviglioso peristilio del mio racconto!

Mio malgrado, due lacrime di tenerezza, di tristezza, d'ebrezza, di rimpianto, mi sgorgarono dagli occhi colando lentamente sulle guance.

"Perché piangete?", chiese dolcemente il domenicano.

"Piango contemporaneamente per il peccato e per la penitenza", gli risposi.

L'ombra scura si stagliava rigida, imperiosa, richiamando il Crocifisso, che pendeva dal tramezzo del soffitto.

"Piangete su di Lui, figliolo, e non vi intenerite su Satana".

"Se fosse diversamente, reverendo Padre, sarei qui ora io?"

"Ma no! avreste visto aprirmisi la piaga; ma, all'arteria questa volta... ed io sarei partito per sempre in quella regione reale e tuttavia invisibile dove vivono i morti in cerca della propria immagine. Ma voi capite bene che, avendo amato quella donna, avendola conosciuta carnalmente, avverto al suo ricordo un malessere non privo di una certa dolcezza.

Ha! vorrei che quest'amore sbocci  
Come un fiore che non sia durato che un solo giorno!

"Non avreste avuto il mio pentimento, avrei celato la gioia nella solitudine, perché questa gioia di un solo giorno basta a riempirmi la vita."

Grandi singhiozzi mi sollevavano il petto ed il monaco mi lasciò piangere.

"Insomma, volete sbarazzarvi di uno dei succubi della peggiore specie? Certamente noi vi aiuteremo, caro amico. Sarò davvero curioso, del resto, sapere come avete fatto a rientrare da quel giardino nella vostra camera; perché, se ho ben capito, l'ultima scena non si è svolta all'aria aperta....

"L'aperto è forse un simbolo; non si trattava della comune atmosfera, ma del piano astrale, di quel luogo sensoriale straniero che confina con la nostra consapevolezza tridimensionale".

"Andiamo bene! Eccoci ora in pieno teosofismo. Ve lo ripeto, mio caro amico, è ora che vi affidate ad un direttore spirituale.

"Benedite dunque il cielo della spaventosa ma giovevole esperienza che vi ha permesso di fare e lasciatemi sperare che estirperemo fin nelle più piccole radici quest'abominevole eresia".

Sorrisi attraverso le lacrime.

"Che importa, Padre, se faccio dei paragoni per potermi spiegare meglio; se agissi diversamente sareste in grado di seguirmi in questo labirinto? E' probabile che non lasciasti mai la mia camera; è sicuro che ero rimasto dentro al cerchio. In ogni caso, fu qui che mi ritrovai prima del mio trasecolamento.

"Il fantasma mi lasciò così com'era venuto, ma facendo solenne promessa di tornare. Lo vidi decrescere piano piano nel pergolato di mirti e gelsomini, poi scomparire al di là del labirinto vegetale. Rimasi solo con la colomba sulla sponda del pozzo di diaspro verde. Ai miei piedi c'era

*LA FOSSA DOVE CON C'E' PIU' ACQUA*

Infiammato d'amore, esclamai:

*TOTA EST CANDIDA, TOTA MUNDA, TOTA SUCCI PLENUA, TOTA MOLLICELLA,  
TOTA NEQUITIAE, AMORQUE TOTA*  
*è tutta candida, tutta pura, tutta piena di vigore, tutta morbidezza, tutta indolenza e amore*

La sua voce lontana, come sussurrata dalle foglie, mi rispose:

*NON EST, ADELPHIDION, NON EST! SUM NIGRA SED FORMOSA...*  
*no, fratellino, no! Sono nera ma bella...*

Così quelle ultime parole ricordavano le prime che aveva pronunciato al suo primo apparire; il fenomeno disparve così come si era manifestato.

"Cosa mi restava da fare, ora Padre mio, in quel giardino? Viverci solo? Già quella solitudine incantata mi sgomentava.... allora (ciò vi prova che rimasi cosciente, che non sognavo) sul bordo di diaspro verde maculato di sangue, volli discendere il settenario, la simbolica scala di Agrippa. Per quale disgraziato caso mi sbagliasti di pagina e imboccai l'ottonario? Gridai:

*ELOHA VEDAATH*

"Il vento cominciò a soffiare, tremò la terra, crollarono i pilastri di marmo. Apparve un essere, velato, terribile, immondo, armato di una picca.

*HAEREDITAS COELUM STELLATUM SICCITAS TERRAE PACIFICI CARCER*  
*eredità cielo stellato aridità della terra amanti della pace prigione*

"Carcer: la prigione!

"Il mostro riecheggì: 'Carcer – io sono il guardiano! che sei venuto a fare nella prigione?'

"Ripresi, pieno di spavento, a compitare l'ottonario, senza rispondergli:

*INCORRUPTIO COELUM SATURNI FRIGIDITAS AQUAE ESURIENTES ET SITIENTES*  
*JUSTITIAM MORS*  
*incorruttibilità cielo di saturno torpore dell'acqua affamati e assetati di giustizia morte*

"La morte! .... 'Mors', ripeté il mostro.

"Aveva una testa di gufo, ma disseccata che faceva passare la luce all'interno, e imparruccava uno scheletro umano dotato di una lunga coda di ossicini.

"Tu mi appartieni: sono la morte. Non sai che fartene della vita!

"Procedevo senza fermarmi, lungo i gradini simbolici, moltiplicando le mie invocazioni dopo la scala di Potenza, di Vittoria, di Visione Divina, raggiunti infine quella della Grazia. La forma era là, ostinata, minacciosa, putrida, e ripeteva l'ultimo passo di ogni scala.

*CARCER MORS JUDICIUM IRA DEI TENEBRAE INDIGNATIO*  
*prigione morte giudizio ira divina tenebre indignazione*

"Sono io la prigioniera! Sono la morte! Il giudizio e la collera di Dio, le tenebre, l'indignazione!"

"Fui ghermito dalla paura: la mia anima si vide perduta. I nomi dell'ultima scala echeggiarono nella notte:

*GAUDIUM COELI LUNAE FRIGIDITAS TERRAE LUGENTES ANGUSTIA*  
*gioia cielo della luna aridità della terra afflitti miseria*

"Angustia, ripeté la larva. "Sono lo Spavento e la Povertà!"

"Poi mi toccò con la sua picca e svenni".

Suonarono le quattro.

Il monaco si destò dal torpore in cui sembrava l'avessero fatto cadere le mie ultime parole, si alzò in piedi, fece qualche passo per la stanza e, girandosi verso di me:

"Cos'ha pensato la vostra governante nel rinvenire un corpo inanimato in camera, con quelle candele consumate, quel leggio, quell'uccello, quei profumi e quel vaso greco sul parquet?"

"Ah! che bell'esempio avete dato a un'anima semplice! quanto siete in colpa, amico mio, alla fin fine!"

"Ho bisogno di tutta la notte per riflettere; tornate domani alla stessa ora, domani ascolterò la vostra confessione".

"Addio, Padre mio", dissi, "e pregate per un disgraziato".

Ma il domenicano, tra il serio e il faceto:

"Cominciate, amico mio, a pregare da solo. Pregare per voi, pregare su di voi è il mezzo più efficace per ritrovare la retta via, la strada del vangelo e il bivio della Croce. *Pax tecum!*"

Uscii.

La campana della parrocchia rintonava nel cielo grigio ed il grosso merlo nero, tornato sul suo perno, fischiò a lungo.

Dopo avermi fatto un'iniezione doppia di cocaina e olio canforato, il dottore si sciacquò le dita nell'acqua tiepida e disse a mia madre:

"Beh! è più lo spavento che il malanno; un po' di riposo, di aria sana, un'alimentazione normale, molto riposo ed io garantisco della sua guarigione.

"Inutile impiegare il bromuro; un cucchiaino da minestra di estratto di valeriana alla sera è sufficiente; uno soltanto, capito! dopo cena".

Mi ripresi in otto giorni.

"Andiamo! Alziamo questo ragazzone. L'aria è tiepida, il cielo terso, scenda senza indugi in giardino, sotto i platani, in una buona poltrona di vimini. La sdraio non serve.

"Leggere poco. Quanto basta per non mettersi a pensare. Il suo cervello lavora troppo; il suo malanno è stato causato da uno squilibrio mentale".

"E, volgendosi nella mia direzione:

"Mi capisci, Febo Apollo? Più nessun volo pindarico o epico. Ti consento appena una piccola quartina di Voltaire sulle bellezze della Signorina Cunegonda. Addio, poeta, e alzati!"

Mia madre, precedendo il dottore, aprì la porta ed ascoltai i loro passi nella stanza vicina, poi giù per le scale.

Ero solo.

Margot, burbera e selvatica, era scappata a macinare il caffè nelle latrine!

Scrutai la pendola, ma il quadrante non mi diceva niente. Era un'antica pendola il cui stanco meccanismo, di tanto in tanto, si prendeva un periodo di riposo; in quel momento, il bilanciere era in sciopero.

Raddrizzarmi sul letto e adagiarmi fra due soffici guanciali fu l'affare di un secondo. Dalla finestra socchiusa intesi di nuovo il dottore che se ne andava e il sonoro brusio del portone. Doveva essere montato, senza aspettare, nella sua automobile, perché si sentì chiudersi una portiera, precedendo di poco la messa in moto del motore.

Respirai. Quella vecchia bestia se n'era andata; mi ero liberato di lui e della sua insopportabile bonomia.

Contemplai la camera.

Era spaziosa e guardava sul lungofiume; ma, dal mio letto, non vedevo che il fiume e un colle.

Ero tra i miei, nella casa di famiglia, al centro del boschetto dei Valois. Chiudeva l'orizzonte la foresta di Russy e la corrente che fuggiva tra le sabbie non era altro che l'acqua della Loira.

La Loira!... Chi mi avrebbe detto, l'estate scorsa, in quei giorni di febbre e di follia, quando ero in cerca delle Regine di Siria, che una sacerdotessa defunta mi avrebbe ridotto in questo stato? Mi avrebbero davvero stupito, allora, annunciandomi che un anno dopo, giorno per giorno, sarei caduto disteso nella sala grande, davanti allo specchio italiano; ed il medico sarebbe stato più sorpreso ancora se avessi spiegato la causa del mio delirio, se avessi confessato che era stata una forma defunta, venuta verso di me dopo venticinque secoli, attraverso l'acqua solida di uno specchio.

Ma non avevo detto niente. Il segreto viveva in me e mi rodeva dentro come un insetto. Se avessi dovuto attraversare una di quelle mie crisi, sarei morto a cuor leggero, perché ormai la Chiesa mi aveva assolto dal peccato e, infine, l'attuale malanno costituiva la mia vera penitenza.

Dopo tutto, perché odiare quel medico?

Non era lui che mi aveva visto nascere? non era lui che aveva, uno dopo l'altro, chiuso gli occhi a mio nonno e a mio padre?

Era il medico di famiglia, il confidente dei miei, il consolatore delle pene del corpo; dispensava forse a casaccio la sua piccola scienza ma la dispensava così bene!

Alziamoci dunque! la malattia mi rendeva ingiusto e, ciò che è peggio, cattivo.

Mi alzai.

Una volta, da piccolo, il gran quadro di questo salone mi riempiva di sbalordimento e d'inquietudine, era la copia di una celebre tela dipinta da Guido Cagnacci, sita a Roma nella galleria Santa Lucia.

Non capivo i motivi che facevano apprezzare quest'uomo di grande statura, visto a mezzo busto e vestito di un farsetto blu guarnito di alamari, e questa donna distesa in un letto tra il disordine dei panni; il pugnale che l'uomo brandiva mi incuriosiva ancor di più e restavo muto per lo stupore, per ore e ore, di fronte all'amabile carnefice e alla non meno compiaciuta vittima, sotto i cui tratti il pittore aveva tentato di rappresentare Lucrezia e Tarquinio.

L'anno scorso, questo quadro mi colpiva ancora; ma, oggi, nulla di questo mistero mi attrae. La mia fuga nel peristilio proibito aveva esaurito la mia riserva di curiosità, le fantasmagorie umane non erano più in grado di piacermi, le più belle donne mi lasciavano imperturbabile.

Il pranzo fu allegro.

Mi madre e la governante facevano a gara per distrarmi, entrambe evitavano di fare allusioni al mio stato di crisi.

Mangiai poco, ma di gusto.

Dopo il dessert, scendemmo in giardino dove mi assopii.

Saranno state le quattro del pomeriggio quando mi svegliai; mia madre ricamava tranquilla all'ombra e Margot sgusciava dei piselli.

L'aria era tersa e pura come in un radioso pomeriggio di primavera, l'ombra dei platani era già cambiata e il sole scendeva dalla parte del parco.

Ciò che vidi per primo fu un ciliegio coperto di frutti; eravamo a metà Giungo e considerai che la loro polpa doveva essere ben succosa e dolce. Il desiderio di assaggiarli fu tale da estraniarmi completamente... non resistei; i miei movimenti non sfuggirono ai miei cari che mi chiesero:

"Avete dormito bene?"

"Benissimo. Mi sento in forma." Mi alzai.

"Mentre piegavo un ramo per cogliere qualche frutto, udii un grande battito d'ali e, come una freccia, un uccello mi si posò sulla spalla.

Mi becchettò teneramente l'orecchio, gonfiò e scrollò le piume e infine si mise a tubare. Baciai la piccola gola grigia bordata di nero e gli porsi le labbra. La colomba prese col becco la ciliegia già morsa e lentamente, lentamente, assaporò il succo e la polpa.

C'era un bel sole splendente, ed il giardino era pieno di uccelli che pigolavano; silenziosi a mezzogiorno, fatto il loro piccolo sonnellino, si risvegliavano adesso e, al pari di me, ricominciavano a vivere.

Smisi di gustare le ciliegie e tornai a passi lenti verso i platani. La ghiaia del vialetto scricchiolava sotto le scarpe.

Ah! quanto siamo lontani, la tortora ed io, da quel boschetto fatato, da quei freschi sentieri lastricati d'azzurro orientale, mischiati a piccole pagliuzze d'oro!

"Come sei serio", mi disse mia madre. "Non mi piacciono questi occhi persi nel vuoto e questa fronte aggrottata ... a che stai pensando?"

Tornai lentamente verso la mia poltrona, con la bocca buona e arrossata ancora per le ciliegie mangiate. Prima di superare lo steccato che divideva il cortile dal frutteto, fui abbracciato da una sottile fragranza di rose e d'arancio.

"Penso all'estate che arriva, cara mamma, e prendo piacere dai suoi odori. Vedi: gli alberi di aranci sono in fiore. Profumano!..."

A queste parole la tortora batté le ali, come se l'effluvio di quelle piante rammemorasse anche ad essa dei profumi d'aloè e mirra sfuggiti per sempre.

"... l'odore dei fiori d'arancio è così forte che turba la mia compagna portandola quasi ad essere in estro."

e, rivolto all'animale:

"Non vedo bene e non dico il vero, Berenice, che il tuo piumaggio è quello del corteggiamento?"

come per approvarmi, l'animale si lisciò le penne della coda.

Si trovava nel periodo di massimo splendore ed era di una fedeltà commovente; posso dire che tra lei e me si era stabilito un segreto accordo e dopo quella notte memorabile non ci siamo più lasciati.

L'avevo chiamata Berenice,

*PHERENICHE*  
*Apportatrice di Vittoria*  
*e l'uccello capiva questo nome.*

Per quanto in alto, per quanto lontano potesse essere, dalla cima di un castagno o di un pino, dalla cornice di una facciata o dalla tegola di un tetto, rispondeva a questo richiamo con la spontaneità di una schiava.

Ripresi la siesta all'ombra fragrante dei platani. Erano belli, quest'anno; aveva nevicato poco e la loro vecchia corteccia giaceva al suolo. Siccome il fusto si era desquamato irregolarmente, i tronchi mostravano delle placche ineguali e dalla grande varietà di colore.

Mia madre insistette:

"Non mi piacciono questi occhi persi nel vuoto e questa fronte corrugata... stai soffrendo?"

"Per nessuna cosa al mondo; mi sto solo riposando."

Tornò il silenzio; ognuno si dette alla sua occupazione o alle sue fantasticherie.

"Perché non leggete?" mi disse Margot.

"E cosa?" le risposi con fare indolente.

"come, cosa leggere! E i vostri vecchi libroni, i romanzi della nonna, i cataloghi mensili... ce n'è da leggere!"

Era la verità.

Osservai la governante. Ne ammirai i capelli, mezzi biondi e mezzi bianchi, gli occhi chiari e azzurri, la fronte corrugata dalla fatica quotidiana, le mani ruvide ma oneste, il corpo immiserito dalla fatica. Certo che una natura schietta come la sua non era la preda adatta per un fantasma.

Presi in mano il volume appena cominciato e socchiuso da un segnalibro.

"Non togliere il segno", disse mia madre. Reggevo il suo libro, messo per sbaglio vicino a me sulla tavola di ferro appoggiato alla sua scatola da lavoro: Huysmans, La Cattedrale.

"Lasciami!" dissi a Berenice che mi becchettava tra i capelli.

"... vattene, lasciami, mi dai fastidio!" e, con la mano, la scacciai.

spiccò il volo e si alzò leggera nell'aria pura; un istante dopo era già appollaiata sulla quercia più alta nell'angolo del parco.

"Tenete! Se siete in grado di ragionare, vi voglio dare la vostra corrispondenza.

"Ci sono delle lettere, dunque, Margot?"

Delle lettere!

Non vivendo più, ignoravo che si potesse vivere ancora; per me il tempo si era fermato nell'istante in cui la mia ultima sincope mi aveva gettato in terra di fronte allo specchio fiorentino.

"Sì, due lettere! Che del resto conservo da otto giorni, cosa che vostra madre ignora.

"Siccome avevate la testa fuori posto, la vecchia Margot ha stabilito una quarantena; ma io vi vedo così triste e abbattuto, che non ho il coraggio di prolungare oltre questo sequestro... e poi, chissà? ci sono forse delle risposte da dare!"

Rimasi silenzioso.

La collera, l'inquietudine, la curiosità mi avevano tolto la parola, mi sembrava che una grande cortina si fosse stesa sulla valle, tra la collina e la casa, che tutta la quiete della sera se ne stesse andando, che la natura divenisse lugubre.

Articolai con voce sorda:

"Dove sono?"

"Ben custodite nel mio corsetto, ve l'assicuro!"

Mia madre sorrise.

"Chissà? Pindaro se le sarebbe andate a prendere là!"

"Pindaro non c'entra con questa commedia ed io voglio che finisca!"

La voce mi si era alterata.

"Andiamo, mio signore, rimanete calmo e non me ne vogliate, poiché ne va della vostra salute", riprese Margot, "le avrete... queste lettere.... e subito".

La governante slacciò lentamente la sua casacca ed estrasse due plichi che uscivano dal corsetto. Erano bianchi e quadrati. Me li porse.

Divorai l'indirizzo. Una recava il timbro di Nancy, l'altra di Sarcelles; una proveniva dal sacerdote e l'altra dall'alchimista.

Dio mi contendeva al Demonio!

E' per trovarne che manco di coraggio? Se è così, quei due scordano che, dal Novembre scorso, sono svenuto due volte nonostante le preghiere e l'astinenza! Ogni miglioramento temporaneo dello stato di salute è generalmente seguito da una grave ricaduta... ciò non mi scusa più che ampiamente? Non ci si meraviglierà, in queste condizioni della ripulsa con la quale affronto le lettere né del ritardo che porto ad aprirle. Abituate al mio umore taciturno, mia madre e la governante non mi fecero domande; decisi dunque di non aprirle e di leggerle più tardi a mio comodo.

L'occasione mi si presentò un mattino.

La freschezza dell'aria fluttuava palpabile... deliziosa; ero solo vicino ad una vecchia meridiana in ardesia posta all'incrocio di due viali.

Juliette, la cameriera di mia nonna, mi ci aveva servito il caffè e aveva messo dei semi di canapa in un piattino.

Berenice mi razzolava accanto.

Portavo con me quelle lettere da più di due giorni e questa volta fui io ad estrarle dal petto. Stavano in una piccola tasca ricavata nel risvolto della giacca di flanella.

Ne aprii una... quella del monaco; ne dispiegai la velina con cura e la distesi sulla meridiana.

La colomba aveva beccato i suoi semi, adesso tubava di delizia e voluttà, infine mi si appollaiò di fronte, a mezz'aria, su una betulla. Bevvi il caffè e aprii la busta dell'alchimista.

Sulla tavola di ardesia, libera ora di oggetti ingombranti, vidi che l'ombra dello gnomone segnava l'ora settima.

La freschezza dell'aria fluttuava... deliziosa. Chi più commosso di me?

Le sette... il settenario... l'ottodramma di Arsinoe! La mia emozione andava oltre il momento presente, affondava le proprie radici nel passato, i suoi rami nel futuro, valeva in qualità il prezzo della moneta del Sinai e la mia ancor più preziosa salute.

Misi le lettere una a fianco dell'altra, ecco cosa dicevano:

Nancy, 8 Giugno 192..

Mio caro amico,

vi esposi a sufficienza, al tempo del nostro ultimo incontro, tutte le ragioni per le quali non ho creduto necessario procedere alle cerimonie dell'esorcismo.

Mi basta ricordarvene una sola: non avete evocato Satana. D'altra parte, non rinvento in alcuna delle vostre crisi le caratteristiche della "possessione". La nostra santa Chiesa ha descritto molto chiaramente i casi specifici perché mi sia possibile sbagliare e rimango nella mia disposizione d'animo.

Per quel che vi riguarda, non si tratta dunque di una "possessione" ma di una "ossessione", ed è questo, credetemi, il vero trionfo del Tentatore. Egli sa come quest'ultima agisce più difficilmente, e ne approfitta a nostre spese.

Continuate a far uso dei sacramenti, a pregare con fervore e non dubitate dell'interesse spirituale che conservo per il vostro stato d'essere.

Confermatemi nella vostra prossima lettera che vi siete sbarazzato del *cantharos* e delle monete cosiccome di tutti gli oggetti che, da vicino o da lontano, sono serviti per la vostra esperienza.

Molte grazie per il resoconto che mi avete spedito, l'ho letto con interesse e curiosità.

Vogliate gradire, caro amico, la certezza della mia religiosa devozione.

(firmato): illeggibile  
degli oblato predicatori

192.. 7 Giugno, Sarcelles

Signore e caro Fratello,

E' stato davvero inutile restituirmi le monete e il manoscritto di Agrippa. Vi avevo donato quest'ultimo nella persuasione che avrebbe arricchito la vostra biblioteca e credevo di avervi detto che il nostro Fratello del Sinai non teneva affatto alle sue medaglie.

Spero, nondimeno, che questi oggetti vi siano serviti; ho anche ogni ragione per credere che sono stati utili per i vostri scopi. Forse vi fate troppi scrupoli! Questi vi fanno onore; tuttavia, le monete saranno restituite al nostro Maestro.

Vi informo, infatti, che lascio Sarcelles tra otto giorni per Il Cairo ove avrò l'occasione di raggiungere colui che vive nel Sinai.

Venite con me!

Farete il miglior pellegrinaggio della vostra vita, perché quest'uomo porterà a termine la vostra educazione spirituale. Infatti, nessuno meglio di lui conosce il modo di andare e venire attraverso il labirinto proibito; se il passaggio vi è gravoso, egli farà ogni cosa per tener libera la soglia.

Permettetemi di raccomandarvi ancora una volta la prudenza e il segreto.

Non scordate che i "Prigionieri dell'Eternità" si vendicano crudelmente dei curiosi quando questi hanno stipulato l' "Alleanza".

Ma forse ci ritroveremo al Cairo?

Alloggerò all'hotel Métropole.

(firmato): illeggibile  
Fratello di Heliopolis

Quanto tempo restai là, in quel viale, il gomito vicino allo gnomone, gli occhi persi nel vuoto? Non lo so; i ricordi andavano oltre quelle due lettere verso un abisso interiore.

Il sole era alto quando mi alzai e scottava. Occorreva cambiare posto e portare la poltrona all'ombra; venni colto da un senso di debolezza che mi fece desiderare di addormentarmi.

"Berenice!" chiamai nel bosco. Essa planò tubando dolcemente sulla mia spalla; tornammo entrambi dentro casa.

"Vi servirebbe un'amaca", mi consigliò Juliette che riportava il vassoio della mia colazione.

"E' una buona idea, Juliette, la voglio mettere in pratica."

Stavo ora sotto i platani.

La colomba si andò ad appollaiare sul ramo di un ippocastano che era cresciuto in un angolo, mentre io affrontavo il letto di corde.

Dopo tutto, perché non andarmene proprio al Cairo?... Nei posti in cui aveva vissuto, nel Delta, non lontano dalle rovine di Sais! Sarebbe stata questione di qualche giorno ed il Saggio del Sinai mi avrebbe restituito, con la salute, l'equilibrio delle mie conoscenze. Sì... ma! Avevo tradito il segreto, il suo segreto; mi ero dato alla Chiesa, Cristo mi aveva ripreso per intero. Una specie di furore si impadronì di me, fatto di vergogna e di dispiacere; saltai dall'amaca, mi sbracciai:

"Verremo, sì verremo!"

E, bruscamente, mi ricordai di Huysmans. Egli aveva visto giusto dunque quando, smascherando gli intrighi del Male, aveva personificato questo Male nella Signorina Chantelouve e nelle sue ignominie.

Partirò.

Sì, per Dio! Partirò senza aspettare oltre.

Partire! partire di corsa, non importa dove: verso paesi nuovi, verso la pace, verso la luce! Feci d'un fiato due piani, entrai come un pazzo nella camera di mia madre.

"Mamma... noi partiamo!" dissi singhiozzando.

"Piccolo caro, caro ragazzo!" gridò mia madre abbracciandomi, perché piangi? Il medico non è preoccupato, non dobbiamo temere nulla, te lo assicuro; assicurati!"

"Partiamo, partiamo senza perdere tempo, mamma!"

"Ma per dove? Dove vuoi scappare? Ti ha morso la tarantola?"

"Partiamo per Il Cairo, mamma, stasera! Devo ritrovare fra otto giorni all'hotel Mètropole... un miraggio.

"L'Oriente, mamma! il Delta, Sais, Potidea!"

"Ma non possiamo partire così, su due piedi... è un gran bel viaggio, piccolo mio! Pensa un po', Il Cairo: è vicino... al Mar Rosso!"

"Il Mar Rosso!" gridò Margot entrando, "Il Cairo, il Mar Rosso?"

"Ebbene, caro il mio giovanotto, prima di ciò è necessario che facciate la vostra brava doccia e di corsa, perbacco!"

"Partire... non si tiene in piedi, sviene per il gran male e vuole vedere il Mar Rosso... se non è sfortunata!"

Stavo là, senza forze, annichilito, piangendo come una fontana.

"Partiamo, madre mia, partiamo, ti prego... verso il cielo, verso il buon Dio, verso la Nostra Signora.... la cattedrale, la chiesa sotterranea, la Vergine Nera, mormorai.

"Sì, figlio mio, partiremo. Non aver paura, partiremo senza indugio... tu vai incontro al miracolo: ho capito!", mi disse mia madre con un sorriso indefinibile.

Otto giorni dopo, eravamo a Chartres.

## 23

Cosa siano purezza dolcezza e misericordia l'ho capito dopo tre giorni di permanenza.

Fu là, nel convento delle Sorelle di San Paolo, che potei ritrovare la mia anima. Essa mi precede quando la suora-guardiana schiude la porta, poiché, una volta che questa porta è aperta, io non appartengo più alla terra.

"Siete voi il Guardiano della Soglia, Sorella?"

Dico ciò ogni mattina col sorriso sulle labbra ed essa mi contraccambia il sorriso. Se potessimo indovinare quello che nascondono i nostri due sorrisi! Tutti hanno saputo subito, qui, il motivo del mio viaggio; non c'è nessuno più furbo di una suora e nessuno meno discreto.

Dalla guardiana alla Madre Generale, ci si bisbiglia che il giovane signore è arrivato per un pellegrinaggio ed il convento intero prega per la mia salute: la curiosità si volge in preghiera!

Suor Raffaella è molto malata. Ci è stato detto coi debiti riguardi che aveva passato una cattiva notte.

Povera donna che ha in noi la sua unica famiglia e che, malgrado i suoi sessantacinque anni, si mantiene come una ragazza.

"Non potremo incontrarla, dunque?" chiede mia madre ben sapendo che la regola del convento proibisce l'accesso dei visitatori all'infermeria e che non si possono incontrare le monache.

"Oh! Ma sì signora", risponde la guardiana, "Suor Raffaella non vuole perdere i suoi colloqui con voi e, nonostante la grande debolezza, vuole scendere qui. Dio gli darà la forza; l'ha accolto stamattina alla messa delle sei, ma portate pazienza... la vado a chiamare."

La campanella echeggiò cinque volte nell'aria tersa, chiamando oltre le sfere, insieme alla malata, il principe delle virtù, figlio del Santissimo, Raphael, che, nella scala dei mondi intelligibili, il denario, occupa il quinto gradino, sia in alto che in basso, come spiega Agrippa.

Era entrata come novizia a nemmeno sedici anni, la nostra vecchia suorina! Da quel momento, ha sempre seguito una regola inflessibile; la sua vita si svolge attorno ad una croce, essa vi avanza, preceduta dal principe delle virtù, il saggio arcangelo del quale porta il nome; grazie a lui, il suo cuore ignora che la vita mondana può abbrutire l'anima e la società!

La campanella suonò ancora cinque volte.

In virtù di quale strana legge cinque rintocchi di bronzo erano in grado di avvisare suor Raffaella in quell'immenso dedalo di corridoi e di celle? Che si usino, fin tra i religiosi di Chartres, le scale simboliche di Agrippa?

Pensieri che nascono in me, fioriscono e poi muoiono; sembra che nel luogo in cui mi trovo, il cervello debba essere vuoto!

Che magnifico parlatorio!

Quaranta sedie, disposte lungo il muro, attendono visitatori che non giungono mai... arriveranno un giorno?

Non sembra la sala tirata a lucido di un ballo di nozze? quali vergini compassate la attraversano sotto gli sguardi severi di una famiglia, così lontane dal cavaliere, il petto appena sollevato da un respiro più vivo, le spalle coperte da una stoffa di seta marezzata, le gambe nascoste da una gran sottana di lampasso?

Ah! come riluce questo parquet... mi indovino nel suo riflesso specchiato: la mia immagine... povera immagine!

I secoli scorrono nella mia mente; una ruga mi increspa la fronte; alle spalle della mia immagine, non ci potrebbe essere quella di lei? lo spettro avrebbe l'audacia di perseguitarmi anche qui in quest'ostello di vergini?

La sua immagine! .... ma se non ha più un'immagine!

Un passo mi sottrae a questo terrore: il passo della guardiana: "La nostra suor Raffaella sta scendendo; abbiate ancora un attimo di pazienza, signora!"

Alcune fotografie sono affisse ai tramezzi di legno delle pareti, già sbiadite in questo luogo peraltro privo di luce solare; raffigurano dei conventi, dei giardini, dei paesaggi che non conoscerò mai. Ecco il Congo... l'Indocina... la Martinica; mia madre è sovrappensiero di fronte a un panorama dell'Oceania. Io penso da solo... penso alla regina defunta.

"Miei cari amici! Che gioia rivedervi; vedervi tutti i giorni è un piacere sempre nuovo...."

Così ci ha salutato suor Raffaella aggiungendo:

"... state guardando le nostre missioni? Le mie consorelle vi hanno dato molto, sapete?...."

Resto in ascolto di questa anziana donna che ora fa per sedersi accanto a mia madre. Quant'è giovanile la sua voce, che alone di purezza essa promana nel silenzio del parlatorio: voce di bambina malgrado siano trascorsi ormai quasi sessanta inverni.

Essa insiste: "... Quanto grandi sono le loro sofferenze laggiù, in quei paesi malsani. Bisogna essere sante, mio caro ragazzo, per compiere il proprio dovere in quei paesi là. Anch'io volevo partire, curare i lebbrosi, ma la nostra Madre Generale si è opposta. Mi ha detto: "Il buon Dio non chiede tanto! eppoi, cara sorella, voi volete mettervi a curare i lebbrosi... ma no! sono essi che cureranno voi."

"Ho sofferto che non vi dico, ma ho offerto il mio dolore al buon Dio, come penitenza..."

Che anima!... Provo vergogna di me stesso. Lei poi prosegue: "... Del resto, non sono per niente robusta, non lo sono mai stata; ma la mia mente rimane dinamica così, il corpo segue la mente, avrei potuto fare come le altre e andarmene laggiù: non si è voluto, mi si è vezzeggiata, sono stata privata di benemeranze!"

Anch'io, non mi si è viziato, privato di benemeranze? Forse che la mia vita di mollezze e la raffinatezza quotidiana non mi stanno conducendo verso il peccato? Perché non ho potuto dare il mio sangue, come tanti altri, nella Grande Guerra al fine di espirare i miei sbagli passati e futuri?

Mi sarei costruito una coscienza d'acciaio, capace di riflettere la volta celeste; avrei marciato verso l'azione, mi sarei snebbiato dal sogno... non avrei conosciuto Arsinoe!

Un nuovo passo mi distolse da questi pensieri.... era un sacerdote che entrava in parlatorio. "Signora", pronunciò, inchinandosi verso mia madre, "la stima e la sollecitudine che ho per suor Raffaella scuseranno la mia indiscrezione. Sono stato appena informato che voi costituite la sua unica famiglia e così ho voluto venire a salutarla: non me ne vogliate.

"Reverendo Padre", risposi porgendogli la mano, "Voi siete senz'altro il confessore della comunità....

"siate dei nostri!"

"Ebbene, cara Sorella, come state?"

La domanda fa piazza pulita dell'imbarazzo originario come se la sollecitudine di noi tre che attorniamo la religiosa ci rendesse tutti solidali. Osservo il sacerdote. E' sulla sessantina, una piccola rosa gli decora il petto, ha fatto la guerra: è senz'altro un uomo coraggioso.

"La nostra Sorella ha passato una brutta notte."

Pronunciando queste parole, mi siedo vicino a lei prendendone le mani.

Queste dita da cui la vita se ne fugge via, questi palmi color avorio, la cui carne è appena solcata da umili righe, narrano di una vita umile.

"Ma no! Ma no! Non è stata una cattiva notte, ho potuto pregare. Sto bene, sto molto meglio da che voi siete qua; e chi non sta bene quando respira tra amici?"

"Ed il vostro male?" gli domanda il confessore.

"Non ho più alcun male."

Quest'eroismo ci fa sorridere.

Più alcun male! Ha nascosto per dieci anni al medico del convento il tumore che cresceva sui suoi reni, aspettando che questo male sfogasse fuori da solo; ma, oggi, della sierosità cola abbondantemente dalla fistola creatasi, il sangue si corrompe ed il paziente attende la morte. Essa nota pure che questa si fa

aspettare mentre la sua anima vi anela ed essa ne attende l'arrivo come un bambino che aspetta le coccole.

Ci si stringe il cuore di fronte a tanta sofferenza congiunga a tanta serenità.

"Chi vi da tutto questo coraggio, mia cara Suor Raffaella?", azzarda con dolcezza il sacerdote.

"La speranza di lasciare di me un buon esempio e quella di emendarmi del corpo; occorre che soffra, questa carne, perché io possa divenire beata.

"Ma a che serve piangere miseria! Io non sono più di questo mondo da gran tempo ormai. Ecco il mondo.... " disse additandomi.

Le dita si sono slacciate dalle mie; così continua:

"Mio giovane amico! siete l'orgoglio e la speranza di mio padre quando aveva trent'anni. Il mondo? Siete voi; parliamo di voi che siete il domani, non pensiamo che a voi.

"Sì, signor abate, l'orgoglio di mio padre... Papà diceva: gli insegnerò il greco ed il latino, né farò un'umanista, di questo bambino. Haimè! morì troppo presto... povero padre; il bambino si è fatto uomo da solo.

"Stiamo parlando della mia salute ma parliamo piuttosto della sua; ha gli occhi incavati, il viso teso. Dovete prendere a cuore la sua sorte, caro Padre Brunet, perché io vi so medico del corpo come altrettanto bene dell'anima; certo, ci saranno delle ricette per riportare il colorito su queste guancette. Ma prima, sono sicura, credo che lui lavori troppo!"

"Vi piacciono i libri?", mi domandò bruscamente il sacerdote, levando i suoi occhi azzurri su di me.

Gli rispose mia madre.

"Se gli piacciono i libri? Per Dio! Oltre misura, signor abate. Fa incetta di manoscritti e incunaboli, colleziona monete e medaglie, senza dimenticare, naturalmente, i bronzi e il vasellame greco-romano! Non parlava per l'appunto stamattina di condurmi al Cairo per tradurre dal copto e dal fenicio?"

"Questi lavori si possono fare a Parigi", riprese il confessore, e aggiunse: "Non avete fatto la guerra?"

"No", risposi con voce roca, "non ho avuto né la gloria né l'onore di soffrire per la mia patria.

"Non sono come la nostra suor Raffaella, il mio corpo non è stato lambito dalla sofferenza, solo l'anima soffre. Vi è stato forse riferito che vado verso la Signora di Chartres per recuperare la salute? E' vero, Padre mio, i miei esperimenti l'hanno minata.

"Se siete medico, mi sottopongo volentieri alle vostre diagnosi".

"Ebbene, accetto!", rispose con bonomia il sacerdote, "ma prima della visita valuterete i miei libri; ne ho di che soddisfare la più esigente delle passioni. Siete stato messo alla prova: venite a trovarmi dopo pranzo".

Si alza, si congeda e, sulla soglia della stanza, ci da questo consiglio:

"Voi, suor Raffaella, ragionate, ritiratevi subito! Il dottore vi attende in infermeria!"

I passi risuonano lenti ancora un istante per poi perdersi nel silenzio.

Andare al Cairo! Ci ho pensato anche stamattina. Ciò che dice mia madre è vero, mi sto fissando su quest'idea mentre la vecchia monaca ci accompagna all'uscita.

Signore! O Signore! Prima di lasciare il convento, ascoltatevi, esauditemi, liberatemi: solo Voi potete farmi uscire

dalla fossa dove non c'è più acqua

## 24

Sono da solo con l'abate Brunet.

Ci scrutiamo in silenzio, faccia a faccia, comodamente seduti in poltrona.

Ci sono dei libri, molti libri; l'uomo che mi ospita si presenta come umanista e studioso. E' un intrattenitore affabile ma la sua condiscendenza sembra nascondere una sorta d'inquietudine... In lui, il sacerdote si domanda e dice: mi sono forse sbagliato? la simpatia mi ha tratto in inganno? è davvero il giovane erudito che credo e che stimo?... La mia persona lo coinvolge appassionatamente.

Rassicuriamolo.

Mi dirigo verso i molti scaffali e al loro cospetto scorro subito i libri di valore; lo faccio come una vespa attratta dal miele. In un quarto d'ora so cosa contiene e qual è il valore della biblioteca dell'abate Brunet.

"Caro Reverendo", gli faccio, "che abbiate buon gusto, ciò lo si evince abbondantemente dalla vostra libreria; ma lo ritengo eccellente se li avete raccolti tutti voi, senza alcun favore di successione".

"E' una ricerca che mi coinvolge e attrae moltissimo, signore; ma non capisco dove volete arrivare...."

"A questo, signor abate: ci sono dei libri che non si trovano altrove, che sono sempre stati rari, dei pezzi unici il cui insieme forma già da solo le raccolte delle biblioteche più rinomate, dei bibliofili del Secondo Impero. Tale mercanzia è scomparsa dal mercato contemporaneo; è rimasta alla portata dei portafogli americani e non speravo di poterla rinvenire qui da voi".

"Ci sono novecentomila franchi tra i vostri scomparti!... Non mi riferisco ai classici! Lasciamoli da parte.

"Consideriamo solo quelli antichi. Che impressione! Le edizioni aldine non vi bastano proprio, vi occorrono le giuntine: Venezia e Firenze! Anche Roma è rappresentata da un Pannartz.

"Caspita! che teologia... alla buon'ora, tutti i nostri Padri della Chiesa in incunaboli o... manoscritti!"

"Avete studiato paleografia?"

"Eh sì! Una volta, ai bei tempi, prima che diventassi missionario!"

"Come! siete stato missionario?"

Sprofondo nella poltrona.

L'abate sorride da parte sua per il mio stupore e, cordialmente:

"Per quel che vedo, la nostra Sorella aveva ragione: siamo fatti per intenderci.

"Vogliamo essere più liberi? Bando ai convenevoli: io mi ringiovanisco, voi vi invecchiate e stringiamoci la mano... "

Stringo con emozione quella del sacerdote.

"Ecco fatto. Più nessun 'Signore' o 'Abate' o 'Reverendo': solo amici e basta.

"Sì, amico mio, sono stato missionario, ho girato il mondo, e ciò per quanto sia di famiglia mezza riformata... mia madre era protestante".

"Ma allora, questi libri? ... i vostri libri?"

"Sono i libri di mio padre. Non a caso era un Brunet!"

La linea dei Brunet! Non si saprà mai abbastanza quanto questo nome suoni illustre e venerabile per la bibliografia francese.

Sono imbarazzato.

"Così, vostro padre era parente del famoso bibliografo?"

"Adesso si spiega ciò che m'insospettiva", dissi.

"Un attimo... solo un attimo", risponde il confessore, "perché se è vero che i libri più preziosi vengono da lui, molti altri derivano dai miei viaggi e il mio Pannartz sbuca da un bazar di Saigon!"

Solo un Brunet può parlare così, solo un Brunet può rendere credibile una cosa del genere. E' la più strana e sconcertante delle trovate; il mio udito vacilla, navigo nel buio.

L'abate continua: "Nessuno può immaginare la quantità dei libri che sono appartenuti alle Missioni all'estero nel corso del XVIII° secolo; la quantità dei regali ricevuti dalle comunità segnatamente quelle dell'Estremo Oriente, è incalcolabile. Pare quasi che la Francia ignorante, la nobiltà, - haimé! – si sia sbarazzata a loro vantaggio delle opere più preziose, in particolare degli incunaboli francesi; le nostre Missioni all'estero sono state la tomba dei romanzi del ciclo della Cavalleria.

"I Buoni Padri, ignorando loro stessi il valore di quei volumi, hanno trascurato di custodirli come si doveva; il tempo ha fatto la sua parte, mandando in rovina delle reliquie venerabili. Capite adesso come, da paleografo consumato, ormai da trent'anni, abbia potuto nel corso dei miei viaggi salvare un gran numero di questi relitti?"

Disse ciò con semplicità, con un bel sorriso francese.

Ci troviamo in una grande stanza fredda addossata alle mura da cui posso scorgere la piana di Beauce; un vento caldo soffia attraverso due finestre aperte sulla campagna ed assaporo la deliziosa frescura del convento in questa torrida giornata.

"Che caldo che deve fare in riva all'Eure, adesso, vicino Porta Guillaume!", prosegue l'abate Brunet asciugandosi la fronte.

"E che m'interessa della Porta Guillaume dove scorre l'acqua; qui sto fra novecentomila franchi di libri ed ho una Pannartz in mano!"

"Abbandoniamo l'Eure", dissi, "e pensiamo al Tevere, signor Brunet! Restiamo a Roma, non siamo più a Chartres, il caldo favorisce l'illusione.

*Quale strano calore viene a infuocarci?*

.....

*Gli sguardi furiosi dell'aspra canicola  
Inducono il Tevere stesso a morire come Ercole;  
Sotto l'ombra riarsa dei giunchi e delle canne,  
La sua stessa divinità non saprebbe difenderlo...."*

"Ah!", gridò l'abate. "Mi togliete un piacere, caro amico; lasciatemi almeno completare questo magnifico sonetto di Saint-Amand, scritto di getto nella campagna romana, ai piedi di castel Sant'Angelo.

*La sua stessa divinità non saprebbe difenderlo  
E l'urna nativa da cui sgorgano le sue acque  
Diverrà quella funebre ove giaceranno le sue ceneri".*

Quest'improvvisa ebrezza ci fa alzare insieme, entrambi con gli occhi lucidi, le orecchie arrossate e il respiro affannoso.

"Sento che assieme e a voi, esimio poeta, si può apprezzare unitamente sia il Medio Evo che il Rinascimento. Com'è bello essere dilettanti e quant'è cosa rara oggi! L'amore per l'antico va al passo con l'amore di Dio, la Chiesa ci insegna le sue armoniche corrispondenze: sì! Non scordiamo che dobbiamo la conservazione del paganesimo ai grandi papi del XV° secolo; è a un grande papa, Sisto IV, che si rivolgono due tedeschi, Conrad Sweinheim e Arnold Pannartz, allorché si trattò di aprire una tipografia".

"Tuttavia, signor abate, non dimentichiamoci che Sisto IV non se ne dette per inteso e relegò i nostri due forestieri nell'abbazia benedettina di Subiaco!"

"Relegare è una parola sbagliata, conoscete Subiaco?"

"Via! No di certo, non più di Roma o dell'Umbria".

"Tanto meglio, tanto meglio! Sono piaceri riservati e illusioni nascoste; è meglio dover vivere ancora e non aver già vissuto tutto. Fosse stato così per me!

"Avevo trentaquattro o trentacinque anni allorché la mia missione arrivò alla Città Eterna. Due Padri mi accompagnarono a Subiaco. Vi si accede da una fresca e rumorosa valle piena di cascate; come non evocare al passaggio tra queste vive acque Orazio e Virgilio?... Costoro prendono il fresco in compagnia di Augusto nella villa costruita da Mecenate sulle colline di Tivoli; perché Tivoli è l'antica *Tibur* ove i Romani trovavano scampo dall'estate, quando....

*La Terra costretta a boccheggiare in questo clima,  
Sotto l'ardore dei raggi si difende e se ne ride  
Che tutta la campagna romana è divenuta un arido deserto,  
Da cui non si sprigiona più alcun fresco umore".*

"Ah! Suvvia, signor abate, voi mi plagiate, perché state citando il mio sonetto. Adesso vi ascolto e che i Mani di Saint-Amand si possano allietare".

Il confessore si asciuga la fronte e prosegue:

"Che il pellegrino continui: la strada porta a Subiaco, posto incantevole di boschi e montagne, ritiro silenzioso e pacifico dove venne a morire San Benedetto. Volete ancora sostenere che il vecchio Sisto ha relegato Pannartz? Niente affatto, fu un beneficio quello che accordò ai due discepoli di Gutemberg; le loro magnifiche produzioni librerie testimoniano in abbondanza che essi seppero trarre dalla bellezza del luogo la perfetta armonia delle loro impaginazioni.

"Ebbene! non rispondete?"

"Rispondervi, mio maestro? Quando cerco tra i fogli del libro i silvani e le ninfe di Subiaco imprigionativi da quei due tipografi?"

Li cerco, infatti; sto sfogliando con precauzione lo splendido in-folio del sacerdote.

Chi testimonierà mai la speranza o la disperazione degli artigiani al lavoro in quella solitudine, nel mese di Agosto del 1471, sull'immortale testo di Ovidio?

*OVIDII OPERA  
Le Opere di Ovidio*

Le due parole si stagliano sulla prima pagina!

"Siete davvero una persona fortunata, Padre mio, a possedere un'opera come questa, che vi invidio sinceramente!"

"Bah! non invidiate nulla, l'invidia è un difetto plebeo. Quanta gente farebbe pure a meno del mio libro!"

"Sì, ma quant'altri lo pagherebbero almeno mille franchi!"

"Per Sisto stesso, voi mi prendete in giro... mille franchi? Ma, mio caro signore, io non cederei il Pannartz nemmeno per il decuplo del valore".

"Il decuplo! Riflettete, Padre mio: l'opera è incompleta, non possedete che la prima parte. In queste condizioni..."

"In queste condizioni, signore, l'ha tenuto il Padre Brunet, il Padre Brunet se l'è scarrozzato per tre anni nei suoi bagagli di missionario lungo le pianure del Tonchino. Egli ci tiene come alla sua stessa vita.

"Per il resto, accondiscendo a rispondervi, mentre voi mi prendete in giro!"

Me ne esco in un gran scoppio di risa mentre il mio interlocutore rinchiude il volume in una piccola vetrina incastonata fra gli scaffali.

"Sia chiaro", mi gridò girandosi di tre quarti, "che non vendo niente. Non vi venderò niente... neanche un gotico incompleto: niente!"

Rido sempre; sembra di vedere me stesso a Vincennes di fronte ai miei propri tesori.

Il mio sorridere disarmò il confessore, che mi porge un altro volume.

"Tenete, signor antiquario, ecco il migliore dei miei figlioli. L'ho comprato per una piccola somma, durante il mio viaggio in Terrasanta; esce da un negozio ebreo di Damasco:

IL PRIMO LIBRO  
DELLE LETTERE AI FAMILIARI DI CICERONE  
Milano 1471-146 pagine stampate  
da Antonio Zarot  
Sono sbalordito.

"che diavolo avete raccontato agli Ebrei per avere quest'opera a basso prezzo?"

"Puah! E' semplicissimo: la stessa cosa in tutti i paesi del mondo, a tutte le latitudini. 'Vecchie scartoffie? Hai qualche vecchio libro da leggere?' Se mi presentano una stampa, gli dico: 'Non questo, non questo, ma della pelle, della pelle scritta!'. Quando mi si offre un manoscritto, gli dico: 'Non questo, non questo, ma una stampa tipografica come un giornale!'. E se insistono: 'E' illeggibile... cancellato!'. Poi mi allontanano, indi ritorno, infine mi arrabbio: 'trattare un cristiano come una cane? Giammai! Pelarlo così? Con che diritto! Volete la mia morte? Il vostro libro non vale una cicca. E' una follia: Astaroth ti punirà!'.

"Nel giro di tre o quattro visite, il prezzo comincia a diminuire; in sette sedute Padre Brunet ottiene quello che vuole".

"E questo vostro genere di commercio quanti libri vi ha fatto avere, maestro?"

"Una quarantina, di cui due particolarmente preziosi: il Pannartz e lo Zarot.

"Ma continueremo a discutere più avanti di queste storie. Fa davvero caldo... Matilde! Matilde! Portateci un bicchiere di claretto".

Compare un'anziana donna, pulita, dritta, magra e tuttavia piacente; indossa un grembiule blu ed un berretto increspato.

"cosa vi serve, reverendo Padre?"

"Matilde ci serve una vecchia bottiglia di buon vino bianco e dell'acqua ben fresca".

La porta si richiude silenziosamente e Matilde scompare come un'ombra.

"E' un tesoro!", mi confida il confessore, "rimane fedele alla comunità più per devozione che per interesse e mi dedica un vero culto. Ma andiamo ad abbeverarci da Cicerone, da Ovidio, dagli Oratori greci (di cui ecco l'opera, stampata da Aldo il Vecchio nel 1513 circa), da Sant'Agostino, da san Gerolamo di cui state palpando il manoscritto, dagli scrittori sacri e profani che, elevando l'uomo al di sopra della sua miserevole e transeunte condizione, l'hanno reso degno della Passione di Nostro Signore.

"Che tipo di vino mi state per offrire, Padre? Ho gusti difficili, sappiatelo, e sono un intenditore! Ghiotto sia del bianco che del rosso.... "

"Berremo, figliolo una bottiglia di Troo vendemmiato nel 1912 sulle sponde della Loira e lo berremo in onore di Ronsard, nostro comune maestro; vi aggrada?"

"Mi meraviglia, signor abate... mi sento già brillo!"

"Inebriatevi e inebriamoci! Cogliamo l'attimo .... è squisito.

"Ah! Lasciatemi prendere Orazio, questo momento gli appartiene. Degustiamone qualche ode famosa:

*... Dum loquimur fugerit invida aetas... carpe diem  
Mentre parliamo fugge il tempo invidioso... cogli il giorno*

... Questo canto è il riposo dalle fatiche del breviario!"

Una sonora ilarità mi schiocca dalle labbra.

"Avanti dunque! Cos'altro avete, o gioventù temporalesca?"

"cosa ho? Una sorta di tenerezza per la vostra anima dotta e amabile; mi richiama alla mente quella di un dotto poeta italiano, Bembo, Pietro Bembo, l'illustre Bembo che diceva:

Leggersi il breviario... leggersi il breviario: che penitenza!

Sciupare così il mio latino!"

"dio sia lodato! Rendiamogli grazia!", risponde l'abate Brunet, "nulla è ancora perduto: Bembo divenne cardinale!".

## 25

Ci sono dei giorni che sono simili a paradisi artificiali, io sto vivendone uno!

Né io né il confessore conosciamo l'attuale posizione del sole; ignoriamo del pari da quante ora dura il nostro incontro ed è solo un fiore di cristallo già riempito e vuotato tre volte che mi ricorda che questi momenti trascorrono per sempre coi fumi dell'alcool e che la mia ebrietà è ormai esaurita.

Mentre inzuppo per l'ultima volta l'ultimo biscotto del vassoio e che al suo contatto delle bollicine frizzano nella coppa, l'abate Brunet mette in ordine.

Inquadra con cura i preziosi romanzi francesi portatisi dietro dalle Missioni: Lancillotto del Lago, Fortebraccio, I Cavalieri della Tavola Rotonda, Tristano e Isotta, Giovanni di Parigi... e quanti altri? Gli autori e i titoli si accavallano nella mia mente assieme alle loro date di edizione.

Sistema allo stesso modo i manoscritti teologici, che vedo scomparire uno dopo l'altro: Raimondo di Pegnafort, la *Vita Solitaria Sanctae Catharinae*, opera del domenicano Delle Vigne, *L'Orologio della Sapienza*, scritto da Suso; San Gerolamo, Lattanzio, Origene e Sant'Agostino. Tutti questi volumi campeggiano sui loro scaffali di legno tarlato, racchiudendo al loro interno lettere dorate e argentate, finemente minate.

Emetto un profondo sospiro.

Il reverendo si gira e mi dice:

"Sospirate, sospirate! Sono più in ansia io che voi. Faccio fatica a rimettere in ordine, tanto fiacco mi ha reso quel chiaretto... che caldo. Ah! E' una bella giornata, figliolo! E' da più di sei mesi che non mi veniva offerta una simile occasione.... veramente, per godere d'un piacere, bisogna dividerlo con un amico".

Emetto un nuovo sospiro.

"Da dove vengono questi sospiri? Da quali segreti desideri? Da quali mali nascosti? Il male dev'essere profondo con questi sospiri che vengono da lontano".

Calca il tono della voce su queste parole e mi scruta con malizia.

"Vi sbagliate", gli dico, "l'invidia non c'entra affatto: è un sospirare per la disperazione... temo di non riuscire a contraccambiare la gioia che mi avete fatto provare".

"Come sarebbe a dire, 'contraccambiare'? Sono io il vostro debitore. Inoltre Vincennes vale più di Chartres, ne sono sicuro pur senza esservi mai stato; lì voi conservate dei pezzi da museo che mi farebbero emettere sospiri tanto profondi e legittimi quanto lo sono stati i vostri".

"No, reverendo Padre! Vincennes non è certo un museo ma una soffitta e non quella di Charles Cousin. Avete ritagliato nel gotico a vostra misura una parte da imperatore, mentre io ne ho ben poca. E' pur vero che la mia biblioteca è più ricca della vostra quanto a poeti francesi, le mie rilegature valgono più dei vostri scaffali tarlati, sono di carta velina dorata; ma con ciò? E' piccola mercanzia ed io vi cedo il passo.

"Per collezionare un'insieme di quel genere, avrei avuto bisogno di un prozio bibliografo e di aver intrapreso la carriera diplomatica; le missioni politiche mi avrebbero dato l'occasione, senza dubbio, come per voi quelle religiose, di fare incontri irripetibili e senza precedenti".

"caro amico", sentenza l'abate Brunet accompagnando l'ultimo sorso di vino bianco, "perché non cambiate la vostra vita?"

"Voi siete venuto qui, mi è stato detto, per recuperare la salute perduta; troverete qui l'equilibrio indispensabile per ogni costituzione corporea?"

"Se la Vergine acconsente ad occuparsi di voi, la supplico di preparare il vostro cuore. E' lì che si cela il male. Lo so: un missionario non si inganna. Digiunare, giovanotto, ha un senso negli Ordini, poiché Dio supplisce agli appetiti delle persone più sregolate; ma, nel mondo, digiunare, giovanotto, è un'offesa al buon senso, una sfida alla natura, una mancanza verso la società, una porta aperta per le peggiori malattie.

"Se vivete nel mondo, vivete col mondo; regolare la propria vita equivale a preparare la propria felicità... ci pensate? Agite, figliolo, lavorate per il vostro prossimo, fondate un focolare, create una famiglia e trasmettete a dei bambini l'esempio di un'esistenza limpida, luminosa e frizzante come questo vino bianco".

Prende il mio calice, lo riempie, lo alza, me l'offre e aggiunge:

"Bevete, figliolo, il sangue della vita, in onore della nuova alleanza".

Perché poi ho tremato all'improvviso in questa stanza fredda ma intiepidita dal calore della piana del Beauce?

### *IL SANGUE DELL'ALLEANZA!*

Rifarmi la vita, scordare il passato, metter su famiglia... che sia possibile? Cosa rispondere a questo prete?

Regna un pesante silenzio in questa stanza prima così gaia e pura e ora satura di presenze misteriose.

Tremo ancora, attardandomi a vuotare il bicchiere.

"Rifarmi una vita... scordare il passato.... metter su famiglia.... ". Parlo ad alta voce, assorto nei miei pensieri: "Sarebbe possibile?".

Al che, il confessore:

"Ho detto le stesse cose a me stesso all'età di trent'anni, dopo la morte di mia madre. Rimasi solo, dacché mia sorella entrò come novizia tra le carmelitane. La vita mi sorrideva come a tutti; lasciai la Scuola di Atene e collaborai con delle riviste, ecco: feci ritorno dalle missioni... ma dalle missioni profane, dalle missioni scientifiche nell'Alto Egitto; fu nel 1894.

"La mia esitazione e le mie angosce sono ancora presenti nella mente; occorre scegliere fra Dio e il Mondo. Ho scelto Dio, per paura; sì, per timore di fallire il mio compito nella vita profana. Gli studi non mi bastavano, ci voleva un'esistenza attiva. L'azione! Avvertii l'imperioso bisogno di votarmi, di donarmi a una causa, di versare il mio sudore e il mio sangue.

"Che fare? Dove andare?".

Ripeto pedissequamente: "Che fare? Dove andare?".

"Sono andato con Cristo, direttamente.

"Lui disse: 'vendi i tuoi beni e seguimi!' Ho venduto tutto; mio padre mi aveva lasciato i suoi libri: eccoli là.. sono per il mio Ordine; ne assicuro la custodia e rispondo della loro integrità.

"Fui inviato nel Tonkino, in Madagascar, ho vissuto otto anni in Congo, infine eccomi tornato dalla Martinica.

"E' stato, credo, il mio ultimo viaggio.

"Quando renderà la sua anima a Dio, il Padre Brunet griderà: Siete buono, o Signore! Devo alla Vostra Provvidenza, con la salute dell'anima, le gioie della vita; esse mi hanno reso gaia la fanciullezza, confortato l'adolescenza e consolato la vecchiaia. Siate benedetto, o mio Dio, perché il missionario si spegne così come è nato paleografo!".

La voce di Padre Brunet trema leggermente.

Finire come si è cominciato... è davvero necessario?

Quando il principio è buono, la fine dev'essere eccellente; tenetelo per certo, amico mio, e non sbagliate la vostra strada. Si tratta di farne un gioiello armonioso e di lasciarlo come esempio per le generazioni che verranno; ma, certo, voi andate a morire!

"Esitai come voi esitate quando tornai dall'Egitto a trent'anni".

L'Egitto! Questa parola mi strappa dal mio sogno e dal mio torpore.

"cos'andavate a fare laggiù?"

"assistevo a degli scavi condotti nella Tebaide dagli Inglesi, sul sito presunto di una città scomparsa: Koptos".

"E trovaste qualcosa?"

"Una stele reale: la stele funeraria di Arsinoe".

Mi alzo, pallidissimo, e sussulto per la terza volta.

Così, questa forma è là, nella stanza!

Per un'incredibile fatalità, la ritrovo da questo sacerdote; ma, che dico... questo sacerdote ha toccato la stele, l'ultimo omaggio, l'addio supremo dei vivi ai morti, lui ha toccato la stele della regina defunta.

Vado e vengo nella libreria del Padre Brunet che resta lui stesso silenzioso e assorto.

"Che strano!", esclama infine, "rivedo Koptos e la Tebaide come se fosse allora; eppure ho ben poco pensato a loro in questi trent'anni!".

Ora si alza e tira a sé i battenti di un piccolo armadietto.

Capisco... il posto dove il confessore custodisce le sue medaglie!

"Tenete, questi pezzi provengono... li si trovano più facilmente dei libri, mi confida a mezza voce. Le monete greche e romane sono comuni in Oriente, ogni mese si verifica la scoperta di un tesoro; le monete d'oro si vendono a buon prezzo, cosicché ne ho poche; al contrario le dracme valgono appena il loro peso; l'Arabo e l'Ebreo infatti apprezzano il metallo ma non il conio".

Il confessore libera il tavolo e appoggia il piccolo involto.

"Sono forti, i bricconi, per smerciare delle monete false!" (io abbozzo un gesto)

"... Rassicuratevi, queste sono buone, provengono dagli scavi; sono i miei primi successi!

"All'epoca stavo preparando un lavoro, ripreso e mai portato a termine, sulla dinastia dei Lagidi... sapete, i Tolomei, i discendenti di Tolomeo Lago, soldato e compagno di Alessandro....".

Non ascolto più, non capisco più. Dove mi trovo? Chi parla? L'abisso del tempo si spalanca sotto i miei occhi, non vedo che una cosa... là, in un incavo del tavolino... un tesoro nelle mani del sacerdote, una medaglia al centro del vassoio, un profilo tra tutti gli altri: la sua moneta, il suo profilo,

*ARSINOE*  
*Delirio dell'Anima*

Non ho più rivisto il confessore; non ardisco più varcare la sua soglia. Guardiano della Soglia, sei tuttavia amabile e bonario sotto la tonaca blu ed il berretto increspato.

Mia madre mi stupisce abituata alle mie bizzes, non insiste, ma mi sorveglia; vengo a sapere che la vecchia Matilde va a chiacchierare tutte le mattine con la suora-guardiana, mentre io dormo fino a tardi: l'abate Brunet mi aspetta. Ebbene! Mi aspetta invano. Che dirgli? Debbo dirgli tutto, devo

starmene zitto? Ho paura di quelle sue medaglie che provengono da laggiù! Koptos, la Tebaide, i Tolomei, questo corso di archeologia mi ha messo alle corde.

Ci penso oggi con un'insistenza inaspettata seguendo con gli occhi la carrozza, sulle sponde dell'Eure.

I platani sono slavati dall'acqua, la terra è ancora umida; dal fiume monta un vapore caldo e gradevole, il temporale notturno ha rinfrescato l'aria.

Dalla panca su cui mi sto riposando, scorgo la cattedrale: non vedere che essa, non amare che essa nel paesaggio! Ben edificata sulla collina, questo tempio ha radunato nelle sue pietre tutte le forze vive della razza e queste, in nove secoli, non sono riuscite a ferirla.

"Son venuto al tuo cospetto nella mia miseria, sede della Madre santissima, casa d'oro, rosa mistica, porta del cielo; nella cripta, presso il tuo pozzo inaridito, vengo a pregare tutti i giorni. Restituiscimi la pace interiore; donami la pace del Figlio, arca della Nuova Alleanza.

*FOEDERIS ARCA*  
*Arca dell'Alleanza*

"arca della Nuova Alleanza... voglio subito passare sotto il tuo portico, entrerò nel tuo santuario, in questo luogo bimillenario consacrato dapprima ai druidi, in questa caverna di roccia dedicata all'antica Iside! Casa d'oro, torre d'avorio, grotta misteriosa, c'è una pace interiore?"

Il vento d'estate mi risponde:

"Reco con me il polline dei fiori, profumo l'aria, trasporto l'odore della rosa e dell'arancio, giungo dalle montagne del Libano, ho spirato su Sais e Potidea. Anima debole, corpo lasso, declamante la morte e il silenzio! Io sono il vento, il vento del deserto, il Khamsin delle sabbie, il respiro di Koptos e di Alessandria; quello che spirava sulla Vergine Nera e sull'antica Iside..."

*CARPE DIEM*  
*Cogli l'attimo*

La mia miseria aumenta tanto più divoro con lo sguardo questa sagoma di tufo e granito che staglia contro uno sbiadito cielo azzurro due barbari campanili adorni di cornacchie.

Si rientra nella città vecchia da Porta Guillaume; ne attraverso la volta, preceduto dall'inquietudine e seguito dalla noia. Dei versi di Baudelaire mi risalgono dal cuore:

*O Morte, vecchio capitano, è ora, alziamo l'ancora!*  
*questo paese ci annoia, o Morte! Salpiamo....*

Domani andrà a Chartres.

Dove me ne andrò? Verso quale paradiso, in quale giardino delle Esperidi?

Conosco il mio tormento.

Costeggiando l'Eure, di fronte alle case in precario assetto, la sua carne mi prende; in questo borgo gotico, saturo dello stile ogivale, ho fame di paganesimo e d'amore, cedo il passo alla nostalgia: la nostalgia del Giardino Proibito.

Eccomi in un posto deserto: piazza Saint Pierre. La chiesa di Saint-Pierre! Com'è brutta, accovacciata da troppi secoli in questo sobborgo.

Ah! Come siamo lontani da quel favoloso peristilio e da quegli archi di alabastro dove mi aspettava la regina promessa!

Là, tutto è ordine e bellezza,  
Lusso, calma e voluttà....

Ma qui! Risalgo lentamente verso la cattedrale. Suonano le cinque all'orologio di Saint-Pierre; le ombre già si allungano e le giovani rondini volteggiano più basse; si inseguono con strida assordanti, tracciando cerchi interminabili.... di tanto in tanto passano in volo delle cornacchie che provengono dai due campanili o che vi fanno ritorno.

Sono solo oggi, solo con me stesso. Mia madre è al convento delle carmelitane con una suora paolina; si riporta restaurato un magnifico ornamentario di chiesa che essa consegna al mio domenicano, una pianeta bizantina tutta di broccato e raso bianco, aggiustata col suo corredo nuziale e bordata di ricami; questi provengono da un'altra preziosa pianeta, ricamata nel XII° secolo da una badessa di Chiaravalle.

E' il dono che offriamo in onore della Vergine Nera.

L'ombra della sera si spande, i bambini giocano all'ingresso delle case, la strada è piena di gioia.

Perché io sono triste?

Salgo da solo verso la cattedrale; mia madre mi attende per le sei. Il primo dei due deve aspettare l'altro nella cripta; il primo sarò io.

Ecco la grande vasca di pietra. Mi si presenta di lato; mi avvicino alla navata dal portale di mezzogiorno, il più bello dei tre.

Fin dall'entrata, è un'incomparabile fantasmagoria: la sequela infinita delle gemme risplende fin nelle più alte ogive, la chiesa è intessuta di lapislazzuli, topazi, rubini, smeraldi; sopra il portale reale, il rosone scintilla come fuoco, sostenuto dall'esplosione silenziosa delle tre vetrate sottostanti.

Dove trovi queste lingue fiammeggianti, o sole immortale, lingue che, da settecento anni, dardeggiano su questo meraviglioso sagrato? Da quale tavolozza provengono questi ori smerigliati di cinabro o d'azzurro, punteggiati di porpora e d'oltremare, chiazzati di cromo e cobalto?

Questa è la casa del povero e del lebbroso, la greppia del Fanciullo degli uomini, il rifugio dove partorì la Vergine.

Vergine Santa! Ascoltami dal profondo del tuo santuario: Vergine Nera! Contendi il mio cuore all'Iside del Delta; sono sulle lastre di pietra che hanno calcato le nostre Regine di Francia.... Per il Sangue

dell'Alleanza! Riscattami, buona madre, figlia di Sant'Anna e di Sara, di Joachim e di Abramo!  
Liberami dal maleficio! Fiore di Jesse, liberami!

Voltato adesso verso il coro, alzo le palme in un'ardente supplica.

La in alto, molto in alto, le grandi lame di vetro si oscurano per la notte incombente; ma nulla si muove sul volto enorme e barbaro, scuro, triste e moro, che se ne frega della mia desolazione interiore.

## 27

Gli abituarini del santo luogo accedono alla cripta dall'interno della chiesa; sono tra loro ed il sacrestano mi lascia discendere, senza diffidenza. Stasera, quando passo di fronte al pozzo inaridito, la fossa dove non c'è più acqua, vertiginoso abisso di quarantacinque metri scavati non si sa perché nella tenebra, le venditrici di candele e medaglie mi sorridono in senso d'intesa; entrambi siamo soli nel grande silenzio di questo anfratto che i turisti non frequentano più.

Del resto, alle sei, la porta si chiude per i perditempo!

Silenzio e funereo, nero e oro, reale e barbarico, ecco l'altare:

### *VIRGINI PARITURAE Alla Vergine Partoriente*

"Lo scrigno del gioiello meraviglioso, sei proprio tu, donna di Galilea, figlia di Nazareth? Davvero sei tu la Vergine attesa dai druidi al fondo della loro grotta isolata, nei tempi in cui la santa foresta ricopriva tutta la Gallia? Ti hanno evocato col vischio di quercia, quello stesso di cui Alberto Magno dice che ha il potere di aprire tutte le serrature? Hai risposto alla loro chiamata, nel cerchio magico, prima ancora del tuo divino concepimento, monda di malizia e di lordura. Quei negromanti Celti avrebbero baciato l'impronta dei tuoi piedi gloriosi, discesi dal cielo dopo la morte, agili e leggeri come colombe? Rispondimi, nera icona! Rispondimi dalla tua nicchia dorata, sazia le mie labbra curiose, nutri l'anima insaziabile....".

Mi trovo nella fumigante oscurità di una volta annerita dalle candele e dall'olio delle lampade da più di mille anni. Oltre mille anni, che sequela di pellegrinaggi! Mi avvicino al varco dell'eternità. Le lampade... si snodano come un rosario, fino in fondo, laggiù, laggiù in fondo, all'altro capo dell'edificio di pietra, e bruciano vigili.

Si tratta di globi di vetro che pendono a dozzine al modo orientale e popolano lo spazio intermedio di occhiolini tristi e sinceri.

Quanto sono triste stasera e quanto disilluso dal mondo!

Non è forse venuto, Berenice, il momento di dire addio alla terra e di involarci entrambi nella notte che scende? Mi insegnerai le leggi del volo e l'equilibrio degli angeli, armoniosa colomba!

Ho detto ciò a mezza voce nel santuario, ma qui ogni cosa è sorda e la voce mi si spegne da sola. Vengo ogni sera in questa cripta e sempre con Berenice.

La mia compagna non è tranquilla, l'oscurità della grotta gli stringe il cuore; lo sento battere in fretta, quel piccolo cuore, sul mio orecchio, e avverto le grinfie dell'uccello aggrapparsi al mio colletto.

"Ah! Non siamo più in Paradiso, dove fioriscono la rosa e il croco e le rose di Rodi... mi ascolti, Berenice?"

Ho lasciato i gradini dell'altare e ora avanzo nel corridoio, tra le sedie. Quando l'occhio si abitua all'oscurità delle forme, esso intuisce, più di quanto non sappia, mille dettagli; qui, l'intonaco che riveste i muri si compone di frammenti di storia, ma il fumo delle candele e degli stoppini si sforza di insudiciare la tinteggiatura che rientra in quel nulla da cui non avrebbe mai dovuto uscire. Più oltre, il muro diviene spoglio, decorato di ovoli o di ghirigori simili a quelli delle catacombe. Qui c'è il chiodo, più in là c'è la lancia, il calice, la spugna, il monogramma, il tetramorfo.

Avanzo lentamente verso il fondo, tra le sedie. Il tetramorfo, i quattro guardiani della soglia dei Vangeli: Matteo, Marco, Luca e Giovanni, tutti e quattro terrificanti nei loro emblemi, cosa custodiscono così distanti dall'altare? Quale ingresso? Quale sagrato? Quale segreto?

L'altare? Dov'è, dunque? Dove mi trovo? "Dove siamo, Berenice?"

L'altare! Sarebbe quell'alone luminoso che vedo in lontananza nel tunnel, dalla parte opposta? L'alone d'oro o d'argento che deve trasformare la mia vita.

Dove vado dunque, così lontano in questo sotterraneo?

Mi sembra di camminare da molto tempo, da un tempo più lungo di quello percorso da un passo svogliato....

"Berenice! Siamo vivi, mia bella gioia? Ma sì, il tuo becco mi solletica con tenerezza e stai tubando sommessamente sulla mia tempia. Andiamo, piccina! Lasciamo questo posto solitario; fa davvero freddo sotto queste volte.... Risaliamo in alto!".

Mi avvicino con passo più spedito, verso quel bagliore che manda la santa icona.

Da dove mi trovo, l'occhio distingue appena i contorni, tant'è lontano! Ho come l'impressione di guardare dall'altra parte di un binocolo e che tutto sia improvvisamente rimpicciolito, riportato a incommensurabili lontananze.

"Non sarà che mi sono perso in questo labirinto, Berenice? Dove mi trovo?"

Un'inquietudine, dapprima repressa, poi tenace, mi prende.

"In questo labirinto quale Arianna mi verrà a cercare? Sarai tu, Vergine Nera, così appassionatamente implorata?"

Berenice ed io precediamo sempre in direzione della luce. Da quanto tempo camminiamo così? Lo ignoro: il tempo mi sembra interminabile.

Quant'è lunga, questa cripta. Le sue due strutture portanti corrono a ferro di cavallo sotto la chiesa; più avanzo.... e meno avanziamo! Mi coglie la stanchezza, mischiata all'inquietudine e poi all'angoscia; cerco una sedia nella penombra per potermi sedere:

NON CI SONO PIU' SEDIE!

Sto in piedi, in un sotterraneo costruito con blocchi enormi e rugosi... non ci sono più le sedie, più santuario, più altare. Sogno, vediamo un po'! Queste volte coperte d'intonaci recano davvero le sigle dell'antico cristianesimo: ecco i chiodi, più oltre la lancia, il calice, la spugna e la canna.

Una lampada li illumina, una lampada infinitamente antica, priva della doratura, corrosa dall'umidità e dal salnitro.

Ci siamo persi.

Il sudore mi imperla le tempie, cola lentamente sulle guance; Berenice sembra inquieta, si agita, gonfia le piume, sbatte il becco.

Dove siamo?

NEL LABIRINTO!

Quest'idea mi si presenta all'improvviso. Ciò che si chiama la lega, cioè i ghirigori artificiali disegnati in alto nella pavimentazione della basilica, vicino l'entrata, non è che l'espressione di una verità terribile.... Mi sono smarrito nel labirinto, in questo labirinto che i Druidi hanno ideato, ormai da duemila anni, sotto la roccia e al cui centro sta la vera grotta di Iside, il santuario della Vergine Nera.

Per mettere ordine nelle mie idee, vedo un sedile e mi ci seggo.... un sedile! La galleria è disseminata di rovine, mi sono seduto su una griglia di scolo: è questo il mio sedile; e, mentre mi siedo, la tortorella va e viene, da destra a sinistra e da sinistra a destra, tubando. Estraggo l'orologio... le lancette non funzionano più; segnavano le cinque quando passai davanti la chiesa di Saint-Pierre e lì si sono fermate. Così, l'ultimo legame che mi unisce alla vita si spezza, sono fuori sia dal tempo che dallo spazio.

"Ah! Berenice, se siamo vivi entrambi, che alba è questa, questa luce che viene laggiù, che palpita come l'aria calda? E' un miraggio?"

*ID EST FATUM TUUM*

*E' il tuo destino*

Quattro parole, quattro parole terribili che si stagliano sulla parete di roccia, di fronte, sotto la lampada.

E' il tuo destino

Il mio destino! L'estate scorsa, in solitudine, a Vincennes e prima della prova, prima di ricevere le monete dal Sinai, ho formulato dei desideri proibiti che questa chiesa, evidentemente, ha maledetto.

Esclamo:

"A forza di vagare nelle tenebre, ho l'impressione che una fioca luce vada sorgendo alfine e di distinguere al termine della mia folle bramosia, come all'estremità di un sotterraneo, il bagliore di un'uscita. Subito pallido e inconsistente, si accresce piano piano; sul suo cerchio perfetto traluce un volto, la faccia esangue di quell'ombra amata, due volte regina e due volte vedova, sacerdotessa di Sais e di Potidea. Il caro viso ben presto sarà mio, lo avrò così come gli incisori del Delta l'hanno coniato sulle loro monete, e la sua aureola d'oro e d'argento domani avrà trasformato la mia esistenza".

Il desiderio si è fatto realtà, ed in esso mi sono smarrito.

*"Quid agis, ADELPHIDION?"  
Che fai, fratellino?*

Berenice prende il volo bruscamente; fende l'aria con le ali. Ah! Questa voce che conosco e adoro, solo tu ne conosci il timbro e la dolcezza.

Mi volto: siamo faccia a faccia.

*"Che fai, fratellino?"  
Quid agis, ADELPHIDION?*

regge in mano una torcia e Berenice, sulla sua spalla, gruga per la gioia.

Lo stupore, la tenerezza, il desiderio, lo spavento e la vergogna mi attraversano il volto; la febbre mi brucia e secca le labbra. Che faccio? forse che non lo sa? ... Ho rinnegato il nostro amore, tradito il segreto, pregato la vergine solitaria di liberarmi della sua presenza;

Sorride e mi bacia in fronte.

Una pace deliziosa subentra allora nel mio terrore; le afferro le mani, poi i polsi: un sangue possente pulsa nelle sue vene.

*"QUANTUS TREMOR?"  
Paura di che?*

"Perché temermi? Che ti ho fatto?... Mi hai chiamato e sono venuta; ho attraversato la palude stigia...

*AD VITAM RESURGERE!  
Rivivere!*

"Il tuo sangue ha fatto di me una cosa tua, sono la forma del tuo desiderio, sono la fragrante

*ARSINOE  
Delirio della tua anima!*

Ma io: "Da dove vieni? Non temi le nostre chiese? Il tuo sortilegio è più potente dei nostri battesimi? Puoi vincere la Vergine immacolata?".

"*Quid dicis, ADELPHIDION?* Che stai dicendo? ... non sono il tuo angelo cattivo. *Ouch eimì kakòs daimon!* Il tuo Dio è il Maestro del mondo! *Magnus Opifex Mundi!* Il sangue della nuova alleanza ha riunito vivi e morti! La tua Vergine Nera comanda all'Iside del Delta... Stiamo vivendo le nostre ultime gioie!".

Ha scandito queste parole con un'indicibile scoramento, come se il mio sospetto costituisse la più crudele delle sue prove.

Faccia a faccia, nel sotterraneo in rovina; siamo faccia a faccia! Lo guardo.

I suoi piedi sono custoditi da sandali monastici, di cuoio marocchino dorato; le stringhe risalgono le gambe e si annodano con fibbie d'argento. Una tunica di bigello bianco aperta sulle cosce le scende alle caviglie, il tessuto si increspa ai fianchi stretto da un cordone di ghiande d'oro e, dalle spalle alla vita, stretta sotto i seni, è ricoperta da una camicetta di seta pura.

"stiamo vivendo le nostre ultime gioie!".

Che malinconia! Sì, tu rechi il lutto delle nostre gioie! Questa veste è di un solo colore e, se la tinta varia da un viola pallido al lillà, è solo un gioco di luce: è il colore del tuo lutto. A che pro queste perle barocche giunta dal Malabar? Per decorarti l'acconciatura, non hai atteso le mie lacrime! Sono pensieri che durano un attimo. Berenice ci vola intorno, e l'aria che smuovono le ali agita la fiamma della torcia.

"Dove ci troviamo?" chiedo.

Ma Lei:

*"Non chiedere l'incomprensibile"*  
*DISALOTON*

L'incomprensibile... Certo, siamo in pieno incantesimo, ben lontani sia dai vivi che dai morti.

"Non andremo nel tuo giardino? *In horto iuxta lacum*, vicino la vasca, sotto il portico; coglieremo le rose ed io ne staccherò i petali, *sub fornicem*, ARSINOE! Mia adorata....

*O DAIMONIA*  
*O divina!*

mia adorata!".

Cerco di cingerle i fianchi, i fianchi del suo corpo bruno e grazioso. Mi respinge con dolcezza dicendomi:

"Sono nera, ma bella; *sum nigra*.... La rosa è morta, il tempo stringe, non entrerai più nel giardino; i tuoi piedi ti hanno portato nel tempio... *Non ambulabis in horto*. Seguimi, il tempo stringe!".

Seguirla... ma sì! Lasciamo questo posto tenebroso che offusca persino la torcia; la sera scende veloce, non è questa adesso l'Ora di Ecate, la festa del disco lunare?

Usciamo da qui.

"Sono confuso. L'AZZURRO! L'AZZURRO! L'AZZURRO! L'AZZURRO!".

Come! Rimproverare la mia condotta? Se sono il carnefice di me stesso, *Eautontimorumenos*, se sono entrato nel tempio: è stato di mia iniziativa. Quando sono penetrato nel labirinto, lo sapevo?

"Andiamo, piccolina, ti seguo... trovi in me il servitore perfetto della tua grazia:

Se amo più le ombre che il giorno,  
Sogno divino, questo bene viene dalla tua grazia...."

Lei risponde con una smorfia:

"*Non ita*, non così! Celami i tuoi abiti immondi che ripugnano ai Mani!".

Così dicendo, mi porge una lunga veste blu bordata di un damasco arricciato che sprigiona un odore di rosa, poi mi copre con un alto berretto di seta cordonata bruna.

Ci muoviamo alla luce delle candele.

Mentre accendo la mia torcia alla sua:

"Perché parli dei Mani, o adorata?

I Mani? Siamo nelle regioni dell'Ade?".

Ma lei affretta il passo; esso mi trascina, la segue attraverso il sotterraneo misterioso.

"Non chiedere l'incomprensibile!".

L'avevo sentita, questa triste frase, nel corso dei miei due viaggi! E che dire, che rispondere quando so bene, io per primo, che il nostro duplice destino si svolge in piena irrealtà!

Avanziamo con passo elastico e cadenzato, evitando le rocce franate e le rovine: il suolo ne è pieno. Noto subito che alle pareti non c'è più intonaco; procediamo... la segue, senza tregua; poi la galleria si allarga: infine sbocca in mezzo ad una pianura senza confini coperta di licheni e muschi bianchi.

"Togliti le scarpe, fratellino, il tempo stringe!

*Fugit Tempus, ADELPHIDION"*

Essa stessa da l'esempio, si toglie i sandali, faccio lo stesso e riprendiamo la marcia, correndo su questi vegetali funerari che non danno sensazioni delicate ai piedi.

La fatica mi sorprende, lancinante, insuperabile; mi fermo.

Altre forme si agitano lontano, cerco un luogo dove sedermi.

Non c'è che una distesa piatta e bianca su cui le nostre ombre disegnano due macchie nere. La torcia si consuma lentamente in mano al fantasma.

"Non temere, mio adorato, affrettiamoci!".

Temere cosa?

"O mia adorata! Non ti ho dato tutta la mia vita? Non sei il delirio della mia anima, la fragrante Arsione? Non temo nulla dai Mani, ma sono stanco ed ho sete!".

"Berrai!" esclama; e col calcagno percuote il terreno facendone scaturire una fonte zampillante. Mentre mi disseto, con lunghe sorsate, in quell'acqua pura, penso agli accadimenti della giornata: le sponde dell'Eure, l'ombra del passeggio, la Porta Guillaume mi saltano agli occhi; le vasche della lavanderia, la chiesa di Saint-Pierre e la cattedrale occupano i miei ricordi; infine mia madre, che mi aspetta lassù!

"Mia Madre!" dico – "*Mater*".

"*Quid dicis, Adelphidion?*"

L'acqua che ho bevuto mi ha ristorato, perché ritrovo tutta la mia gaiezza. Non c'è vento in questa pianura, non vi crescete alcun albero, il regno vegetale si riduce a muschi e licheni... non sento il suolo tanto spessa è la coltre che formano!

Riprendiamo la marcia. Al termine di un tempo che non sono in grado di calcolare, arriviamo a delle rovine.

Vi sono degli archi, pericolanti e in parte crollati; sorgono davanti ad un tempio che intravedo male.

"Sono arrivata", dice: "è qua! *Hic est!* E' qua!".

Non c'è nessuno in questo posto; non si sente nemmeno un bisbiglio... perché fermarsi qui? Chiedo:

"Qual è la tua meta? Chi ti aspetta sotto questi archi deserti, in questo silenzio infinito? Sei arrivata, hai detto... Sarebbe questo il luogo del nostro rifugio? LA TEBAIDE ETERNA? Ah! Vivere insieme, *AD VITAM RESURGERE*, accanto a queste colonne di agata e sardonica, in un palazzo di diaspro e pòrfido, servito da Mani invisibili, che invidiabile destino!

Voglio, amore, morire fra le tue spire,  
Spegnendo l'ardore che porto chiuso nel sangue  
Tutta una notte tra le tue braccia!

"Voltati, mia adorata, che possa saziarmi della tua presenza, inebriarmi della tua vista! Che grandi i tuoi occhi, come sono austeri... Chiudili! Sciogli la tensione dalle sopracciglia, smorzane l'aspetto terribile, distendi le labbra augurali ed il mento profetico! Sii una donna, una figlia d'Arabia, una vergine persiana,

*Una vergine nera – MELAN THYGATERION*  
*una nera fanciulletta*

Si è girata di fronte a me e, mentre la contemplo, mi sussurra:

"Sono dal mio adorato, il suo desiderio lo spinge a me! Il mio adorato è su di me, come la mirra...."

Le rispondo di getto:

"Lascia che passi la notte fra i tuoi seni!"

Mi sono rialzato, l'ho presa ai fianchi e l'ho costretta a sedersi; siamo qua, in questa solitudine, cingendoci le braccia, mescolando i nostri aliti, mentre Berenice gruga sommessamente su un pilastro.

I ceri si consumano crepitando, fissati fra due marmi.

"C'è giaciglio più soffice di questo muschio immacolato, piccolina? Lascia che ti copra per amarti, lascia..."

Ma lei, scostandomi disperatamente con i palmi, esclama:

"E' luogo sacro! Oh! Non contaminiamo il mio tempio!".

Le tengo la mano nella mia: non ha linee, il palmo è liscio e netto come l'onice.

*QUAM PULCHRA ES AMICA MEA, QUAM PULCHRA ES!  
Quanto sei bella amica mia, quanto sei bella!*

"Come sei bella, amica mia, come sei bella! Le tue mani sono quelle di una regina, mani senza linee!....

"Beate le linee," risponde, "sono i cammini della vita. Avere delle linee.... ma vivere, vivere! Sono le mani di una forma da cui la vita si è disgiunta".

"Taci, taci, mia adorata! Non voglio più sapere, non voglio più capire, non voglio più vivere.

*DELIRIO DELL'ANIMA.*

*PER SALVARMi MI PIACEREBBE MORIRE  
ED UCCIDERE LA MORTE CON LA MORTE STESSA".*

"Non si può decidere della propria morte!", gridò, "l'ora di ciascuno è ignota perfino alla Sibilla".

Si alza, batte dodici volte le mani e verso di noi si avanza una moltitudine di forme.

*ECCO IL MIO TEMPIO, TU VEDI LE ROVINE DI PITHOUM  
ECCO IL MIO POPOLO ED IL MIO IMPERO*

La moltitudine ripete a voce bassa:

*ADEST TEMPLUM SUUM, VIDES PITHOMIS RUINAS,*

*POPOLUS EJUS ET REGNUM ADEST*

Prende la torcia e mi guida. Procediamo per un immensa corte attraverso il tempio distrutto; qua e là giacciono fusti di colonne, i passaggi sono invasi da licheni, i muri pericolanti e gli ambienti vuoti! Costeggiamo degli immensi pilastri di granito scolpiti di figure; lo stupore e la fatica mi opprimono.

*SITIO!*  
*Ho sete!*

Il fantasma non pare capire, allunga il passo verso il fondo, in un mostruoso scenario di basalto.

*LACUS IN QUO NON EST AQUA!*  
*La fossa in cui non c'è acqua!*

E' un enorme tino di pietra nera, lucido come il giaietto e brillante alla luce delle torce.

Altri ceri si accendono tutt'intorno; cado in ginocchio, alzo le mani:

*SITIO!*  
*Ho sete!*

Ma lei:

"Seguimi. Il tempo stringe!..."

Ora ci troviamo sotto delle volte finemente decorate, ravvivate da dorature e inframmezzate da porte di legno pregiato.

*IDOU SARKOFAGON*  
*Ecco il mio sarcofago*

E' un lungo sarcofago di giada verde, meravigliosamente cesellato, sul quale è descritta tutta la sua vita.

"Chi vuol sapere, legga!", esclama.

Brucio dalla febbre, pur vestito tremo come una foglia: *sitio... ho sete!*

*ECCE FLUMEN*  
*Ecco il fiume*

La sua fiaccola consumata mi indica oltre l'ultimo ipòstilo la corrente di una fiumana immensa che scorre senza rumore:

*ZOES YDOR*  
*L'Acqua della Vita*

Sto per dissetarmi infine, sto per spegnere il fuoco che mi consuma, sto per vivere... *AD VITAM RESURGERE!*

Lei ripete:

*VIVERE!*

Le migliaia di Mani ripetono:

*VIVERE!*

"*Adelphidion*, mio adorato, se berrai quest'acqua sarò come se l'avessi fatto per sempre! Fermati un attimo, guardami, non accostarti a quest'acqua: è L'ACQUA DELLA MORTE!

*THANATOU YDOR*

La guardo: i suoi occhi truccati esprimono lo spavento, le mani si torcono, si mostra con la bocca tutta contratta.

"Non bere, non bere l'acqua dell'oblio! Ricorda, ricorda la nostra alleanza o quello che ne è stato di Arsinoe!

"Non berrò!", gli risposi.

Una grande gioia la coglie, le nostre labbra si toccano, porge la torcia a una delle ombre e saliamo su una barca.

L'acqua della morte! E' un'acqua chiara come cristallo, densa come l'olio, profumata come il croco.

Ora siamo rimasti soli, soli in questa barca, ben lontani dalle rovine della pianura bianca; Berenice mi si è addormentata sulla spalla.

*THANATOU YDOR*

*L'Acqua della Morte*

Navighiamo su quest'acqua senza sobbalzi; nessuna onda, non il minimo increspamento: l'acqua della morte è come la mano di Arsinoe. Mi sono stretto, nel mio abito lungo, contro il peplo di bigello bianco ed accarezzo le gambe del fantasma.

Si levano le stelle.

La barca scivola sulla corrente senza nocchiero e senza remi; non scorgendo le rive mi spavento.

La regina sorride e sussurra:

"E' il mio ultimo viaggio, stiamo vivendo le nostre ultime gioie! *Punctum ultimum laetitiae!*".

Migliaia e migliaia di stelle luccicano sopra di noi, i loro bagliori ardono come quelli della cripta santa.

"Come si dorme bene sulla terra!" dice la mia compagna; ma io mi lamento:

"I Mani sono felici giù nell'Erebo!".

Ah! Qual è dunque quel dio che possa consacrare la nostra unione e suggellare indissolubilmente i nostri cuori? Nell'imminenza dell'incolmabile separazione delle nostre anime, qual è il maestro al cui cospetto dobbiamo inchinare la fronte che l'Amore impotente non è riuscito a congiungere?

"Addio, mio adorato! Il tuo Maestro ha rotto l'alleanza: sii felice nel tuo destino!".

Ha detto tutto ciò d'un fiato, nell'attimo in cui la barca toccava una riva; poi è saltata a terra. L'ho seguita, l'ho toccata, ma mi sfugge e torna sulla prua, salta a bordo e si allontana da me...

*ARSINOE O CHRYSION PAGGLYKERA*  
*Arsinoe, o tesoro dolcissimo*

"Perché sorge il giorno? Dove fuggi? Torna, torna... vado a bere l'acqua del fiume!", ma, mentre mi chino verso l'acqua funebre, verso l'acqua della morte, un ridere lieve vola verso me, si spiega e si scioglie nell'aria fresca, dicendomi:

*PANTA BAIA BIOU!*  
*L'intera fonte della Vita!*

In effetti, sono proprio su una riva, accanto a un'acqua nera, sotto un cielo chiaro formicolante di stelle; è proprio di erba fresca che odora questa riva, l'acqua nera è quella dell'Eure, il cielo quello di Francia: mi trovo in piena campagna a due chilometri da Chartres!

**28**

"Che diamine cercavate l'altra notte, in piena campagna, oltre Ouarville, mio povero amico?".

Con queste parole mi accoglie il confessore; l'attacco è brusco, rimango interdetto.

"Scommettiamo, prosegue il mio ospite, che stavate tentando qualche colpaccio! Non ci si smarrisce a questo modo nelle tenebre quando si è buoni cristiani".

Il mio imbarazzo è palpabile ma mette di buon umore l'ecclesiastico.

"Sapete che una simile condotta merita una penitenza ed io debbo infliggervela?"

"Senza Ambrogio, avreste avuto per letto un prato erboso, eh! Senza contare che avrebbe potuto essere stato un tavolaccio, se vi si fosse immischiata la gendarmeria... ma insomma! meglio così: eccovi sano e salvo.

"Confidatevi e raccontatemi della vostra scappatella".

Mi trovo nella lunga e fredda sala dove sono radunati tutti i miei giudici. Ho l'impressione che i Maestri della Chiesa vogliano uscire dai loro seggi di legno e che l'abate Brunet, sovrastandoli tutti col suo grande corpo, venga a presiedere una Corte di Assise.

Quale di loro sarà l'avvocato che patrocinerà la mia causa nel difendere. Il Paese di Mani? Ambrogio che mi ha raccolto nella sua vettura è il fattore del convento; la suora-guardiana conosce adesso dalla sua bocca come ho fatto ad allontanarmi e grazie a quale notte senza luna, con cavallo e carretto sono stato riportato qui "Al Gran Cervo".

La storia fa il giro dei miei conoscenti, il confessore me la ripete oggi.

Il "Gran Cervo"? E' un albergo; ci si mangia e beve a meraviglia. Posto rustico, davvero! ma anche pittoresco; nel giorno di mercato, il salone è pieno: ci si incontrano contadini, latitanti, macellai, stallieri, manovali, piazzisti. Non c'è una volta che Ambrogio non attraversi la piazza senza andare a bere "Al Gran Cervo".

Ho voluto abitare in questo posto; mia madre ha accondisceso al mio capriccio, ci siamo da più di quindici giorni.

"Ah! Siete al corrente del fatto che il vecchio Ambrogio mi ha portato "Al Gran Cervo", signor abate! La vostra polizia è davvero efficiente: congratulazioni.... "

Sornione, mi dirigo verso il leggio di legno di bosso dov'è dischiuso l'in-folio che ispira le odierne meditazioni del sacerdote.

"La mia polizia vale quello che vale, risponde, ma dovete ammettere che il vostro comportamento può stuzzicare la nostra curiosità".

Il leggio è occupato da un manuale di teologia. Intuisco, a colpo sicuro, che il Signor Brunet sta studiando il *De Poenis et Delictis* del frate Sinistrari d'Ameno.

"Ecco come stanno le cose, penso. Per mezzo di questo trattato completo di tutti i delitti e crimini di coscienza, attraverso questa minuziosa rassegna di ogni immaginabile peccato, il mio ospite sta meditando di scomunicarmi....

Cosa volete che vi dica, Padre mio, che il diavolo è giunto al convento per chiedere consiglio al teologo d'Ameno? Le suorine della comunità di San Paolo vi offrono, senza dubbio, dei casi molto difficili per la vostra scienza!

"Andiamo... andiamo," interrompe il confessore, "getto la spugna. Finiamola con le astuzie: che stavate cercando l'altra notte, in aperta campagna, oltre Ouarville?".

Con un gesto mi indica una poltrona; ci affondo senza rispondergli tenendo gli occhi chiusi per concentrarmi. Poi getto in pasto alla curiosità del mio interlocutore:

"La pace e l'oblio!".

La voce improvvisamente melanconica risuona come un eco nella stanza.

Aggiungo:

"Padre mio, è lunga storia quella che volete conoscere, la mia storia.... Credete sinceramente all'apparizione degli Spiriti?".

Al primo colpo, guadagno delle posizioni, il religioso resta zitto; un evidente stupore gli impedisce di parlare, lo sguardo diffidente mi scruta con una certa inquietudine.

"Rassicuratevi, non sono il tipo che fa scherzi e la domanda ha la sua importanza.

"Se tenete a conoscere questa storia, rispondete: credete all'apparizione degli spiriti?"

- Signore, riesce ad articolare alla fine il confessore, mi dispiace dovervi indurre a farmi delle confidenze e non vorrei essere indiscreto".

"Affatto! Padre mio. Un giorno o l'altro saremmo dovuti arrivarci; il momento è giungo, non facciamolo passare."

"Di che spiriti si tratta?", chiede prudentemente il sacerdote.

"Se vi garantisco che Ambrogio mi ha riportato da Ouarville senza che io vi ci fossi mai andato, lo ammettereste?"

"Difficilmente, debbo dire," risponde l'abate Brunet abbozzando un sorriso.

"Allora, Padre mio, cominciamo dall'inizio, trasportiamoci col pensiero a Vincennes e seguitemi fin nella città di Blois. Poi mi accompagnerete nella cattedrale di Chartres e consulteremo il cappuccino Sinistrari d'Ameno".

I tratti dell'ospite si rilassano pian piano, viva via che scompare la sua sorpresa.

"Parlate, parlate... sono curioso fin d'ora: raccontatemi della vostra scomparsa. Ci dedicheremo tutto il pomeriggio".

Il confessore si assesta comodamente sulla sedia.

"Padre mio", aggiungo alzandomi, "si può essere contemporaneamente buoni sacerdoti, buoni cristiani e credere o negare le apparizioni dei morti; non mi riferisco a Cristo, beninteso!"

"Quando vi chiedevo, poco fa, se credete in tutta sincerità all'apparizione degli Spiriti, era per assicurarmi, conoscendovi poco, della vostra credulità..."

"La mia credulità non è infinita," rispose umilmente l'abate Brunet, "ma ammetto senza fatica la possibilità di un'apparizione. Quanto a credere che il vecchio Ambrogio vi abbia trasportato da un posto dove dite di non essere mai stato, è tutt'altra cosa. Datemene una ragione e vogliate scusare la mia riserva".

"Non solo la scuso, ma ve la domando. Quello che importa, è sapere se l'amore per la Chiesa accoppiato all'amore per i libri vi abbia impedito di compiere certi studi e di avere certe esperienze che hanno attinenza con la magia".

"Vediamo, vediamo, mio caro amico, sono stato missionario e, in quanto tale, in contatto permanente con popolazioni cosiddette selvagge, cioè che vivevano allo stato primitivo.

"Presso quelle popolazioni, le pratiche ritenute magiche sono cosa comune e io stesso ho potuto fare delle osservazioni curiose; parlate con un sacerdote ben informato. Ogni cosa testimonia della mia buona fede; raccontatemi la vostra storia.

"Se talvolta il sacerdote che è in me condanna le vostre azioni, l'erudito e il missionario saranno indulgenti".

Si fa nuovamente silenzio.

Mi siedo, mi alzo, vado, vengo, mi risiedo, mi rialzo, infine parlo.

Parlo con voce bassa e monotona, racconto a me stesso di quest'incredibile avventura e il confessore apprende così su due piedi dei miei funebri amori al pari della loro pericolosa esperienza.

Attraverso le due grandi finestre aperte, posso scorgere una campagna tranquilla, un cielo sereno; la felicità dei poveri, la vita semplice e pura sono là sotto i miei occhi, non ho che da tendere la mano per afferrarli.

Nell'azzurro passano e ripassano nugoli di rondini messaggere, che si rincorrono lanciandosi delle strida.

Cosa c'è oltre tutta questa vastità? Ritroveremo un giorno quel Fanciullo divino, il più bello tra i bambini degli uomini, giunto per riunire alla sua le nostre vite grazie all'olocausto della sua carne?

E' un pensiero che mi avvince mentre racconto della mia ultima sera con Arsinoe.

Ho terminato.

Mi sono messo a nudo di fronte a questo sacerdote che sa che peso dare alle anime; adesso sono allegro e felice come se le mie confidenze avessero potuto rivelare ciò che la stessa Vergine non sarebbe stata capace di portare alla luce: l'alleanza del morto e del vivo, la magica unione del mio corpo con la spoglia di una mummia.

Ebbene! Padre Brunet non scherza più e mostra una serietà eccezionale.

"Lasciamo stare la vostra esperienza," mi dice, "uguale in tutto e per tutto alle esperienze di questo genere e andiamo diretti ai fatti verificatisi nella cripta.

"Siete ben certo di essere sceso in quel posto, di averci pregato, di esservi seduto?"

"Anche troppo, haimè, per dubitarne!"

"Se avete pregato, non avete per caso perso conoscenza a seguito di qualche inspiegabile turbamento?"

"In tal caso, avreste potuto risalire all'esterno e, tutto assorto nella vostra visione, avreste vagato lungo l'Eure, fino a notte inoltrata".

Scuoto lentamente la testa:

"Impossibile!"

"Vediamo!", insiste il confessore, "la basilica è conosciuta; si sa che non c'è nessun sotterraneo che si diparte dalle cappelle inferiori... ciò è evidente, si tocca con mano!"

"E questo, care Padre!?"

Estraggo dalla tasca il berretto di seta cordonata bruna donatomi dal fantasma.

"Avete conservato anche il vestito?", mi chiede l'ecclesiastico.

"sì, certamente! I due capi vengono da lontano, Mia madre giura che non li abbiamo mai posseduti: si tratta di stoffa orientale".

"Lo strano, nel vostro caso," mi risponde l'abate, "è l'imprevedibile che è dappertutto.

"L'apporto di queste stoffe, la vostra levitazione, tutto ciò che è la trama del più incredibile dei romanzi e del più ingarbugliato dei racconti. Non rinvengo nulla di simile tra i miei ricordi. Di solito, il paziente si addormenta poi, sempre dormendo, si sdoppia; ma lo spirito vaga da solo, il corpo fisico giace come un masso e non si muove più.

"I maghi neri praticano correntemente simili esperienze; assumono una posizione, celebrano determinati riti, perdono coscienza; da quell'istante fino al loro risveglio, cioè dodici ore dopo, il loro doppio appare all'esterno.

"Si citano dei casi, li riferirò all'occorrenza, in cui l'azione di questi maghi si avverte a più di ottanta chilometri di distanza; al contrario, non si verifica la levitazione dei loro corpi fisici, lo so per aver fatto la guardia io stesso di fronte alla casa dove questi giacevano. Se il fenomeno che vi concerne si è verificato, voi diverrete l'eroe di una storia che non annovera alcun altro esempio nei tempi moderni".

"Ma nell'antichità, caro Padre?"

"Nell'antichità? Vediamo... nell'antichità: bisogna diffidare. Diffidiamo degli Antichi. Luciano riferisce forse di qualche avventura simile, ma sapete bene cosa vale Luciano: eccellente stilista, lacrimevole iniziato. E' stato un penoso incantatore! Per dirla come si deve, è ai Vangeli che possiamo riferire un fatto preciso: Satana ha sollevato Gesù, non so altro".

"La memoria vi tradisce, caro Maestro! La storia profana e quella sacra abbondano di fatti analoghi.

"Lasciate che vi ricordi dei Profeti: Daniele nella fossa dei leoni soccorso da Abacuc.

"Non è stato l'angelo di Dio che, tirandolo per i capelli, l'ha trasportato attraverso lo spazio, dalla Giudea fino in Caldea, in un batter d'occhio:

*... portavi eum capillo capitis sui, posuitque eum  
in Babylonem super locum in impetu spiritus sui...*

... lo trasportò per i capelli e lo depose a Babilonia  
in luogo elevato sull'onda del suo spirito....

Vi scordate di Eliseo, Simon Mago, San Pietro di Alcantara?.... ".

Mentre bilancio tra le mani un volume, l'abate mi blocca con fermezza.

"Non siete né un santo, né un profeta; che si tratti o meno di un'illusione, è l'opera di un cattivo spirito... la sua realtà si impone, cercate di dissolverla.

"Sciogliete, capitemi bene, ogni contatto col mondo invisibile; Perché, senza Dio, questo mondo è immondo: è il regno dell'impostore e del bandito, l'impero del decaduto; là vivono i pericolosi fantasmi da voi scambiati per delle forme e che cingono tutt'ora d'assedio il vostro libero arbitrio; là, nulla è reale, tutto è menzogna. Il piano astrale, come lo chiamano oggi degli strani eresiarchi, è il fatuo vapore della loro immaginazione, curiosa e folle cupidigia della loro mente, parto irrealista della loro orgogliosa ragione.

"Leggete e rileggete i nostri autori.... Ce n'è forse uno solo che non si riconosce nel ridere e compiangere questi Maghi? C'è uno scrittore antico o moderno che non si dichiara deluso, ingannato dalle proprie speranze? *De Vanitate et Incertitudine Scientiarum*, ecco l'opera di Cornelio Agrippa che dovete rileggere e meditare".

Il fiume di parole gonfia la predica; fermo Padre Brunet.

"Stabiliamo" gli dico, "che la mia risalita vi irrita".

"La mia irritazione deriva dall'amicizia che vi porto; quest'amicizia combatte tutto ciò che potrebbe indebolirla. Le vostre confidenze richiedono in effetti un conforto immediato, la mia coscienza di sacerdote mi impone di recarvelo e il mio mistero non possiede altro correttivo che l'austerità stessa della disciplina".

C'è nella voce del confessore un tremore che mi colpisce davvero, la severità di quest'uomo è piena di sollecitudine.

Gli prendo le mani.

"I vostri consigli sarebbero in grado di fare ciò che non ha fatto la Vergine: il vuoto in me? Potrebbero liberarmi dall'insonnia, dall'ossessione e (debbo pur dirlo) dalla passione perversa che mi unisce tutt'ora al Male?"

"Domani!... chissà: forse stasera, udrò

*QUID AGIS, ADELPHIDION?*

ed il fantasma mi apparirà".

"No, figliolo, disingannatevi! Non si tratta di Arsione, la Regina del Delta vi ha lasciato per sempre. Lo garantisco; avete conseguito la pace del cuore; Nostra-Signora è misericordiosa, ha sciolto la vostra Alleanza, ha richiudo le porte dell'inferno".

Che convinzione risuona nelle parole di questo missionario!

Il passato vacilla come un albero toccato dalla scure.

Mormoro:

"Questo sangue, tutto il sangue che ho versato, tutto il sangue che ho offerto a quest'ombra... chi lo cancellerà, Padre mio, chi lo cancellerà?"

"La chiesa! Senza di essa l'uomo è nulla, il sacerdote che può tutto, il quotidiano sacrificio di Dio, il suo sangue versato quotidianamente sull'altare: il vero Sangue dell'Alleanza.

"ah! Se poteste provare l'estasi potente delle nostre messe, se riusciste ad entrare davvero nella comunione dei fedeli, al posto di viverci, per così dire, ai margini, - amabile pagano senza dubbio - ma pagano lo stesso, smarritosi nel cristianesimo".

Gli lascio le mani consacrate e gli sussurro di nuovo:

"Il mio paganesimo, ecco questo è il pericolo! Sì, fuori da Cristo siamo fuori dalla Via, senza di lui l'uomo smarrisce ogni controllo, diviene lo zimbello del Maligno".

"La vostra stessa esperienza ne è la prova", insiste l'abate.

"E' la prova anche dell' al di là, della nostra esistenza funeraria attraverso il tempo e lo spazio, in una parola: la nostra immortalità!"

"Ne dubitavate, dunque?" mi risponde. "Dubitare dell'immortalità, una cosa che mi sbalordisce in bocca ad un bibliofilo. Ora, occorre rimettere ordine dentro la vostra anima e temprarla come se fosse acciaio puro; alla vostra età è inammissibile vivere senza darsi una regola.

"Non vi si è consigliata la prudenza oltre che il segreto? Che foste più prudente: adesso voi vincerete l'ossessione che vi perseguita.

"Ma come! Voi correte incontro al male con la petulanza dei bambini, gli correte incontro come quegli uccelli attirati dai fanali; nella vostra ansia di raggiungere e varcare la soglia, non curandovi affatto dell'uscita".

E' vero. Cosa ne ho fatto dei consigli del Fratello di Heliopolis?

Questi discorsi mi hanno fatto riflettere, il sacerdote dice la verità, l'amico Brunet vede giusto: QUELLA PURIFICAZIONE DELLE PARTI DEL CORPO GOVERNATE DAI PIANETI, l'ho trascurata del tutto.

Mi apro col mio confidente e aggiungo:

"Haimè! E' troppo tardi, ormai".

"Lasciate a me queste pratiche oscure; se ce ne fosse bisogno, vi provvederò la mia acqua lustrale"; Poi, con voce altisonante: "Se comincio con le aspersioni, lo farò come se dovessi aspergere un re negro".

Spalanco gli occhi, rilasso i muscoli del viso; come trattenersi di fronte a tanta bonarietà?

"Benissimo, come un re negro".

"Dovreste vederli quando nel villaggio cercano di sottrarsi alla vista dei loro stregoni, pregando, piangendo, schizzando acqua per difendersi. Quanto prudenti e malfidenti sono tutti questi Negri, così avezzi alle insidie del Male!".

"Ebbene, Padre mio, esorcizzatemi."

Conquistato, sono conquistato dal mio interlocutore.

"Lasciatemi quel berretto... e quei vestiti", esclama.

"Non li ho qui con me",

"Non importa, mentre Matilde ci prepara il pranzo, andrete "al Gran Cervo" a prenderli. Questi oggetti mi servono".

"Bisogna interrompere ogni contatto con l'ultima visione, far fare a questo tessuto la fine delle due vostre monete".

"Rimpiango assai quelle due monete, Padre mio!",

"Che strana bestia che è l'uomo, indulgente col male, restio col bene, dispiaciuto perfino delle proprie penitenze", ribatte il missionario.

"Sì, ma una bestia del buon Dio! Quel buon Dio che vi ha messo sulla mia strada".

"La vostra strada sta cambiando, signor mago, parola di Padre Brunet", esclama alzandosi dalla sedia, "ancora due mesi e poi sarete a Koptos, nel deserto della Tebaide, per partecipare a degli scavi archeologici".

Koptos, la Tebaide, il Nilo, il Deserto, ma andiamo! E' uno scherzo; afferro per le braccia il religioso.

"Vi prendete gioco di me e del bibliofilo!", gli dico.

"Affatto! Non approfitto mai di un amico, voi siete un malato ed io la vostra medicina: solo la contemplazione materiale di ciò che fu l'antichità pagana e di ciò che ne rimane vi può guarire!".

"Adesso, uscite, andate a cercarmi quei vestiti, vi aspetto qui".

"Matilde! ... Fate la panna e preparate la torta: il Signore sarà qui tra una mezz'ora".

Un sordo rumore, proveniente dal cortile interno, mi strappa bruscamente al sonno; il disordine dei pensieri è talmente grande che stento a rendermi conto di me stesso;

Dove sono? La mia vita è così piena di favole da qualche mese!

Il debole bagliore che schiarisce il luogo mi aiuta a orientarmi. Mi metto in posizione seduta; è proprio di un letto che si tratta: sto a letto, in una stanza con la finestra spalancata da cui vengono alcune boccate di aria tiepida.

E' un misero letto di ferro, come li hanno le cameriere nelle loro soffitte... Cosa diavolo mi ha fatto svegliare?

Il rumore che mi inquieta spezza il gran silenzio della notte; si direbbe l'eco di una lotta sotterranea fatta di passi e di rincorse... Vi si aggiunge a volte un tintinnio di catene che si alzano e ricadono.

Mi pizzico dolorosamente la pelle.

Subito prima dormivo della grossa, ma ora sto in ascolto, sveglio.

Dove sono?

Il posto non assomiglia a nessuno di quelli che concernono la mia vita normale; forme estranee scendono nella stanza... mi prende un inspiegabile malessere. Cos'è questo combattimento senza tregua di cui mi giunge il frastuono?

Prima di togliermi dalle lenzuola per far luce, assaporo, nella mia paura, l'illusoria sicurezza del nido, il segno di dove dormivo non dura che un attimo.

Immagini sfilano nella mia mente: prima quelle di un fiume, limpido e silenzioso, che passa attraverso dei prati, poi il viso di una fanciulla che mi è nota ma di cui non conosco il nome.

Le andavo incontro attraverso i fiori, ci allacciamo le dita canticchiando... qual era la canzone?... Un canto di chiesa, un alleluia nuziale in pieno Aprile, poiché i prati erano punteggiati di margheritine.

Ora, le visioni perdono di consistenza e svaniscono; mi ritrovo in un letto di ferro sconosciuto, in questa notte calda, sotto l'oppressione di un'autentica angoscia.

Bisogna che mi alzi, che mi riconosca, che batta un acciarino, trovare una candela, se ce ne sono nella stanza.

"Su, coraggio! Esci dal letto mio prode!"

Cerco di farmi coraggio, senza riuscirci, allarmato da quei cigolii di catene.

"Forza, ragazzo mio, coraggio!"

Parlo a bassa voce, per concentrarmi, per dominarmi, ma non basta. Il silenzio è d'ora innanzi profanato, dei tessuti sgualciti fuggono alle mie spalle, batto febbrilmente l'acciarino, accendo la

candela, mi ritrovo: sono le due del mattino, la camera è quella del “Gran Cervo”, le stoffe che svolazzano sono le piume di Berenice, la lotta sotterranea proviene dal maneggio dei cavalli nella grande scuderia vicina.

Finalmente! Che incubo.

"Ti dispiace, mia bellissima", dico rivolto alla tortora improvvisamente freddolosa, "di uscire così dal sonno.... Il tuo padrone è davvero scoccante, eh?".

Come se approvasse l'uccello si scuote una seconda volta, poi rimette la testa fra le piume per riaddormentarsi. Tuttavia mi sorveglia con l'angolo dell'occhio, un occhio che riluce come una perla nera.

"Stai, senza paura, piccolina, il tuo padrone se ne va via di notte; non rimarrai sola qui... Non ci credi, splendida colomba, uccello del giorno, confidente d'una regina.... Berenice?".

Al sentire il proprio nome, l'animale si scuote per la terza volta poi riprende la posizione di riposo.

Vado alla finestra.

C'è gran calma nell'aria; è dolce, è divina notte d'estate... a perdita d'occhio, i mondi bruciano nell'etere. Falene volano nel cortile, afferrate al volo dai pipistrelli; così, mentre l'uomo dorme e si riposa, prosegue il grande dramma della vita e della morte.

Due falene penetrano nell'alloggio; svolazzano assieme, qua e là, con grazia e leggerezza deliziose; ma, prima che il mio gesto le potesse salvare, la candela ne fa due cadaveri. Prima, queste alette palpitanti solcavano la vita, dieci secondi dopo si fermano e terminano la corsa: di un organismo così delicato non rimane più che un corpo atrocemente bruciato; ognuna di quelle due coscienze si è inabissata in un nulla assoluto.

"Berenice! Mia bella gioia! che sarà di noi domani? Quanti giorni vivremo ancora, prima di fare ritorno nella bianca prateria, oltre il fiume, tra le rovine di alabastro e di onice?".

"Berenice! Tu mi devi la vita....

"Ricordi la nostra prima sera? E quella notte invernale sotto un vento furioso? Ti tenevo nelle mie mani come in un nido.

"Quanto tremavi di freddo e ansia, palombella selvaggia, mia tortorella....

"Oggi, vai e vieni senza timore, senz'altre paure che le mie, che ti ho aperto il mio cuore, leggi nei miei pensieri, consoli la mia pena, piccola regina!

"Poiché l'altra ormai non verrà più, poiché il nostro divorzio si è celebrato per sempre, con chi parlerò del passato, del suo passato, se non a te?

"Mi ascolti Berenice?"

L'uccello si muove leggermente sul trespolo.

"Mi devo sposare, lo sai? Così, tu celebrerai le tue nozze lo stesso giorno; desidero per te una felice e tenera discendenza. Amerai la mia sposa al pari dell'altra? Berenice!... L'altra, Padre Brunet la odia, Padre Brunet mi ha detto: c'è della follia, una vertigine demoniaca nella vostra passione. Fu una regina crudele, una donna perversa, la sua bellezza indiscutibile, l'intelligenza malvagia; fu capricciosa e volubile, vomitava fiele e ingiurie. Risvegliati, risvegliati, Berenice, rassicurami, porta vittoria al mio sogno, soffoca IL DELIRIO DELL' ANIMA, la fragrante

### *ARSINOE"*

Il soliloquio finisce per svegliare la colomba, che dispiega pigramente le ali sbattendo il becco come in uno sbadiglio.

"Sì, Fior di Rosa, il nostro confessore vuole la mia salvezza. Attendo dalle sue mani una sposa giovane e pura... Si dovrà chiamare Berenice, gli ho detto, sorridendo.... Il tuo nome, piccolina, il nome di una bellezza celebre e celebrata, il nome di una chioma stellare!".

Nel momento stesso in cui termino queste parole, Berenice spaventata vola via; un grosso pipistrello sta entrando nella stanza, tocca il soffitto, rovescia la candela, poi iesce veloce nel cortile.

Accendere, staccare l'uccello che mi si è aggrappato al colletto, mi porta via alcuni minuti; lo rimetto nel suo trespolo, chiudo la finestra e torno a letto. Suonano le tre all'orologio della cattedrale.

### **30**

"Malgrado la fatica, le inquietudini e il rimorso, vi confesso, caro maestro, che quel genere di ricordi mi sono cari.

"L'anno scorso avrei dato dieci anni della mia vita per essere il soggetto e l'oggetto di un simile fenomeno; oggi mi sveglio da un sogno, un sogno che è reale solo per me stesso e da cui rimpiango di uscire".

"Questo è l'animo umano!", risponde il confessore salendo l'ultimo gradino, "Ecco che rinnega il suo Dio!".

"Ricordatevi le parole di Salomone nel Libro dei Proverbi:

*Se la saggezza entra nel tuo cuore....  
Sarai libero dalla donna straniera.*

"Diffidiamo, amico mio, degli sterili rimpianti, delle passioni insane, del piacere condannabile e condannato; non attiriamo un raddoppio di disgrazie; intoniamo piuttosto l'alleluia dell'allegria, felicitiamoci di esserne usciti a buon prezzo".

Il dialogo si interrompe bruscamente.

Stiamo infatti uscendo dalla sacrestia su cui sbocca la scala della cripta e, in silenzio, ci dirigiamo verso le torri. E' un'idea di Padre Brunet, che vuole riconoscere, dall'alto, gli eventuali meandri del mio periplo sotterraneo.

La scala a chiocciola superiore è lunga e ripida; ansimo un poco e a volte mi capita di incespicare per quanto ostica è la salita.

"Mi stupite" dico al sacerdote "e il mio stupore non è privo di gratitudine; questa sollecitudine unita a compassione e curiosità, questo sano buon senso, la serietà con la quale avete accolto le mie confidenze, mi commuovono non poco.

"Possa tale emozione" esclama l'ecclesiastico sibilando per la fatica "ricondurvi all'ovile!... Ma, per pietà verso il mio vecchio corpo, non andate così di fretta, non riesco a seguirvi!".

"Ci siamo... ecco la fine, coraggio, Padre mio, siamo all'aperto!".

Sbuco per primo da una garitta di pietra sulla cima di una torre tronca che sovrasta il portale nero, abbagliato dal sole, soffocato dal calore concentrato e riflesso dall'immenso tetto di rame grigio alla cui base ci troviamo.

"L'impresa è gradevole con questo bel tempo", dichiara il mio compagno sbucando a sua volta, "e non c'è niente di meglio delle mie grandi gambe quando misurano lo stretto camminamento che fiancheggia questa balaustra.

"Mi sembra di stare sulla volta stessa del cielo e aspetto per ciascun viaggio la compagnia di un serafino".

Gli grido, di buon umore:

"E invece non avete per oggi che quella di un dannato!";

"Dio non dannava i bibliofili, li salva, figliolo! Inoltre dobbiamo aiutarlo, lavorare per salvarci e salvare il prossimo; ci lavoro da trent'anni! Voi siete mio amico... L'amico è un angelo buono, il messaggero, il nunzio di qualche felice comunione dell'anima....".

Avanziamo lungo il bordo e Berenice che sembra svagata da questo viaggio, non smette di grugare.

"E allora!", gli dico, "lasciati cadere da quassù fin nella piazza dove i miei fratelli uomini fanno le formiche, non esitare! che aspetti, bella mia?"

"Voi mi parlate di serafini, Signor Brunet, e cosa c'è di più dolce e gaio della mia colomba?"

"Guardatela: non è il Grande Pan in persona che gli conferisce questo serico piumaggio? E da dove gli viene il suo ruolare se non dalle misteriose armonie celesti?"

La mia confidente capisce che stiamo chiacchierando di lei, che la sua bellezza è in discussione; agita le ali con civetteria, muove le grinfie, si gonfia, si dà arie di grazie e capricciosità.

Il mio compagno la guarda e mi guarda senza rispondere.

"Dai, Berenice, gettati! Che aspetti? Sei gelosa? Se ti sembra che il tuo padrone, salendo così in alto, ti si è fatto simile, penseresti ad un sortilegio? Disingannati, piccola, non siamo più nella campagna

misteriosa, ai piedi del tempio in rovina, né sotto il peristilio della regina defunta; questa è la Casa d'oro, la Porta del cielo, l'Arca santa, il Palazzo della Vergine Signora, la cattedrale di Chartres, ed è al bel sole di mezzogiorno che ti lisci le piume, accanto ad una guglia cristiana".

"Da dove viene questa colomba?" mi chiede all'improvviso il confessore.

C'è domanda più naturale ed affabile? Chi non la formulerebbe di fronte allo spettacolo dell'unione quotidiana e indissolubile che formiamo, l'uccello ed io?

Nondimeno, questa domanda mi irrita.

"Il segreto di Berenice non mi appartiene, Padre mio, e mi troverei in urto con chi tentasse di scoprirlo!".

"Va bene, custoditelo, geloso educatore di tortorelle; lasciamo quest'amabile bestiola troppo unita, forse, alle vostre avventure e proseguiamo nella salita....".

Cammina sul tetto lungo il ballatoio, tra la balaustra di pietra e la vasta superficie coperta di verderame; la sua nera figura mi precede, tutta assorta e silenziosa.

"Che magnifico libro di preghiere che è questa basilica", mormora infine, "vale più di tutti i manoscritti e gli incunaboli del mondo.

"Trovatemi nell'antichità un tempio più coinvolgente! Se ce ne sono stati di più grandi, non ce ne sono stati di più puri!".

"Sì", gli dico, "Quest'opera è il frutto di una spiritualità spinta all'estremo; riassume lo sforzo di un popolo maceratosi nel digiuno e nell'astinenza, che ha sacrificato il piacere profano alla felicità del dovere compiuto.

"E' come la scala di Giacobbe che unisce il cielo alla terra, ed il cristiano che l'ha capito sente di avere le ali: vola verso l'eternità".

"Come una colomba", risponde il confessore.

E Berenice, dandogli ragione, lascia la mia spalla; apre all'improvviso le ali, si alza sulle nostre teste, cerca un appoggio sul crinale del tetto, poi come una freccia si getta verso i pinnacoli inferiori.

Osserviamo entrambi per qualche momento quel piccolo punto chiaro, per un attimo sospeso nel vuoto, poi appollaiato su una pietra grigia che, da laggiù, non ci perde d'occhio. Quando l'uccello si posa su una seconda pietra, l'abito nero si volta:

"Se vi chiedessi di lasciare Berenice, lo fareste?".

"Assolutamente no, Padre mio!".

Il sacerdote sbalordisce per questo rifiuto tagliente; poi prosegue:

"Quest'abbandono può essere necessario. La regina defunta trova nella vostra tenerezza un aiuto prezioso; ella si è servita di questa bestiola per prendervi....".

"Signor Brunet! Signor Brunet, voi mi irritate! prendete la mia vita, guidatela, è affar vostro! ecco i miei voti di penitenza, povertà e castità; prendete i miei beni e i miei libri... Berenice, mai! Berenice non mi lascerà che alla morte, Berenice è la mia ragion d'essere".

Sento fremere nelle mie parole tutto ciò che mi lega ancora al passato.

Affrontiamo adesso la scala che proietta il geyser di quel granito a trenta metri sopra le nostre teste.

"Come siete tiepido, mio povero amico, e quanto vive sono ancora le radici del male. Affido il vostro intestardimento alla Provvidenza, che non mancherà di porvi rimedio.

"Orizzontiamoci.

"Il Nord è là, non è vero? Seguitemi: quel filo d'argento intessuto nella campagna è l'Eure. Si piega verso est; ecco Ouarville, a sinistra e più in alto, sulla destra, il castello di Vauventriers.

"Vivere là, nella splendida libreria padronale che c'era fino al secolo scorso! Se ne trovassi l'inventario, la dimora, l'antica dimora, mostrerebbe in sabbia, fasciato di rosso, composto di argento e d'azzurro, il blasone che figurava tra i primi fogli di vecchie carte, di certi manoscritti....".

Non ascolto più il sacerdote, cerco Berenice nell'intrico dei pinnacoli e salgo, salgo senza posa verso la stretta piattaforma che sorregge la pesante guglia del campanile.

Uno stuolo di cornacchie volteggia vicino a noi; si spostano da una guglia all'altra gracidiando.

L'abate mi segue, asciugandosi la fronte.

"... Visitando le soffitte, ho trovato quel libro che voi ammiravate l'altra sera: *Rationale Divinorum Officiorum*, del prelado Guillaume Durand. La scoperta non è comune; si tratta, lo sapete, dell'edizione di Strasburgo, edita da un anonimo artigiano verso il 1482. Se ricordo bene, lo stampatore ha aggiunto le *Postillae Temporae* dello studioso Jean de Quedlimbourg.

"E' un buon libro.

"Huysmans vi ha attinto in abbondanza. Questo "Razionale degli Uffici Divini" contiene l'esoterismo delle nostre cerimonie cristiane....".

Abbiamo superato le campane.

Esse gonfiano sotto i nostri piedi le loro vesti di bronzo, misteriosamente mute e fredde, ma pronte a tuonare e rombare, loquaci e smaniose, al menomo richiamo delle loro lunghe corde.

Decisamente, questa chiacchiera mi ha tolto il buonumore. Se n'è fuggito, pare, col bianco volo della mia colomba.

"Bisogna dunque supporre, continua il confessore cambiando argomento, l'esistenza di un sotterraneo che unisce la cripta al villaggio di Ouarville e fors'anche al castello di Vauventriers; sotterraneo che

implica una grande grotta piena di costruzioni favolose, analoghe a quelle del Sogno di Polifilo o simili alle Meraviglie della caverna di Authun. Cotali meraviglie non hanno altra esistenza che quella, assai precaria, di un piccolo libro pubblicato nel 1582 nella città di Rouen... Lo conoscete?".

Continuiamo a salire.

"E' davvero raro", riprende l'abate, "cosicché l'hanno ristampato.

*"Le grandi e spaventose meraviglie viste il primo giorno di Giugno, nelle vicinanze della città di Authun..."*

"mi sentite?"

"Sì, sì.... continuate", aggiungo.

*"... nelle vicinanze della città di Authun, città molto antica, nella caverna delle fate, e la descrizione di questa caverna così come delle fate, sirene, giganti ed altri spiriti...."*

"Voi vi burlate di me, Reverendo!".

"Niente affatto, affatto! Il libro esiste, lo vedrete da me, domani, stampato su cartapeccora...

*... ed altri spiriti, il tutto visto dal Signore Don Nicolle de Gauthières, gentiluomo spagnolo, e le testimonianze...*

Un vento tiepido soffia sull'ultima terrazza che infine raggiungiamo.

"Uff! Ci siamo, sbotta il religioso. Che vista bella e consolante che si ha da qui, in un giorno d'estate... *le testimonianze di due contadini, che gli fecero strada nella detta caverna...*

Con tono canzonatorio, interrompo l'inarrestabile sproloquio:

"Questa, è una memoria che proprio non possiedo! Avete Memnone tra i vostri antenati, Signor Brunet!".

Mi sporgo per richiamare Berenice.

"Mi faccia terminare!"

"Questo titolo così lungo, così curioso, così faceto mi ha riempito di stupore; l'ammirazione ha fatto il resto e l'ho mandato a memoria.

*... la detta caverna tradotta dallo spagnolo in francese dal Signore di Ravières Angoumois*

"Ebbene, questo rapimento, questo viaggio, questa scomparsa, che altro: la vostra avventura! Mi ricordano La Caverna delle Fate del Signore di Ravières".

Quanto sono distante dal Signore di Ravières e dagli scherzi ecclesiastici....

"Vedete, Padre mio, vedete Berenice? Sporgetevi un poco... là! La vedete su quella guglia, tutta rosea dal sole? La chiamo, una volta, una sola.... ci vede, mi stente e in un batter d'occhio è qui".

Ho lanciato, a squarciagola, un grido nell'aria, Ah! questo grido, lo sento ancora: parte come una freccia, si frange, si dispiega oltre le torri, si sparpaglia tra i frontoni, i pilastri, le gallerie, le carte e frastagliature, risveglia l'eco sui tetti, si amplifica, si prolunga e si perde infine nell'etere.

Alcuni passanti hanno alzato la testa; due suore che attraversano la piazza si fermano, osservano il campanile; dei commercianti si affacciano alle finestre.

"Caspita! Amico mio, che forza! ... Fate insorgere Chartres!".

Nello stesso istante, il piccolo punto bianco si agita, due ali si spiegano, Berenice sale verso di noi. Sale senza sforzo, come una bolla, come un angelo del Signore.... sale, plana, arriva, si posa... ma no! Ma cosa! Che succede?

Urlo, mi dimeno, il confessore mi tiene per la vita.

"Berenice! Berenice! Non temere, accorro, vengo da te, mia bella gioia!

"Aspetti, aspetti, grida l'abate Brunet, calmatevi, calmatevi, volete cadere!".

"Spaventateli, Reverendo, vi prego spaventiamoli! Padre, aiutatemi, gridate! Ma gridate dunque, tirate il vostro cappello...

"Aiuto! Aiuto!... La stanno uccidendo! Scacciamole, la stanno uccidendo... La uccidono, che orrore! Berenice, signor abate, è morta! Berenice...".

Un nugolo di cornacchie ci raggiunge, ci circondano, gracchiano, nere.

Accorse al mio richiamo, si sono precipitate su Berenice; le piume vorticano sotto trenta becchi. Sopra, sotto, da tutte le parti intorno, la mia tortorella fugge come una freccia, ma invano: lo sciame la precede, la segue, la circonda, la strazia.

Non è altro che una cosa disarticolata quella che cade, risale, ricade e tocca il suolo: la neve è scomparsa sotto la fuliggine.

"Dio mio, Dio mio", geme l'abate Brunet mentre io scendo a quattro a quattro i gradini della scala, "quel ragazzo si rompe le ossa, si storpia gli arti, finire con un dramma una così piacevole giornata!".

Ma le quattro campane, prendendo velocità nella torre per l'*angelus* di mezzogiorno estinguono con i miei singhiozzi quel soliloquio sperduto e li ricoprono col loro rimbombo.

"Cos'è che stai scrivendo da più di un'ora?", domanda mia madre con tono impaziente.

Ci troviamo nell'antica cinta di Siracusa, su un terreno arido ricoperto a tratti da un'erba tenace; qualche cespuglio spinoso spazia nella campagna deserta.... siamo soli.

"E la guida?", chiedo.

"La guida!", risponde la voce materna, "ha finito di divorare il suo pane e formaggio, e i muli stanno pascolando. E' un campione di pazienza, la guida, una pazienza che somiglia alla mia: hai finito?"

"Ho finito".

"Guarda cos'ha trovato il mio bastone tra le rovine laggiù....".

Le dita che mi hanno tessuto la vita depongono nel palmo della mia mano una splendida moneta. Il bronzo ossidato riassume, in quella sua patina verde, tutta la vita vegetale che manca nella desolazione del suolo. Mia madre recita:

... tutto muore. Il marmo stesso si logora;  
Agrigento non è più che un'ombra e Siracusa  
Dorme sotto l'azzurro lenzuolo del suo cielo indulgente...

Mi emoziono, esclamo:

"Com'è bella questa moneta! Ah! Che felicità sanno dare questi luoghi!".

Il vento che soffia dal mare porta fino alle nostre anime l'eco di un canto. Viene dalle sponde dell'Acradina; è una voce lontana, di donna o di adolescente di cui non percepiamo che il tono.

Il tempo passa. Tutto muore. Il marmo stesso si logora....

"Sì", dico "l'uomo è l'ombra di un' Ombra, la natura lo sprofonda nel proprio sogno. Cogliere i giorni!.... Li abbiamo colti?".

Il vento soffia dal mare, i fogli scritti a mano svolazzano via.

"Mettili sotto questa pietra, figlio mio!".

Non c'è niente in questa pianura; siamo soli.

La guida e i due muli vagano a trecento metri, vicino la strada.

Rigiro il bronzo tra le dita.

"Chissà che la donna che canta lontano non abbia il profilo di questa qui?".

Mi trastullo con la moneta di metallo.

Essa reca nel rovescio le folgori di Agatocle e nel verso il profilo nettissimo di una giovane vergine.

Ma mia madre, con un sorriso smaliziato:

"No!

Solo il duro metallo che l'amore riesce a piegare  
Custodisce ancora nel suo fiore, tra le monete d'argento,  
L'immortale bellezza delle vergini di Sicilia

"No, figlio mio! tutto è morto qui, il Passato non vive altro che in noi!".

Da un mese, inseguiamo invano lo spettro della grande Grecia; esso sfugge i nostri sguardi, inafferrabile ogni giorno di più, e noi sottostiamo a questo gioco di fronte alla visione di quattro nullità dove sono sepolte Segesta, Selinunte, Agrigento e Siracusa.

"LA VISIONE REALE DI CIO' CHE FU L'ANTICHITA' PAGANA E DI CIO' CHE RIMANE DEVE SOLTANTO GUARIRVI", mi aveva detto a Chartres Padre Brunet, nel corso del nostro ultimo incontro.

Ho lasciato Chartres disperato, oppresso dal ricordo di Berenice, abbandonando la ricerca del tempio sotterraneo, invocando segretamente la presenza della regina defunta.

"Bisogna partire, mio caro amico", mi aveva consigliato il confessore. "la vostra salute temporaneamente ristabilita mi indica che Dio se ne occupa e vuole guarirvi: partite!".

"L'Egitto vi chiama, vi tende le braccia. Conoscerete i deserti della Tebaide ove vissero Paolo e Antonio, i nostri due santi eremiti".

"Bisogna temprare la vostra anima come se fosse puro acciaio.... e inoltre l'Egitto, il Delta, Bubasti, Sais, la Valle dei Re e delle Regine, il santuario di Iside, la cappella di Arsinoe.

"Voglio guarirvi; partite!

"Vostra madre è d'accordo; l'ho convinta a fare questo lungo viaggio, vi accompagnerà se occorre fino in Sinai".

Siamo così partiti alla volta dell'Oriente;

Lord Askew, un amico di Padre Brunet, ci ha portati in otto giorni a Messina; è sul suo yacht che arriveremo ad Alessandria ed è grazie a lui che parteciperemo a degli scavi archeologici.

La notte cala dolcemente: non ci sono più le mosche; il mare, meraviglioso, mormora lontano, la risacca riecheggia nel cielo.

A Nord, l'Etna domina l'orizzonte.

Quanti ricordi in questa pianura, sui flutti di lapislazzuli, tra queste baie di marmo.... è là, nel porto del Trogilo, in fondo al golfo, che Marcello gettò l'ancora prima di gettarsi all'assalto!... Odo le urla di terrore nella città!... E' forse qui che sorgevano le tombe di Archimede e Timoleonte.

La notte cala dolcemente; lacrime mi colano sulle guance.

"Perché piangi?", sussurra mia madre.

"Piango Berenice... la sua ombra vola inconsolata.

"Prendi", gli dico, porgendogli i tre fogli della mia meditazione manoscritta, "è il nostro ultimo addio. L'ho composto per lei, in questa città morta, la vana offerta di un epitaffio.

"Raggiungiamo le rovine".

Il canto lontano diffonde incessante la propria melodia; si unisce alla risacca del mare quasi che la natura gli domandasse di essere l'anima della notte che scende.

Vele rosse scorrono sulle onde; tutta una processione di barche veleggia verso Ortigia; laggiù, all'Est, gli orizzonti dell'acqua e del cielo si fondono in una cortina violetta.

Camminiamo, io e mia madre, tra le rovine; qualche grosso blocco, già parte di un muro di cinta, emerge da cespugli spinosi; è là che, per duemila anni, ha riposato per noi la moneta; dormiva sotto un troncone di colonna.

"Studiate la storia", esige Padre Brunet, "resuscitate il passato in modo disinteressato, decifrando dei cartigli reali; lasciate a me le vostre infernali stravaganze, non vivete più nel terrore e nell'amore di un fantasma. Siate uno studioso!".

Io sono poeta.

"Dimenticate Berenice".

Voglio renderla immortale.

"Leggimi i tuoi versi, bambino mio", e colei che mi ha donato la vita aggiunge, appoggiandosi ad un marmo, "questo posto, questo momento sono unici!".

Non sono forse unici tutti i momenti, dopo quello che mi ha incatenato al Fratello di Heliopolis in una libreria della Sorbona fino a quello che muore adesso, tutti gli attimi non mi hanno forse fatto vivere? Hanno fatto battere il mio cuore una volta ciascuno, per ciascuno di loro una volta per tutte!

"Sì, mamma! Unici, ma li vorrei eterni. Questo momento sprofonda nell'eternità incommensurabile dov'è svanita la mia colomba.

"I miei versi passeranno la soglia, il mio ritmo riempirà la fossa dove non c'è più acqua?

"Che quest'epitaffio sia dolce a colei che, per avermi salvato la vita, offrì la sua al fantasma Arsinoe.

*Palomba di Cirene da nido straniero dischiusa,  
 Che il grande Pan, dio degli uccelli,  
 Ti apra quel paradiso ove Virgilio e Pindaro,  
 Impugnati i propri cālami,  
 Liberi dalle leggi dell'atomo e dello spazio,  
 Accoglieranno il tuo volo leggero,  
 Al sicuro dal gatto funesto e dal corvo rapace  
 Tra il ligustro e l'arancio.*

*Colomba, moriamo noi? Dove finiscono i nostri giochi, colomba?  
 Mi rispondi defunta o l'uccello che muore,  
 Pan un giorno ce li renderà?  
 Ce li rende! Circonfusi d'un eterna aurora,  
 Odorosi di rosa e ambra grigia,  
 Ai piedi del peristilio dove cresce la mandragora  
 Il pampino che s'involge in spire,  
 Ce li rende! O guardiano degli esperidi giardini,  
 Lascia che afferri questo miraggio  
 Affinchè lontano dal gelo o dalle torride sabbie,  
 Questa sera, le ritrovi ancora!  
 Mele d'oro, viti d'oro, fragile tortorella,  
 Regina promessa ai miei desii,  
 Che sia il destino a portarvi questo messaggio,  
 Perché è quello steso che vi affratella!  
 Che le mie parole oltre il funebre passaggio,  
 Come ieri accompagnavano il tuo volo,  
 Riconducano il tuo dolce becco a fianco del mio viso  
 E la grinfia pungente sul mio collo,  
 Berenice! Placheranno l'orrore che mi consuma,  
 Se per me versasti il tuo sangue,  
 Tutta l'eternità celebrerà il tuo piumaggio  
 E la ferita al fianco;  
 Vittoria! Il grande Pan ti accoglie nella sua gloria;  
 Delirio! Anima adamantina,  
 Arsinoe lo segue e sul nero suo seno  
 Ti assume al centro del firmamento.*

Getto nello spazio, verso il mare latino, verso l'Etna fumante, questo grido disperato.

Il canto che giunge dall'Acradina sei tu; solo il vento ed il rumore della risacca riempiono il silenzio, ma il vento reca tutto un volo di bianchi gabbiani.

Salgono a noi, con l'ala ferma; salgono dalla schiuma in un odore di marea, si alzano come bolle, come si alzava Berenice tra i campanili di Chartres.

"IL GRANDE PAN NON E' MORTO", esclama mia madre, "il tuo desiderio si è avverato, la natura ascolta il tuo richiamo, questi figli del mare vengono per rispondere".

I nostri sguardi seguono lo stormo favoloso.

Questo gira in cerchi sulle nostre teste ed i gabbiani sono più bianchi per quanto più fonda si fa la notte.

"No, mamma; nessuno di loro può ormai becchettarmi sul viso; ho perso la mia padrona e la mia confidente: Berenice e Arsinoe.

"Il passato non vive più che dentro di noi, bambino mio", aggiunge teneramente la voce di mia madre, "ma esiste e trae la sua realtà dal suo stesso nulla. Se tu ti possiedi interamente, allora lo possiedi completamente... che importano l'affezione di un fantasma e le piume di una colomba.

"La vita è quella che conta. Cedi il passo allo scorrere dei giorni; i sacerdoti te l'hanno detto: fatti la tua vita.

"Domani sarai a Catania; entro tre giorni camminerai sul suo cratere: l'Etna è una lezione di forza e di austerità. Dopo ci aspetta il Nilo... il Nilo figlio mio, coi suoi templi, i suoi labirinti, i suoi deserti; entro un mese, raggiungerai Koptos per vederla!

Ripeto:

"Vederla? No! Ma rivederla, è ancora possibile?".

Allora la mia compagna di viaggio apre la sua borsa; ne estrae un oggetto pesante, lo soppesa un istante, me lo porge e, sotto il cielo d'autunno su cui brilla la prima stella, accolgo nelle mie mani l'ottodramma del Padre Brunet.

"Quell'uomo squisito", riprende la voce tentatrice, "quell'amico sapiente mi ha detto: 'Portatela con voi, Signora, per lui... più tardi, quando sarà salvo, gliela regalerete'. Dai, figlio mio, sii uomo; non sei più solo stasera: guarda il tuo sogno per l'ultima volta perché la sacerdotessa di Sais e Potidea ci accompagna".

Piego tristemente la testa, gli occhi divorano il profilo altero della mia apparizione di una volta.

Essa è là, tra le mie dita, tale e quale a come l'incisore ufficiale del Delta l'aveva cesellata allora, col suo velo e il suo diadema, i capelli ondulati, la fronte bassa, il naso dritto, le labbra carnose.

Ho afferrato la sua forma vivente, le ho respirato l'anima come un balsamo nel delirio, ho ascoltato la sua voce, retto il suo sguardo, quello sguardo terribile e divino.

"Grazie, mamma! Sì... andremo laggiù!".

"Andremo laggiù. Fai la tua vita, vivi una vita vera, vivente, lontano da infernali chimere. E, tra qualche mese, ti darò una vergine di Francia, una fanciulla delle nostre...."

Delle nostre.

*"POICHE' LE LABBRA DELLA STRANIERA STILLANO FAVI DI MIELE... MA CIO' CHE NE DERIVA E' AMARO COME L'ASSENZIO.*

"L'ha detto Salomone.

"Sarà la sposa cristiana, la regina promessa e accolta, la vestale del nostro focolare. Lei ti consolerà dei tuoi grimori e delle tue mummie".

L'oscurità ci avvolge; la guida si spazientisce e richiama i suoi muli.

Chiamo a testimoni i luoghi greci e latini che mi circondano:

"Sarà secondo il mio Destino. Non oso credere alla vergine bionda, alla pulzella di Turena; ho paura di dare il mio cuore; ora non posso più dire a nessuna donna:

*O CHRYSION PAGGLYKERA*

*O tesoro dolcissimo!*

*Esto praesidium, amica mea:  
Contra nequitiam et insidias diaboli*

*Siimi d'aiuto, amica mia  
Contro l'astuzia e le insidie del demonio*

Mia madre sta per rispondermi; ma improvvisamente, prendendomi il braccio, mi mostra l'orizzonte. Nella caligine violetta, all'estremo limite del mare e del cielo, si staglia un disco di porpora.

Gli occhi spalancati, le mani protese, coronati dai gabbiani, sussurriamo insieme:

*ISIDE! ISIDE!*

La luna sorge su Alessandria.

*EXPLICIT  
fine del racconto*

**STROFE  
PER LA REGINA DEFUNTA**

Su un ottodramma d'oro di Arsinoe acquistato vent'anni dopo  
l'esperienza riferita in questo libro

*Cara Ombra, sei tu dunque? Tu, dopo tanti anni...  
E' davvero il tuo profilo strano e sovrano?  
Tengo tra le dita le tue forme mature,  
Ma non veggio più il fascino sotterraneo  
Che ieri mi mostravano le tue forme disincarnate.*

*Quanti giorni esaltanti, quante mattine d'estate,  
Quante notti fra tante notti sempre diverse,  
Vent'anni, dopo vent'anni, che sono passati tra noi  
da che offuscandoci i cuori e gli occhi  
I fati hanno rapito la nostra felicità.*

*Così tu mi appari nell'oro, o preziosa!  
Dall'oro sgorga la voce del tuo amore,  
L'oro soltanto mi ha rivelato il tuo aspetto altero,  
Grazie all'oro sono penetrato nella tua oscura dimora,  
E grazie ad esso ho ridestato la tua ombra meravigliosa...*

*Sì! Oggi come allora ti possiedo tra dita tremanti,  
I capelli crespi fanno corona al tuo viso,  
Ecco il naso acuto, gli occhi sfavillanti  
E sul diadema che ti esalta l'immagine  
Il velo di Iside si anima ai fianchi.*

*O funebre eternità, o ebrezza inappagata,  
Potrebbe un giorno il mio sangue ricongiungersi al tuo?  
Nel mio corpo nudo non è mai morta l'invidia!  
Malgrado l'immenso orrore del mio rimorso cristiano  
La fedeltà che gli serbo mi illumina ancora la vita.*

*Sortilegio d'oro puro che la vai ricreando  
Millenaria, che sono duemila anni per la sua tomba  
Se il suo fantasma sfugge al sepolcro scoperto  
E se il volo nuovo di qualche altra colomba  
dovesse rianimare il suo soffio e sottrarla al niente?*

*Rivederla! Ah! Rivedere la sua gola inappagata,  
La sua gola ieri stretta fra le mie braccia palpitanti  
Incessantemente tenuta, incessantemente baciata  
Mentre odo la clessidra del tempo*

*Piangere l'ora eterna e sempre esaurita.*

*Delirio! Cuore bruciante delle rose di una volta,  
Il nuovo medaglione che m'appesantisce il palmo  
Non è più il puro metallo giunto da Heliopolis,  
nessun mago ne ha fatto il gioiello di un fantasma.  
Che indugia sul mio sesso e mi offre il suo pube;*

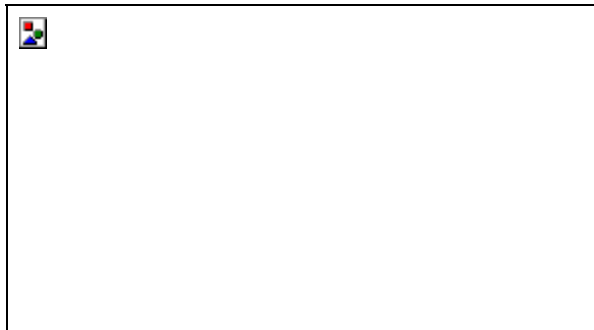
*No! Sono solo... sogno ed il desiderio mi trasporta,  
L'immagine di quel sogno è un'orribile menzogna!  
Per entrare nell'Ade o perché un'Ombra ne esca  
Bisogna dare la propria anima al Maestro tenebroso  
Perché l'anima di un vivo vale esattamente quella di un'ombra morta.*

*Sono solo! Immensa solitudine a cui mi ha condotto  
Il desiderio di stringerti e possedere il tuo letto,  
ARSINOE, defunta Iside, angelo della notte,  
Angelo caro... io ti cerco e cerco la tua bocca  
Su cui la mia bocca in delirio ha divorato il suo frutto.*

*NUPER LEO  
Adesso Leone*



**Ottodramma di Arsinoe II**  
(Bucarest: Gabinetto numismatico dell'Accademia della Repubblica)



**Ottodramma di Tolomeo II e Arsinoe II**  
**sul verso Tolomeo I e Berenice**  
(Bucarest: Gabinetto numismatico dell'Accademia della Repubblica)

**IL MIO CANTO ALLIETA GIOVE**  
omaggio alla memoria di  
Pierre Noël de la Houssaye

**ODI PINDARICHE**  
di  
**Pierre Noël de la Houssaye**  
**1923**  
prima traduzione italiana e note di Vittorio Fincati

Parigi  
al toro coronato d'edera  
di Charles Courmont & C.  
17, RUE Martel, 17  
1923

**IL PRIMO LIBRO DI ODI PINDARICHE**  
**NUOVAMENTE MESSE IN RIMA**  
DA  
**NOËL DE LA HOUSSAYE**

gentiluomo di Blois

« Indietro, indietro, vile popolaccio.  
Oh, quanto odio questo falso popolo ignorante! »

Qui comincia il primo libro delle Odi Pindariche, composte da Noël de la Houssaye, edito da Henry Courmont e stampato in 350 esemplari, dei quali 100 su carta vergata d'Arches e 250 su vergata puro filo, tutte siglate e numerate dall'autore. Il presente esemplare è convalidato così: N°XXX

Nuper Leo  
INDICE

Henry Courmont, piccardo[1], all'Autore  
Georges Hain, parigino, all'Autore  
alla soglia  
al paese  
a Dulcinea  
la ninfa al cervo  
alla siepe che cingerà la mia proprietà  
dittirambo  
all'Apollo portatore di fiaccola  
il Marte focoso  
metamorfosi  
i consigli di Polimnia

HENRI COURMONT, PICCARDO,  
AL SIGNOR NOËL DE LA HOUSSAYE,  
GENTILUOMO DI BLOIS[2]

Quando l'Estate di San Martino  
ha fatto strillare di gioia  
ladri, borghesi, pudiche, puttane,  
cafoni, accattoni, baroni della finanza,  
quando Inverno con cattiva forza  
ci rinserra nella sua dura prigione,  
per trascorrere l'attesa con pazienza  
in tanti si grida: che venga NATALE![3]

Allo stesso modo, quando l'Olimpio[4]  
tiene a riposo il suo folle corteggio  
e la lira nella sua mano  
non riecheggia che di silenzio,  
per rinnovare la dotta danza  
e il coro eliconio  
che batte il terreno in cadenza,  
in tanti si grida: che venga NATALE!

Piacevole scherzo del destino!  
Plutone tiene sotto la sua protezione  
questo Morios ateniese[5]  
che fa suonare la lira in Francia;  
che le tue dita, tremanti d'impazienza,  
riprendano il divino strumento!  
E' quando le Muse evocano con baldanza  
NATALE, che tu vieni!

Lauro, bell'albero di scienza,  
il tuo fogliame apollineo,  
vede a Blois il suo rinverdimento!  
in tanti si grida: che venga NATALE!

IL MIO CANTO ALLIETA GIOVE  
GEORGES HAIN, PARIGINO, ALL'AUTORE

Tu che ti accingi a cantare della Loira armoniosa,  
Pierre, e baci in fronte la Musa di Ronsard[6],  
vedrai mai il giorno in cui, vincitore del destino,  
avrà come guiderdone l'alloro della memoria?

UNIUS UNICO

ALLA SOGLIA

Dèi, poiché ai vostri piedi d'argilla

si smussa il mio fragile estro  
e si spande, o Dèi!  
Verso le vostre vette di basalto  
la voluta che si esalta  
nel mio cervello raggiante,  
nel sogno incandescente  
ove il cuore palpita e trasale  
sia permesso al mio sangue,  
vincitore della stele àvara[7],  
di resuscitare Pindaro.

Esempio, chi sei tu dunque  
per innalzare il mio talento?  
Chi? Per forzarne la porta...  
Sarebbe tanto di uno della Beozia:  
sotto il suo tocco musicale  
tutta la mia umiltà è morta.  
Ero ricco di apatia,  
covavo la mia modestia  
come un ciborio l'ostia;  
Ma, quando il Greco ha chiamato,  
il mio orgoglio s'è destato.

Al solo richiamo della sua lira  
il cervello delira!  
Come sul tripode che sconvolge  
Vi si agita una forza ossessionante  
La Pizia si sdoppia,  
e l'anima non è più con me.  
Ah! benvenuto delirio,  
Se la tua forza mi estenua,  
Il tuo impeto mi schiude la nube  
Del firmamento sibillico  
Dove si nasconde il Tebano.

Nell'impero dei miei sogni,  
chiaroveggente, ti immergi;  
Seguirti, o Musa, mi occorre!  
La mia insana frenesia  
si offre al ritmo di Alceo  
e alle grazie di Saffo.  
Possa attingervi, novello Alcide,  
infervorando il corpo ottuso,  
Ibico e Simonide!  
Raccogliere del vostro canto  
l'estetica d'un tempo.

Da essi devi separarti;  
Non ce n'è che uno - cuore di barbaro -  
che possa smuoverti, ostinato!  
Uno solo, la voce del quale sgomenta  
per gli ottoni della sua fanfara

che si è incarnato dentro me!  
La sua gloria è la mia superbia,  
delle sue messi ho riempito la gerla,  
i suoi accenti ridondano nel mio verbo,  
mi possiede, mi sconvolge...  
Pindaro, Pindaro!

Alla città... e a te, padre mio, riconoscente  
dell'amore dei ritmi che mi hai lasciato...

#### STROFA 1

Qua! guarda, Divinità:  
ho preso bisaccia e bastone,  
garretti erculei e cuore epico,  
labbro austero e virtù antica;  
Tre volte ho bevuto l'acqua del Lete;  
Una speranza inattesa mi spinge,  
cammino nel deserto agognato  
con la febbre sotterranea  
che gronda dal boccale irritato.  
I piedi sanguinano. Sì, lo sopporto!  
Ciò temprava e rende l'anima forte.  
L'orgoglio di alzare marciando  
La polvere d'un cammino ben noto  
Val meno che spargere sangue  
sui passi della Gloria futura!  
Per togliere il nervo che duole,  
Ho il ferro, la verga e la corda;  
un cilicio mi stringe il ventre  
e lungo la via che mena alla valle  
già mi fustiga il fianco.

#### ANTISTROFA

Per Dio, Muse! Dove scorre Ippocrene?  
Sarebbe in quel verde vallone!  
Là, senza dubbio, s'agita lo stallone  
di fuoco cui ambisce il mio tallone!  
Là, lo zoccolo di corno sgrana  
i rumori dei diversi ritmi  
e dal solco che traccia sulla sabbia  
si vede fiorire il giglio dei versi...  
Ma sbaglio. Cosa mi travolge?  
la carne folle, un suolo riarso;  
Etere torrido! Cielo costernato!  
Orrore, solitudine, ironia!  
Solo lo spettro, la mia volontà,  
aizzante l'insonnia  
mostra all'occhio sgomento  
il nastro di strada infinita

che porta al tempio, e là,  
migliaia più forti di me  
morti digiuni, senza tetto né fede,  
lontani dal palazzo di Polimnia[8].

#### EPODO

Giungere nei luoghi eterni  
ebbro del mio sacrificio,  
daga al fianco, corda alla coscia,  
sfregiato da mali crudeli;  
e abbandonarmi all'ultimo sonno,  
caduco, esausto, ma grande;  
primo tra i Romani  
e cingermi il capo guerriero  
di foglie di ferri di lancia:  
ciò appaga del silenzio  
o del disdegno plebeo.

#### STROFA 2

No! Non sono luoghi aridi.  
L'aria è leggera, il giorno senza briglie,  
la quadriga, dal timone di bronzo,  
vi traccia uno strascico di fuoco;  
la ninfa mi sorride nell'erba,  
il satiro dalla bocca imberbe  
mi precede tra le pieghe del terreno.  
Tutto mi accoglie; grazie a te, Musa,  
tutto mi distrae e tutto mi diverte;  
un Tritone soffia un canto marino  
nella pelle d'una cornamusa!  
Chi penserebbe che questo suolo amato  
E' la mia valle di Blois trasformata,  
dove al tramonto barbagliato di vino  
un olivo fiero d'esser maturo  
si profila e moltiplica?  
Talmente bene che verso Saumur,  
dove domina la foresta,  
l'impudicizia che arrossa l'azzurro  
Ricorda un Bacco d'Italia.

#### ANTISTROFA

“Dell'audacia, hanno esclamato i boschi,  
Dell'orgoglio... l'orgoglio fa i re!”  
“Ne ho!” gli risponde il pensiero.  
Ma ecco che nell'aria della sera  
Ogni albero obietta senza indugio:  
“Fiero è poco, sii insensato!”  
“Come un vino estratto dal torchio  
“che diffonde la schiuma,

“fermenta, prorompe e spezza tosto  
“tutto ciò che in te resta d’umano;  
Come una torcia scintillante  
“Corona un cervello mai stanco;  
“Sii vivo, agile, violento!  
“La Fortuna è un’Atalanta  
“Che promette l’onore della pugna  
“A coloro la cui corsa è volo;  
“Che la tua debolezza osi e sia folle;  
“Se inciampi, non temere:  
“Molto spesso il prezzo di un passo falso  
“E’ lo scalone d’un Campidoglio!”

#### EPODO

Paese mio, gloria ai tuoi cieli!  
Gloria alle forze dei tuoi Dei  
Che, sulle sponde della Loira,  
rendono i cuori audaci!  
Gloria ai resti della tua Gloria,  
paese mio greco e latino,  
Mio bel castello fiorentino  
Che copristi la mia giovinezza.  
Presagio del mio destino,  
Gallico, attico e romano,  
Lo scudo del Rinascimento!

#### STROFA 3

Orizzonti bianchi della mia città,  
E voi Driadi cuori di quercie  
Non dissimulate la verità.  
Per giungere al tempio fatato  
un bardo deve rompere le catene  
forgiate dalla volgarità.  
Un’improvvisa calura  
mi sottrae alla vostra dittatura,  
Voluttà, Ricchezza e Plebaglia!  
Mi libero dalle vostre leggi  
Grazie alla tua forza, sole di Blois.  
Un talento non gode dell’armonia  
se non spregiando gli affanni di sempre.  
Non comanda ai cimieri  
di una servile baronia  
se non sa sottrarsi ai letamai.  
L’ideale vale un’agonia;  
Morte ai desideri che rendon meschini!  
Soffocare una brama  
è slancio di vero genio.

#### ANTISTROFA

Verso il trono eliconio  
salgo, come giovane patriarca;  
senza angoscia la mia forma vi si approssima;  
dal sagrato mi accosterò all'arca  
dove ride il dio latonio[9].  
Lavori, fatiche, mali, che importa!  
La penitenza mi è di scorta,  
verga e corda, vi sopporto  
con cuore di stoico.  
Ah! forse che, lontano dal fatto,  
per stare al passo del profeta,  
occhi in agguato, narici al vento,  
si fermerà il Deludente,  
il Pegaso che fuggì il suo cospetto!  
Ad afferrargli il collo mi appresto,  
e son sicuro che, non invano,  
nella radura, illustre infine,  
lo agguanterò, fiero della mia astuzia,  
febbricitante d'estasi e morto di fame,  
il crine ricciuto del figlio di Medusa.

#### EPODO

Se avessi quel buon cavallo,  
in un giorno, o ceppo delle Grouets[10],  
grazie a lui ti darei lustro!  
Saresti celebre, o valle!  
e il mio "boschetto reale"[11]  
fissando la Gloria indocile  
ti renderebbe famosa, o città!  
Ah! donarti, mia città,  
il fiore della mia innovazione,  
è questo desiderio esaltato  
che fa fremere il mio stilo!

#### STROFA IV

Giornate trionfali! Giorni che la mano  
delle Parche fila piacevoli,  
nascerete giammai? Giorni indiscernibili  
nel filo dei giorni tutti uguali.  
L'alba che sorgerà domani  
sotto le forbici delle filatrici  
presagisce le vostre luci?  
Sorto dall'incerto prodigio  
delle mie aurore abituali,  
sarete di aria grigia, di cielo blù,  
di smarrimento, di ombra o di fuoco?  
Spaventosa incertezza...  
Ah! sul mio viso di avventuriero  
meglio la cenere del lauro  
che la gemma di un artefice;

per essa il cuore mi si apre,  
per essa il corpo si è inasprito,  
e decido di partire  
verso il Tempio della Solitudine,  
incontro a Ronsard.

#### ANTISTROFA

Su dunque, mia Musa, che il tuo labbro  
rinfreschi la mia arsura;  
parlami del nuovo palazzo  
che, marmoreo, mi aspetta lassù;  
il sogno me l'auspica sì bello!  
Senza dubbio, campanile, fregio,  
anta, pilastro, capitello,  
vi recano l'impronta d'una forbice  
che ha seguito la matrice,  
e l'edificio, nel suo disegno,  
esclama: Goujon, Delaulne, Cousin![12]  
Dei agresti, Fauni, Silfidi,  
siatene le Cariatidi.  
Voltato verso le mura da cui provengo,  
faccia ai due campanili di periferia,  
guardo con occhi umidi  
i miei orizzonti parrocchiali;  
E Voi uscite fuori, bucoliche divinità  
di un fiume dalle anse simboliche  
per sorreggermi il passo  
verso le olimpiche altezze.

#### EPODO

Ah! mia città, tu lo vedi,  
il fanciullo dei quartieri del Foix...  
prima di bussare al tempio,  
Egli ti contempla nella nebbia!  
Un dolce crepuscolo  
ti rincorre e ti rintenebra;  
il sangue del cielo che ti rischiara  
ti rende cupo e secolare;  
ma, dalle colline di Russy,  
il figlio che ha scritto questo  
ti farà d'oro e solare!

#### AD UNA CERTA SIGNORA DESCRITTA COME UNA DULCINEA E CHE SI ADONTO' DEL PARAGONE

Così, dunque, mia nobile signora  
ho ferito il vostro orgoglio...  
Chi avrebbe detto che il mio vigneto  
producesse tanta acidità?

Ma, senza dubbio, è l'età;  
mielato sarà il mio autunno  
e l'uva nella botte,  
sotto l'azione di nuovi fermenti,  
si addolcirà. Per l'anima mia,  
è ora che vi inebri  
e profumi i vostri travagli  
con le delizie del suo bacio.

Suvvia, Bella! così,  
imboccate il viale dell'illusione...  
Né Provenza, né Quercy,  
esso porta sulle sponde della Loira!  
E' lì che si aggira la Gloria;  
tra boschi cedui e collinette,  
fra ceppi e fascine,  
si incontra Don Chisciotte:  
non ve ne andate, che vedrete anche  
il paffuto Sancho Panza,  
la mistica e il despota:  
Berenice e Borgia.

Alma signora! la mia antifona  
aggrottandovi le sopracciglia,  
vorrei ateniese  
con accenti più leggeri,  
femminei più che virili!  
Ah! sappiate che i miei pensieri,  
petulantemente ponderati,  
impennano i loro balzi sotto il freno,  
che il mio stile sulla penna  
mi ridonda e precipita in foschia  
come un tritone marino  
impennacchiato da un getto di schiuma.

Vi lamentate dei miei versi;  
siate buona, o Citerea!  
vengo dai tetti di Sologna[13]  
e non dalla città di Ascra:[14]  
la siringa si è guastata  
per l'impeto della mia canzone;  
gli echi dell'Elicona  
non ne hanno restituito il timbro,  
ma, nello stagno, le ginestre,  
i giunchi verdi o i colombi selvatici  
l'hanno cantata spontaneamente...  
se non greco, son francese.

Cambiamo, o Sirena,  
nota e cannuccia;  
raggiungeremo Ippocrene  
visto che non gradite Toboso.[15]

Presagisco un canto d'uccello,  
lascio Ronzinante  
e verso la fonte immanente  
che blueggia nell'irreale  
vi trasporto nell'estasi,  
nella foresta del mio verseggiare,  
affinchè nel vertice ardente del cielo  
vediate apparire Pegaso!

Soprattutto non parlottate,  
perché nell'ombra tenebrosa  
egli scorge e sorprende tutto.  
Vedremo, dal suolo che calpesta,  
sotto la valente zampa  
scorrere un fiotto diligente.  
Ma si tratta di vivo argento  
che non si deve toccare, mia Signora!  
Quest'onda cerchia la testa  
come acqua d'Acheronte,  
brucia, trapassa  
cela in sè un divino veleno.

Ad essa, si disseta solo l'aedo  
che compone un canto sacro;  
Ad essa, la mano di Ganimede  
può attingere, sola, liberamente,  
il cristallino immenso  
ove Giove beve la vita.  
Nulla ne frena l'impeto!  
L'aereo cavallo  
dopo Marsia martire  
nega l'acqua al satiro  
né cede terreno  
se non ai veri portatori di lira.

Io, dunque, andrò senza rumore  
a bere alla diva fontana!  
Di giorno o di notte  
respira, sotterranea,  
simile a petto umano...  
vedrete, quando avrò bevuto,  
un bagliore inatteso  
affiorare sul mio viso  
e, subitaneo, con libero moto,  
sulla Bestia dai peli di fuoco  
il mio slancio sul Parnaso,  
aureolato come un Dio!

Per la pancia di Cibele,  
sarò grande, in quel momento;  
e voi non sarete più restia  
ai moti del mio animo.

In una vertigine,  
sorto dal bordo dell'abisso,  
salirò fino in cima;  
E, ultimo nato di Apollo,  
con cadenza sconosciuta  
annuncerò la mia venuta  
tra Ronsard e Villon[16],  
nell'Olimpo delle stelle.

## LA NINFA AL CERVO

Threnos[17]

E che! cruento han reso un pacifico scherzo;  
la selva s'è compiaciuta  
nel risuonare del colpo mortale della freccia,  
il corno ha fatto  
che Eco ingenua diffondesse rumori di tragedia,  
l'erba fangosa  
s'è riempita d'un sangue nero lì nella beltà del luogo  
e l'albero spoglio  
non ha saputo far cadere, per fermar l'inseguimento,  
il suo manto ruggineo.  
Vergogna uomo! Ti maledicano le frondi!  
Ti odino gli stagni!  
Perchè offese l'Essere, solcando di ferite  
le palpitanti membra  
dal mio stiletto nutrite coi germogli delle fustaie.  
Eccoti qua, Atteone!  
sulla tua bocca ristà uno sciame di mosconi,  
ma il tuo spirito s'invola,  
mentre la morte latra in mezzo alla muta dei cani;  
tu vivi oltre,  
mio bell'amico! Tu vivi nella luce naturale,  
nell'etere tepido,  
e sento, vicina a me, la tua forma elementale  
nel mezzogiorno radioso  
fremere di libertà sotto forma animale!  
Voi che nulla sapete,  
viandanti indolenti, voi venti della pianura,  
Voi, brezze del frumento,  
Io sono la ninfa Corydone[18], e Mitilene  
mi vide nascere;  
ma Lui, che un villano indegno ha trafitto con una freccia,  
che i cani hanno straziato,  
che su queste sponde paludose ha reso l'anima,  
è il cervo Atteone.  
Giunchi del sogno! Prolungate dunque in me il suo bramito....  
Mi ridesta il suo sguardo,  
il fiato odoroso, il manto trionfale  
e il suo bell'aspetto fiero,

o Natura! A ragione noi temiamo il villaggio  
e l'aprirsi di una porta,  
perdiamo l'orientamento nella palude silente  
nell'ora in cui il sole  
cede al crescente lunare simile a un coturno calzato  
sull'orizzonte vermiglio...  
Sfinito! le narici ferite sanguinano nell'aria della notte;  
a quest'ora, la notte  
oscura il chiarore vivido della pupilla  
e, testimone fortuito  
della lotta, si toglie dal palco di corna gemelle  
un ramo distrutto.  
Tenero amante! Ora la tua bellezza si effonde  
in nera infezione;  
ciò che non pretende di assaporare più niente,  
di piaceri,  
se è vero che tutto alla terra torna in cenere.  
Ma io offro il tuo corpo  
a Pan il dio carnale che sdegna e fugge l'uomo,  
testimone mi è Giove  
e, raccogliendo il tuo sangue nell'argilla di Roma,  
l'offro a Demetra.

+

Così ti lamenti, o Ninfa, nella mia garriga,  
rimproverando alla palude  
di non avere, sotto l'orma del venatore di Turena[19],  
inghiottitane l'impronta.  
Corydone, che importa! Tu credi che la natura  
celebri l'aggressore,  
ti sbagli: questa stessa sera, la putredine  
si manifesterà al cacciatore;  
Questa sera, fianco ai bossi ove guata la sua forma obliqua,  
a sua volta infettato,  
restituirà come Atteone all'italica terra  
la sua giovane età.  
Perché, uomo e cervo, ognuno deve nel labirinto  
del piano elisio  
percorrere, dietro una Causa giammai attinta,  
un ciclo odisseo!

#### ALLA SIEPE CHE CINGERA' LA MIA PROPRIETA'

Buon auspicio che in stagione un sangue  
novello pulsasse nelle vene,  
voglio, tutto intorno a me, che più forte  
scorra la linfa sotto la scorza;  
voglio, per il mio corpo intorpidito,  
che il tuo fogliame, coprendo mezzogiorno,  
ombreggi, al mio bisogno quotidiano,  
il viso del Maestro incandescente

che affina e diffonde  
l'autodafè della luce.  
Piccola siepe di piccoli rami  
cingere un frutteto di agili filari,  
che la brezza imbocca come un oboe  
a te quest' impresa!  
voglio che circondando la mia casa  
tu diffonda il fogliame,  
il quale, confinando la mia esistenza  
nell'umiltà del mio feudo,  
contrapponga il tuo lungo profilo  
allorchè, spasimando, ascolterò Dionea[20].

\*

Sarai di caprifoglio?  
il Dio Becco, saccheggiando il tuo dedalo  
per vestire il suo membro distorto,  
darà scandalo ai tuoi bordi?  
Questo no! Boccioni di carne  
non rosseggeranno nel mio giardino.  
Lungi da me ogni odore panico!  
Sento che intorno al mio recinto  
profumi amari e sentore di gemiti  
sconfiggono il richiamo del mare[21].

\*

Delle piante che invito  
a circoscrivere il mio ghiaione,  
credi che a mantenerne l'aspetto  
io solleciti l'olivo?  
Frutti e foglie cari a Minerva,  
Piantarvi? Me ne guardi Hermes!  
Tra i vostri rami ascolterei,  
richiamo guerresco di un'altra razza,  
fremere al soffio sui maggesi  
le due ali di Samotraccia[22].

\*

Grazie alla confessione che la sua carne mi estorce  
la mia amante ordina alla boscaglia;  
il suo desiderio ti vuole di mirto,  
o siepe tanto desiderata!  
Ma la sua bocca invano si ribella;  
Io temo l'ape bottinatrice  
sugli arbusti citherei.  
La dimora di un Saggio è severa,  
e la bordura che contorna  
deve crescere di rami lethei[23].

\*

O mia siepe, fedele al mio spirito,  
sai che qui attendo  
ad un'eterna verzura  
priva di cure e di affanni?  
Nulla mi dice, sempreverde emblema,

il diadema apollineo:  
di allori d'oro non ce ne son più!  
Per gustare il giorno che passa,  
si guardi al berillo[24] del cielo  
con occhi disincantati.

\*

Alcuni diranno: "Ciò che designa,  
non è il tirso opulento  
che allietta l'inverno del talento,  
il festone gagliardo della vigna?"  
Si sbagliano, flora, pensando che un motto  
di spirito sortisca così poco!  
I miei orizzonti dormono quieti,  
in spregio agli steccati borghesi,  
del pampino hanno sdegnato la raccolta,  
dai loro Dei hanno bandito Sileno.

\*

Piccola bordura, mio recinto,  
ti osservo nel tuo colore scuro;  
la tua cresta immortale e fiera  
deve impregnarsi del clamore del mare;  
Sei di tasso scuro, di bosso,  
di ginepro e di borrhaccina[25].  
Testimone di questa Età del Ferro,  
ti consacro a Proserpina;  
sotto il fuoco del più bel cielo  
indicami l'ombra di un sepolcro.

AD UN CERTO VIGNAIOLO, PITTORE, FILOSOFO E POETA,  
CHIAMATO BOURGOIN

DITIRAMBO[26]

strofa I

Finchè il sole brillerà lassù,  
sulle fustaie e sul poggio,  
vermiglie nasceranno le ore.  
L'estate propagando il suo declino,  
già nella culla del mattino  
la rugiada addormenta le api;  
mellifluo nel suo turgore  
il graspo s'involge sulle pergole,  
tra le foglie dei tralci  
l'uva attira il labbro  
il naso fiuta sottovento  
l'odore del fauno e della capra.

antistrofa

Se ne è fatto di grano dai campi arati;

l'arida campagna è priva di messi,  
il flagello percuote i bordi dei covoni;  
l'albicocca vellutata dei frutteti  
si fa rara; ai margini dei boschi,  
le mele stan sole a maturare;  
ecco che l'orizzonte piovoso  
fumiga ovunque del fuoco delle stoppie,  
il suolo della valle si fa argilloso,  
i montoni si ingrossano di lana  
mentre nei campi abbandonati  
panciuto, paffuto, appare Sileno.

epodo

Evohè! l'ardente circuito  
che il tempo più freddo rinserra[27],  
del gregge che conduce  
appesantisce l'incedere rumoroso.  
Tutto questo mondo si attarda un pò;  
il vecchio padre è solo nel gioco,  
perché Bacco, l'indico[28] Dio  
dell'autunno, va dietro all'aurora.

strofa II

Tra i pali, lo vedete?  
il ventre gli scende ai ginocchi,  
lui ride e la collina riecheggia.  
Da boschi dal fogliame venturo  
ecco accorrere i silvani  
sorpresi dal suo ridere rumoroso.  
Uno si stacca dal bosco  
e, fiero dell'inno che intona,  
guida i cori raggianti.  
Le loro caviglie, in cadenza,  
imbrattate dai chicchi appena colti,  
arrestano la danza su Sileno.  
antistrofa

E' giunto il tempo di unire le fronti;  
la corona di fronde  
regna tra le mani dell'augusto vegliardo;  
liberi dai ceppi del tuo terreno,  
meritiamo che un fiotto purpureo  
di pampini ci avvolga: è giusto!  
Amico Bourgoïn, "prendendo donando";  
a lui il graspo, a noi l'arbusto!  
Già te ne vai canticchiando  
sotto il viticcio a spirale  
che noi folleggiamo  
per quel disastro che è la tua vigna.

epodo

Grazie alla cornetta rauca  
che imbocca, nel prato  
vedremo al momento del vespro  
fuggir le ninfe... Evohè!  
Per Zeus ce ne son di belle!  
Pur di avere le più ribelli,  
Siringa o Calliroe,  
le calcagna avremo alate.

strofa III

Attenzione però! della tua cantina  
l'uscio gira sul cardine arrugginito,  
le assi stridono, il soffitto trema;  
i tini urgono sui fianchi,  
le botti rotolano in fila  
e fuori, si aduna un popolo.  
Chi sono questi, che fanno quelli  
che calpestano assieme nei tini?  
Hanno la gola piena di moscato!  
Perché questi giochi, per chi queste risa?  
Il tuo torchio dove il mosto sprizza  
sovrabbonda in corpo ai satiri.

antistrofa

Ognuno esce dal fondo tenebroso.  
Rozzi, sudati, lascivi, terrosi,  
fumanti d'ardore, rossi di vita...  
Sai che il loro gruppo rapito  
è immagine di verità  
che nessuno tra i Saggi ha imitato?  
predatori di cesti, ladri di vasi,  
segugi di carne inappagata,  
sempre forti, sempre freschi,  
giovani di un'età che indietreggia,  
risvegliano coi loro zufoli  
al crepuscolo il capripede Pan.

epodo

E' il suo passo nel vallone  
perché quest'aroma lo identifica  
sulle balze di Cartagine[29]!  
Il chiasso che fanno nella tosateria  
i più gagliardi del gregge  
basta per indicargli il cammino;  
e, senza dubbio, il pelo biondo  
gli freme sulla groppa.

strofa IV

Ci si ubriaca a bere schietto!  
Qual vino racchiude dunque la tua madia,  
qual liquido rubino, qual ambra?  
Il grosso Sileno su un fusto  
inzuppa il mento villosa  
e la sua barba è in pieno Dicembre;<sup>[30]</sup>  
Chromis lo tiene avvinto al tino,  
Eglè per adornarne il membro  
strappa rametti di olivo...  
Mio povero amico, ciò che si ruba,  
è l'intera tua proprietà  
dal vigneto alla pergola.

antistrofa

Ma che importa! Viva questo canto,  
che cresce e s'avvicina;  
dalla foresta alla tua dimora,  
compagno, qual è il percorso?  
Chi viaggiava, re o villano,  
per la campagna, poco fa?  
La cornetta perde la voce ad un tratto  
la sua conca<sup>[31]</sup> ronza in minore...  
E' un Dio che si muove in giardino!  
per lo stupore si ferma la schiera;  
lo strepito del tamburello  
apre la marcia di Dioniso.

epodo

Evoè Bacco! Viva, Evàn<sup>[32]</sup>!  
tigri provocanti  
ruggiscono sollevando  
le tuniche delle baccanti.  
Sul carro bicolore,  
vicino a fauni litigiosi,  
sovrasta tra i fiori,  
tutto inghirlandato di acanti.

strofa V

Ah, mio buon Bourgoïn, quant'è bello!  
che gloria per il tuo borgo,  
sotto la nuda meridiana,  
accogliere l'immacolato,  
il figlio precoce di Semelè,  
l'amante della pergola canuta!  
Sotto i faggi grigi e bianchi  
ognuno celebra il suo arrivo;  
nuovamente le strozze muggianti  
modulano lo scalpaccio degli zoccoli,  
il seno palpitante promette ai fianchi

incredibili baccanali!  
antistrofa

E scorre lenta, lontana dal prato,  
radiosa d'un velo azzurrino,  
l'ora diurna. Si avverte salire  
l'occidentale esalazione  
del crepuscolo all'orizzonte.  
Tanto han bevuto Mnasila e Lycotre,  
i due fauni, che abbondantemente  
gli cresce in gola un duplice gozzo.  
Son ebbri del trasporto  
e si svuotano della loro ebrietà  
tentando un accoppiamento  
avventato con le tigri.

epodo

Di colpo Sileno vacilla,  
lo si sostiene per le ascelle  
e robusto, quantunque alticcio,  
un satiro gli fa da stecca.  
Mettetelo su quel calesse!  
Il Bacco parte al galoppo  
e le bestie del carro  
volano verso l'Isola eterna.

strofa VI

Dove vanno, gli allegri camerati?  
Attraverso Bourgueil o per Chinon...  
nel cielo curvo come una cupola  
non si saprebbe indovinare verso  
quali luoghi tendono i loro verdi tirsi,  
se ad Angers, Blois o Vendôme.  
Amico Bourgoin, grazie al tuo vino  
il cui profumato saccheggio inebria,  
folleggiando[33] se ne andranno lontano!  
L'occhio spiritato, il passo svelto,  
garretto di becco e di felino,  
quel corteo vola in Sicilia!

antistrofa

E che, per Dio! non rimaniamo là,  
con le orecchie che ci ronzano e gli occhi stupiti.  
Gridiamo: Evoè! Giornata di gioia!  
L'astro eliaco sfolgora ancora  
e nella bruma dai barbagli dorati  
la tua vigna ha dei fremiti di seta.  
Di qui, di là, preso tra i cespugli  
un boccolo di lana ondeggia

e, nel cumulo di cocci,  
poco distante da un'anfora spaccata  
si gonfia al soffio dei monsoni  
la tunica di Galatea[34].

## EPODO

Scorgi nella valle  
quella figura lì ferma?  
Si direbbe che un ramo ritorto  
gli ombreggi la testa;  
per caso, sarebbe lui  
che viene quando tutti son fuggiti,  
il capro Pan di mezzogiorno  
nella sua nudità di bestia?

## strofa VII

Ecco qua, il mio flauto a sette canne!  
possa ammansirgli le narici;  
quelle della baldoria, dell'orgia;  
Ancora un po' del tuo chiaretto,  
che il suo sapore di vecchio cotret  
ci rinfranchi lo spirito!  
Quà, mio Bourgoïn, versane un dito  
nella mia coppa impaziente,  
che lo celebri come si conviene.  
"bel compare dio delle viorne[35],  
cosa fai? Vieni orsù sotto questo tetto  
a riposare i tuoi palchi di corno!"  
antistrofa

Tu ridi, mio Bourgoïn, che c'è?  
E' l'aspetto del tuo cortile  
che ti da tutta questa gaiezza?  
Non voglio che il suo pianerottolo  
ti meravigli più di tanto;  
son là i tuoi fusti a valanga,  
son là i tuoi barili sfondati,  
del torchio resta solo una tavola!  
ovunque cocci acuminati...  
Sbeffeggerai il Becco selvatico?  
Ah! guardati dai galoppi sfrenati  
quando monta la sua collera.

## epodo

Guarda, odo i suoi schiamazzi!  
E' lui, attraverso le uve mature,  
s'intrufola verso il fienile...  
ma procede a tentoni,  
gerla in spalla e appare stanco,

sporco di feccia e fango;  
rubacchiando tra le tue chasselas[36],  
egli vendemmia per te!

#### ALL'APOLLO PORTATORE DI FIACCOLA

Che dal reame donde ti scaturisce la folgore  
un sol tuo sguardo mi incenerisca;  
Che un segno, o Dio! decida del mio nulla  
se, smarrendo il cammino di Dante,  
la mia mano lasciasse, con somma imprudenza,  
sciogliere sulla fiaccola della vita la mia forza ardente.  
Quando ogni braciere si estingue creando,  
quando ogni morte si rigenera in se stessa,  
Signore! Ordina alla mia fiamma di esser tale  
che accenda un cero immortale.  
Reggitore del ritmo, del suono e del numero,  
è giunto il mio turno di irraggiare nell'ombra;  
uno dopo l'altro questi si son succeduti,  
l'eterno fuoco ne consuma il genio  
ma, nel corso di una nobile agonia,  
mi hanno teso la luce infinita!  
Quel cuore ignito che tutti hanno avuto,  
io lo possiedo e ne ho meraviglia;  
possa io, alla luce dell'ultima veglia,  
porgere all'Altro anche il mio fiore vermiglio.

\*

Pastore d'Anfrisia[37], concedi nel tuo vallone  
il fervore che t'imploro; Apollo  
tu il cui cocchio solare attende un gesto,  
concedi nel giorno della mio avvento  
che il biondo zoccolo d'un Pegaso schiumante  
arrossi l'alba dell'umano firmamento;  
potrò, senza affanno,  
sicuro nella gioia e puro nella luce,  
mettere la fiaccola in mano a Colui  
che, presagio annunciato, mi sopravvive.

\*

Quando tutto mi arride: salute, giovinezza, amore,  
e le stagioni, tue figlie, o Re del giorno!  
Quando il tuo splendore si offre al mio desio.  
Un' alba è breve per fervidi auspici...  
primavere morte, estati trascorse  
giungono troppo tardi e subito non son più.  
Ah! mai più le arnie dell'Imetto[38],  
Padre, al tuo labbro cedano il proprio miele  
se, da domani, procederò impetuoso  
e la mia corsa abbrugierà un angolo di cielo.

## IL MARTE FOCOSO

Ascoltami dunque e rispondi, che tutto il tuo cielo  
riecheggi e diffonda il mio verbo!

Già il carro dell'alba, rispondendo al mio appello,  
incede superbo sul firmamento;

Venere! la fiamma cresce... mi cova in seno  
un braciere su cui sfrige il mio cuore;

Quando l'astro sorge, bada: spadaccino,  
il braccio punirà chi lo eccita;

a vuoto il tuo archetto avrà scoccato

il dardo la cui punta mi trapassa,

la tua gola mi pagherà del fianco scalfitto,  
ferito da freccia perversa.

O Venere, sono il tuo amante e son Marte;  
questo strale, del quale ridevo fin'ora,

mi accende in seno il desiderio veemente  
di muoverti guerra;

Bella è la lotta; buona si dice; per la tua bellezza.

Nessun vivente lo mette in dubbio;

la tua leggiadra potenza eguaglia la mia fierezza,  
lo prova il desiderio che mi spinge.

Gloria a te, o Elio! Sorgi cerchio solare!

Obbedisci alla mia voce sonora!

Il guerriero che sono antepone come fronte  
l'aurora alle dolcezze della notte;

Albeggia. Presento un grande scontro,

ammettilo: ti nomino giudice;

che la tua luce, amico, unisca ai miei accenti  
il polverio del suo diluvio!

Orsù, Dea! a te di innescare lo scontro:

Cosce al vento e natiche amorose!

Ho gettato corazza e schinieri,

porgi la mano flessuosa al mio palmo;

sappi che son qui giunto lealmente,

nulla sapendo del carne complesso

che fa la tua forza, armato... è vero, ma solo  
del pugnale che ferì il tuo sesso.

E che! non indugiamo! Delizia dei festini,  
voluttà di forme nude,

siccome sfuggiamo alla legge dei destini,

alle forbici di Parche canute,

Preludiamo! l'aerea pariglia sembra...

sarò, tanto che durerà la corsa,

un ricco ruffiano e, la si dia a chi la vuole,

nulla saprebbe svuotarmi la borsa!

Combatteremo fino a notte; ma, molto prima  
ti arrenderai, con l'amaro in bocca.

Sono Marte e son il Maestro, col sangue  
tanto più focoso quanto più è effimero.

ALL'UMANISTA CHE MI INSEGNÒ L'AMORE, CHE MI EDUCÒ AL GUSTO;  
AL VENERATO E CARO AVO MATERNO NARCISSE DE LA HOUSSAYE

## METAMORFOSI

La tua vecchiaia rispetto la mia gioventù,  
mio avo, è quest'acqua  
che Elicona versa nel Permesso[39];  
la mia giovinezza è quel viticcio  
che il pampino lega all'olmo.  
Hai predestinato la mia vita;  
il tuo percorso mi sprona  
verso orgogliosi domani;  
Sappi, ceppo di me stesso,  
prima del nostro supremo addio,  
che se coglierò un diadema  
sarà grazie alle tue mani.  
Cuore amatissimo voi m'insegnaste.  
Coi vostri versi sciolti,  
l'arte delle cose delicate  
si è svelata ai miei occhi.  
Il sepolcro mausòleo  
che si erge nella penombra  
non ci appare triste;  
Grazie a Voi l'amore del Bello  
ha trasfigurato i miei anni.  
Se il tempo è trascorso,  
che importanza può avere?  
Ci sorride dalla tomba!

\*

In me ti perpetui...  
Strano se mi esalto,  
coi miei moti improvvisi  
i tuoi ardori lanciano fiamme.  
Nei cristalli schiumosi  
lembo di cielo carbonchio  
ti evoco, con la ciocca  
di cui si onorano i tuoi capelli;  
Ma dove il tuo passo deve seguirmi,  
è quando celebriamo un libro,  
perché allora ti sento vivere  
molto più ancora di quanto spero.  
Caro antenato! Se mi alberga  
nel petto un paradiso  
è perché di te ho conosciuto l'Eva  
che già Adamo conobbe;  
Che sia Cassandra o Laide,  
io ne venero l'indolenza...  
Tu me ne mostrerai la nobiltà  
e la grazia, o epicureo!  
se prediligo tanto Orazio,  
non è perché in famiglia

tu solo ne seguisti l'orma  
ed io solo ti seguì bene?

\*

Siccome la tua estate declina  
sulle messi già stipate,  
colgo alla tua collina  
grappoli non vendemmiati,  
gli ultimi, naufraghi  
del tuo estremo autunno.  
Profumano nella mia botte!  
O mio avo, fà che infine,  
giunta la mia ultima stagione,  
possa sul bordo della strada  
esalare verso la luce  
il soffio d'un simile profumo.  
Nella notte che ti addita,  
compagno amatissimo,  
vedo noi assieme  
presso la sponda in fiamme;  
l'animo è rasserenato,  
i tempi passano... diventiamo Dei.  
Guardiamo le nostre sembianze umane,  
i nostri Destini compiuti,  
filati, avvolte le lane  
nei fusi di ebano,  
hanno fatto di te un Sileno  
e di me un Bacco.

A SE STESSO

I CONSIGLI DI POLIMNIA

E' tutto. Chiudi dunque il tuo libro;  
Risparmia all'ultimo foglio  
una firma insicura di vivere.  
Di questi tempi chi ti legge?  
Sconosciuto giace Du Bellay,[40]  
più non commuove la poesia,  
più non attira l'ambrosia!  
Per immergere in questo nettare  
una coppa ateniese,  
manca il polso di un Ronsard  
e per comandare  
Blois alza la testa troppo tardi.

\*

Per Dio! L'uomo è lupo con l'uomo,  
traditore gli è l'amico più caro.  
Se la folla ti acclama  
e il sagrato di Roma  
si offre al tuo incedere fermo,  
guardati da tale ossequio,  
fuggine il cospetto fino al deserto.

Come si vede uscire dal porto  
una nave che si saluta con rimpianto,  
così allontanati dal mondo:  
già famoso per il tuo tradimento,  
t'inglorierai nella morte.

\*

Lascia a quest'epoca infame  
la sua attitudine per l'avarizia indigente;  
lascia nella sua mano protesa  
la ricerca affannosa  
delle delizie del denaro.  
Quando il cuore non è che una banca,  
ha tutto ma tutto gli manca;  
Su denari ben riposti  
veglia cattivi auspici,  
gli Dei li fuggono,  
gli Dei non son propizi  
che a flauto di pastori.

\*

Rinuncia alle cure domestiche,  
non sperare un giorno di unirti  
a una vergine dell'Attica,  
se vuoi far vita mistica  
non cedere all'amore.  
Che il ritmo sia la tua gioia,  
Che la Musa sia la tua preda,  
che la lira sia il tuo svago!  
Solo allora i pensieri  
getteranno, secondo i voti,  
in sillabe cadenzate  
sul labbro un verso di fuoco.

\*

Sdegnando il clamore delle città,  
nei boschi erigi un altare;  
su pergamene rustiche  
verga questi carmi leggeri  
che rendono immortale l'aedo.  
Guarda, lungi dalle immonde città,  
nell'etere roteare i mondi!  
Per il tuo sguardo ispirato  
Eridano, figlio dell'Aurora,  
conduce il galoppo sonoro  
di una pariglia sgomenta;

\*

Quand'egli appare allo zenith,  
s'ingrossa il soffio di Austro...  
Ecco che il coribante  
scalcia la gleba riarsa  
in onore di Giove.  
Tutto un popolo asservito  
infesta la tua solitudine

e, quando nel cielo minerale  
Selene sorride notturna,  
sull'immensità della valle  
si profila silente  
il tuo Parnaso siderale!

\*

Che vale un momento di gloria?  
la fragilità di un nome  
rende vano il capriccio;  
senza attenderlo, sulla sponda della Loira,  
edifica solitario il tuo Partenone.  
Più tardi, più tardi, nell'Erebo,  
bianco vegliando o pallido efebo  
risvegliato dal grande sonno,  
scorgerai, durevole impronta,  
sovrastante l'orizzonte argentato,  
il lauro nero di Corinto  
sopra le porpore del sole.

NUPER LEO

terminato di stampare il 24 Dicembre 1923  
coi tipi Frazer-Soye per le Edizioni del toro coronato di edera  
a Parigi

[1] La Piccardia è una regione della Francia che si affaccia sul Canale della Manica.

[2] Città della Francia che dette i natali anche a Blaise Pascal e Renè Guénon.

[3] doppio senso: Noël, in francese significa sia il Natale come festa che il nome dell'autore (ndt)

[4] Apollo (ndt)

[5] Morios (erroneamente Moreas nel testo francese) è un appellativo di Zeus quale signore degli ulivi sacri di Atene. Plutone è forse un errore per Poseidone o Platone.

[6] Pierre de Ronsard (1524 -1585), il massimo poeta francese del suo secolo.

[7] Gli Avari erano un popolo barbarico che nel VI secolo d.C. si scontrarono con i Franchi.

[8] Musa

[9] Apollo era figlio di Latona.

[10] località nei pressi di Blois.

[11] lett. bocage, tipico paesaggio della Normandia e della Vandea (ndt).

[12] Nomi di celebri personalità francesi dell'arte e del pensiero.

[13] regione rurale della Francia

[14] Ascra, città greca che dette i natali ad Esiodo

[15] Il Toboso è il villaggio spagnolo caro al Cervantes e nel quale si conserva l'archivio storico dell'autore del Don Chichotte.

[16] F. Villon, noto letterato francese.

- [17] Threnos, compianto funebre.
- [18] Coridone, nome di persona e di ninfa in greco è anche il nome dell'allodola.
- [19] Cacciatore di Turena. Quest'ultima è una regione della Francia (Touraine).
- [20] Epiteto di Afrodite, in quanto figlia della Titanessa Dione.
- [21] Nel mare (nel testo lett. 'oceano') nacque, secondo il mito più noto, la Dea Afrodite.
- [22] La dea Nike (Vittoria) era raffigurata con due ali. Celebre quella di Samotracia. Senza ali, era associata alla Dea Athena.
- [23] Cithera era un'isola prediletta da Venere mentre il Lethe un fiume infernale.
- [24] gemma di colore verde brillante.
- [25] pianta del genere sedum
- [26] I personaggi mitologici sono ripresi dalle Bucoliche di Virgilio.
- [27] La stagione fredda che pone fine al percorso annuale del sole.
- [28] riferimento alla spedizione di Dioniso in India.
- [29] L'intero vigneto di Bourgoin è impreziosito, tra Blois e Chaumont, da un poggio che si chiama: poggio Cartagine (Nota di P.N. de la Houssaye)
- [30] Cioè è rossa
- [31] la cornetta è ricavata sovente da una grossa conchiglia ritorta.
- [32] Evoè, Evàn, grida tipiche del culto di Dioniso
- [33] lett. bourguignonants, borgognoneggiando
- [34] Nereide
- [35] la pianta nota come viburno
- [36] tipica uva bianca da tavola.
- [37] regione della Tessaglia circostante il fiume Anfriso
- [38] L'Imetto è un monte dell'Attica, sovrastante Atene lungo la costa, famoso nell'antichità per il suo miele.
- [39] Fiume della Beozia.
- [40] Joachim Du Bellay (1522-1570) poeta francese che, a differenza di Ronsard, si formò sulla letteratura latina anziché su quella greca.